SAGGI POLITICI

DI

MARIO PAGANO.

TOMO SECONDO.

SAGGI POLITICI

DEI

PRINCIPJ, PROGRESSI

E

DECADENZA

DELLE SOCIETÀ

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

Terza Edizione.

TOMO. II.°

LUGANO

Tipografia Ruggia e C.

1831.

Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubiio proibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri . . .

Horatius de arte poetica.

Hanc ob rem est homines praetesum vi colere aevum.

Lucret. lib. V.

Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere caoumen.

Idem ibid.

INDICE

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

SAGGIO II.

DEL

SELVAGGIO STATO DEGLI UOMINI

E

DELL'ORIGINE DELLE FAMIGLIE.

CAPITOLO I.

Dello stato degli uomini che sopravissero alle vicende della natura.

Gli uomini che sopravanzarono alle fatali vicende della terra, le quali mutarono l'aspetto delle cose, rimasero dispersi per le vaste selve de' più alti monti: e dopo lungo corso di tempo a poco a poco discesero ne' piani, come nel primo saggio si è detto. Erraronó al principio solitarj, menando la vita a guisa degli altri animali bruti, ignudi, senza tetto e senza umano cibo, senza certa moglie e conosciuta prole, *victu fædo, concubitu vago*, per usar l'espressione di Orazio. E tardi poi camminando per varj gradi vennero allo stato civile.

Ma esser non dovette una sola e la medesima condizione di tutti. Guardiamoci dal ricercare una soverchia uniformità nelle cose umane. Poichè niente è più alla natura contrario dello spirito di generale sistema e di conformità perfetta. Contentiamoci di osservare la costanza ed il medesimo tenore nelle leggi più universali della natura, mentre che nelle più speciali si ravvisa la varietà ad ogni passo. Quindi fa di mestieri di non credere che fosse stata di tutti la medesima situazione, nella quale dopo que' grandi avvenimenti si ritrovarono gli uomini. Secondo le più o meno grandi rivoluzioni furono o più o meno dispersi, e più o meno rozzi e selvaggi divennero. Coloro che soffersero la più violenta crisi, è da credere che fossero rimasi dell'intutto stupidi, sbalorditi, e poco differenti da' bruti.

Ma dove gli uomini e la terra furono danneggiati meno, ivi la condizione di coloro che rimasero fu migliorata. La società si disciolse, ma serbarono gli uomini alcune scarse e sconvolte cognizioni, onde poi nacque la mitologia, come si è nel primo Saggio ampiamente dimostrato. E costoro più agevolmente vennero nella società. I primi s'ebbero a formar eziandio una lingua. Ma gli altri serbarono gran parte delle antiche voci.

Sì fatta diversità di condizione degli uomini salvati da que' funesti accidenti, non essendo osservata, fu cagione che altri stimarono, che tutti gli uomini dopo il diluvio caddero nello stato di perfetta brutalità, come immaginò il nostro Vico: ad altri poi andò per l'animo che coloro, i quali alle catastrofi sopravissero, continuarono ad essere in società. Così opinò *M. de Boulanger*, che adottò il sistema di Platone sul diluvio, e intorno allo stato di coloro che camparono da quella terribile catastrofe. Anzi ch'egli alterò di molto l'opinione del Greco filosofo. Questo nel terzo dialogo delle leggi è di avviso, che i pochi uomini che si salvarono, rimanessero tra di loro grandemente amici. Il timore e la scarsezza della loro specie, ei dice, accese la benivoglienza di coloro, sicchè vicendevolmente abbracciavansi, quando s'incontravano per ventura. Quindi *Boulanger* trasse delle strane conseguenze; considerando tutti costoro uniti, e stretti in società per lo timore che talora unisce gli animi, e per la comune miseria che rende l'uno all'altro amico. Ed essendo di più questi avanzi dell'umanità ripieni d'idee religiose di un Dio vindice e punitore, e d'altra parte annojati e disgustati della terra, soggiorno di

miserie e di una sì fragile vita, le prime società furon religiose tutte, e come tanti conventi di anacoreti, secondo l'opinione di questo ingegnoso Francese che soverchiamente si abbandonò alla sua immaginazione, e spesso preferì l'idee speciose e brillanti alle sode e vere.

Ei non considerò bene nè la natura delle passioni, nè le circostanze de'tempi. I mezzani timori uniscono gli uomini, gli eccessivi gli disperdono. Quando l'uom teme un reparabil male, s'unisce all'altro uomo, onde spera soccorso. Ma quando il male non può aver riparo, nasce la disperazione, l'uom si avvilisce, le sue forze son abbattute, ed ei s'abbandona in preda alla sua avversa sorte. Innoltre essendo tutto allor da'laghi e fiumi ingombro, le grotte e le tane qua e là disperse davan ricetto a pochi soltanto per varj luoghi divisi e dissipati. E dove avrebber mai potuto adunarsi insieme questi anacoreti dell'immaginoso *Boulanger*? Innoltre se ricevasi un tal sistema per vero, come concepir si potrà l'origine de'selvaggi e le cagioni, onde si staccarono cotesti uomini dalle società?

Ei convenne adunque che gli uomini si disperdessero prima di venire in società, ciocchè ben tardi addivenne. In quel primo stato adunque non furono brutali e violenti secondo il Vico; non furono i santi anacoreti del *Boulanger*; neppure furon quegli che immaginò l'autore del *contratto sociale*: cioè robusti e pacifici e forti e compassionevoli, guidati dal solo istinto e da cognizioni poco all'istinto superiori. Perciocchè coloro che camparono dalle catastrofi, e i figli eziandio, caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito, ma rispetto al corpo altresì. L'aer crasso ed umido,

il cibo malsano d'erbe incolte e crude, la mancanza delle carni degli animali estinti nell'acque, e al par degli altri divenuti rari, l'albergo infelice nell' umide e fredde tane, o nelle cavità degli alberi, tutte queste fisiche cagioni, oltre le morali che nascevano dallo spavento e dalla tristezza, dovettero assai indebolire e fiaccar le forze di quegli sfortunati mortali. Ed ecco lo stato ferino degli uomini: stato di debolezza, e d'innocenza, la quale è talora figlia dell'impotenza. Coloro ben erano pacifici e placidi per le fisiche cagioni della loro debolezza, e rarità. Pochi, senza vigore e senza bisogni, non aveano cagioni di collisione. La terra era liberale d'erbe. Le grotte, e gli alberi fornivan loro de' tetti. E d'altra parte corpi snervati e deboli di una temperatura umida e lenta, troppo leggermente provavano i pungiglioni della venere. Ben dunque riconobbe Platone in questo stato l'età dell'oro,

Dov'era almen sicuro l' innocente
Dagli odj, dall' invidia, e dagl' inganni.

Poichè tra coloro, che non han cagione di lite e di guerra, non possono gli odj e gl'inganni aver luogo (1).

---

(1) Fu parimenti questa l'età di Saturno, cioè del tempo. Da questo punto cominciarono a contarsi gli anni, e fu questa l'epoca primiera della umana vita dopo il rinnovamento del mondo. Ma quando ricorrono i tempi, le medesime idee eziandio fan ritorno, ed a simili tempi si adattano gli accidenti, e le circostanze de'tempi antichi, che si rinnovano. E quindi a questa età dell'oro e regno di Saturno si accoppiarono le idee della prima età del mondo, che fu l'età del governo degli Dei, come nel primo saggio si è

CAPITOLO II.

Del primo stato della vita selvaggia.

Omero, il quale con nobile espressione e piena di verità fu chiamato dal nostro maggior lirico primo pittor delle memorie antiche, ci ha ne' suoi poemi distinti tutti i gradi, pe' quali sono i selvaggi passati per giugnere alla cultura. Ne' Lotofagi espresse il primo stato della vita

---

dimostrato. Perciocchè la rinascenza del mondo richiamò l'idee della sua origine primiera. E davvantaggio essendo in questa età l'universo pieno di Numi, che opravano ogni cosa, ed erano tuttora presenti a' mortali, fece ritorno il regno di Dio. E da ciò ebbero l'origine le feste delle Teofanie, cioè degli Dei, che vennero salutati coll'epiteto di catebati, cioè d'apparitori: avvegnacchè que' selvaggi credevano di vedere ognora, come si è più volte ridetto, e di conversar cogli Dei. Della qual casa ci serbò Omero una bellissima testimonianza. Nell' Odissea Alcinoo dice, che nell'ecatombe si faceano a' Feacesi gli Dei presenti, come a' selvaggi e giganti erano ognora vicini. Gli Etiopi davan tavola ai Numi. E in tutta l'Iliade gli Dei così si rimescolano negli affari degli uomini, che con assai leggiadria cantò il nostro Capasso nella sua Napoletana traduzione di Omero:

> *Da lo cielo alla terra refferente*
> *Songo li DDei d'Omero, e d'Epicuro:*
> *Chiste de nuje non bonno sapè niente*
> *Chille le ttruove anzi a lo cacaturo.*

Ed appresso:

> *A ss'opera che titolo nce aje miso?*
> *Guerra de Troja? No: muta li tremmene,*
> *La guerra de li DDei mascole, e femmene.*

Niente vi ha di più ordinario nella mitologia, che di vedere i Numi girar d'intorno sotto abito di ospiti,

selvaggia (1). Viveano costoro senza famiglia, e dispersi per le selve. Poichè pascendosi d'erbe, egli è palese che non facean uso del latte. Onde non avean conoscenza della pastorizia, la quale è la prim'arte de' selvaggi che vivono in famiglie. Il cibo e tutto ciò che al viver nostro si appartiene, migliorasi come più si avanza l'uomo nella coltura. Cotesti selvaggi eran pacifici, come gli dipinge il nostro poeta, nè, come i Ciclopi e i Lestrigoni, recavan alcun male a' passeggieri. I compagni di Ulisse, i quali assaporarono il loto onde cibavansi, e donde ebbero il nome questi selvaggi, furono sorpresi da un letargo, che loro apportò l'oblio della patria. Sotto l'immagine dell' oblio e del letargo che ivi avea sede, ne dipinge il gran poeta il primo stato de' selvaggi, che sbalorditi e stupidi, snervati e deboli vivevano in un perpetuo oblio, e nell'innocenza e semplicità della vita. Molti degli Americani furono ritrovati dagli Europei nello stato medesimo di fisica debolezza, e d'una torpida pace per lo di loro umido e malsano clima, somigliante all'intutto a quello che nelle Europee contrade dopo il diluvio si sperimentò.

---

e pellegrini. Que' semplici barbari come vedeano un birbone pieno di cenci, e tutto lacero con un bastone alla mano, sospettavano che fosse qualche nume viaggiatore. Alcinoo vedendo Ulisse lacero e smunto, gli domandò se era pur qualche Dio.

Vedendo adunque i primi padri delle nazioni i Dei in ogni parte, e tutto oprando que' pietosi mortali secondo l'ordine e la volontà de' Numi, la quale in cielo, in terra, nelle onde, negli alberi, nel volo degli uccelli e ovunque per mezzo degli augurii leggevano, ricorse anche perciò in questa età il regno di Dio.

(1) Od. IX.

CAPITOLO III.

Del secondo stato della vita selvaggia.

Ma in sì fatto stato non potè gran tempo durare l'umana razza. La provvidenza che ha l'uomo al viver compagnevole formato, mentre che sviluppava in lui le sociali facoltà dallo spavento e dalla miseria sopite, giva preparando nel tempo istesso l'estrinseche circostanze a cotesto sociale istinto propizie. La natura avea già ripreso il suo corso antico. L'animatore fuoco del sole aveala ravvivata di nuovo. Disperse le nebbie, calmati i venti e l'onde, l'aer reso lieto e sereno, vedeasi nel mondo coll'ordine rimessa insieme la gioja ed il piacere. La più bella Dea che nelle comuni miserie della natura e degli uomini, avea perduto il suo impero, facea omai sentire agli animali le sue dolci amabili fiamme per rifar la terra de' suoi perduti abitatori. L'uom respirava un aer più sano, sovrattutto ne' più dolci e benigni paesi. Quindi divenuto più gagliardo e forte, cominciò ad abbandonare l'antico cibo dell'erbe e delle ghiande, ed un migliore e più salutevole se ne procurò. La terra erasi ormai popolata delle bestie. Ond'ei divenne cacciatore, e coll'uccision di quelle a nutricarsi cominciò. Si armò de'tronconi d'alberi che col tempo poi divennero le clave degli Ercoli (1), e

(1) Clava et Leonis exuviae Herculi antiquo congruunt quia nondum inventis illo tempore armis, homines secum congressos ligno repellebant, et belluarum coriis pro tegumentis utebantur. Diod. 1. I.

l'aste de' guerrieri, gli scettri de' re; e i litui de' Sacerdoti. Di costoro disse a proposito Orazio:

Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.

Ma il famoso filosofo Ginevrino non conosce lo stato di guerra nello stato famigliare degli uomini. *Gli uomini*, ei dice, *nella loro primitiva indipendenza non han punto tra loro un rapporto assai costante per costituire, nè lo stato di pace, nè lo stato di guerra. Essi non sono punto naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose, non degli uomini, che costituisce la guerra. E lo stato di guerra non potendo nascere da semplici relazioni personali, ma solamente da relazioni reali, la guerra privata, o semplicemente dà uomo ad uomo non può esistere* (1). Egli è vero che la relazione delle cose e non delle persone, generalmente parlando, eccita la guerra. Ma questa relazione delle cose tra uomo ed uomo, può svegliare la guerra, come tra popolo e popolo. Per un frutto, per una bella selvaggia, combattono due Ottentotti, come per un'Elena i Greci ed i Trojani.

E questo si fu il secondo stato della vita selvaggia, in cui l'uom divenne guerriero e cacciatore, il qual fu per Omero dipinto ne' Centauri, e in tutti i giganti abitatori de' monti che combattevan colle fiere, e nutrivansi di esse.

---

(1) Cont. soc. l. 2 c. IV.

CAPITOLO IV.

Del terzo stato della vita selvaggia.

Ma costoro ben nutriti delle carni delle fiere, ed esercitati nella caccia, incominciarono a sentir più le vivissime forze della venere, le quali ne' validi e ben pasciuti corpi sono gagliardissime. Quindi ciascun di que' selvaggi pensò di avere una o più donne, e le più belle al suo piacere e a' suoi bisogni sempre pronte. E però rivolsero l'animo a procacciarsele. Ma le donne di que' tempi non eran le nostre avvenenti e galanti damigelle. Ispide e selvaggie, fuggivano gli uomini, e sgrafiavangli altresì, quando soverchiamente importuni s'avvicinano loro; non già che quelle d'allora non prendessero piacere di ciò che braman le presenti. Ma è natural istinto della donna lo schivare e difendersi dall'attacco dell'uomo. Nell'esser soggiogata ella soddisfa ad un suo natural bisogno, ma riconosce la sua debolezza e la disfatta. Quindi il pudore, ch'è il timor di un male che l'è caro e necessario. Quindi le dolci ripulse, che son grazie del bel sesso, perchè sono naturali sue qualità. Or questa tal ritenutezza era maggiore nelle salvatiche: avvegnachè la salvatichezza ispiri un sentimento di diffidanza, e di ritiratezza. E d'altra parte a quelle belle selvagge non attalentava molto la continua compagnia di que' galanti cavalieri, ignudi e pilosi, i quali non trattavan in vero le di loro dame con molta dilicatezza. Elle divenivan serve de' ferini amatori, che valendosi della forza onde prevalevano, si presentano ad esse non con passi di minuè, ma col bastone

alla mano, ed agghermigliandole colle robuste braccia, a viva forza le traevan seco.

Ed ecco in qual maniera ebbero cominciamento i ratti, che furono i principj dell'umana società. Le più belle cose di questo mondo, e le più savie istituzioni sovente da un delitto, o da una laidezza hanno avuto l'origine. In tal guisa i primi matrimonj vennero celebrati, ed il bastone fu il nuziale dono con cui l'amante alla sua sposa si presentò.

L'eroica storia d'ogni nazione parla dei ratti; e da quelli comincia a celebrare i suoi eroi. Roma ebbe principio, o incremento almeno da un ratto al tradimento unito. L'Elene, l'Arianne, le Fedre, le Medee rapite sono famose nella Greca storia. E gli Dei che vestono i costumi degli uomini, secondo il genio dell'età, facevan ne' tempi eroici più ratti che miracoli.

Ma perchè sicuramente potessero i rapitori godere della cara preda, convenne loro dagli aperti campi in più remoti e sicuri luoghi menar le rapite donne. Ei facea di mestieri tenerle custodite, acciocchè non fuggissero, o fossero rapite del pari dagli altri più forti. E questa si è la prima origine delle famiglie, che furon di poi il semenzajo delle città, come in appresso più ampiamente si dirà.

Immaginò una diversa origine delle famiglie il nostro gran Vico. Dopo il diluvio erravano, ei dice, gli uomini divenuti omai fieri e selvaggi. Poichè come le belve feroci non istanno mai ferme in un luogo, così cotesti selvaggi givan vagando per la gran selva della terra. Ma come il cielo dopo una lunga serenità, che venne dietro al diluvio, tuonò e balenò la prima volta,

si ristettero per lo spavento concepito del loro divagamento que' feroci e brutali giganti, e fissarono la lor dimora nelle tane e nelle grotte, ove colle lor donne diedero principio alle famiglie. E furon costoro i primi padri di famiglia. Ma non tutti gli erranti selvaggi dall'improvviso timore del ciel tonante ne vennero arrestati. Persistettero altri di quelli nell'antico vezzo di vagare. E da costoro trassero l'origine *i famuli, e i clienti* che nell'antiche, e prime repubbliche si osservano (come si vedrà in appresso). Poichè continuando essi nella vita ferina, e nella brutale comunione delle donne, mossero guerra a' padri di famiglia per godere di que' vantaggi che loro procurati avea lo stabilimento della famiglia. Ma i forti e prudenti padri, avendogli vinti e superati, o uccidevangli, o in servitù gli riducevano. D'altra parte i deboli non potendosi difendere da cotesti violenti e salvatici invasori, si misero sotto la protezione de' più potenti padri di famiglia, che ricevendogli nella loro clientela, gli difendevano, e ne ricevean in contraccambio l'ossequio, ed il servigio nella guerra e nella coltura de' campi.

Un tal sistema grande per le sue vedute, e vero in parte, regger non può in tutta la sua estensione. E prima di ogni altro concepir non si può quel ferino errore degli uomini. Le più feroci belve hanno le loro fisse tane ove si ritirano, e i paschi che più frequentano. E l'uomo naturalmente si avvezza ed attacca a certi luoghi ove pone la sua dimora: avvegnachè più di ogni altro animale ei prenda abito e costume. E davvantaggio nel tempo del diluvio essendosi per necessità ridotti gli uomini nelle grotte, ivi per lungo tempo dovettero ricovrarsi

per tenersi lontani da' laghi e da' fiumi; ond'era ingombra la terra. Ed in tale stato, cioè nelle grotte, ce gli dipinge l'antica eroica storia. Innoltre cotesta serenità di cielo quanto spazio di tempo dopo il diluvio dovè seguire? Egli è da credere, che anni prima, ed anni dopo questa terribil catastrofe il cielo fosse stato coverto di dense e basse nubi, che minacciavano la misera terra, ed il timore non si cancellò mai da quegli animi atterriti. Onde sì perchè impervia era la terra, sì per la medesima cagione del timore, da principio gli uomini restarono nelle grotte: e tanto più che intendere non si può, come per lo spavento del tuono si arrestano questi vagabondi, e nel ritorno del ciel sereno non riprendono l'antico costume. Ed in qual maniera parte si arrestano e parte non cessano dal loro ferino errore?

Non fu adunque quella che immaginò il Vico, l'origine delle famiglie. Ma il suo vero nascimento si deve a' ratti. E di questo primitivo fatto degli uomini ne rimasero eziandio le vestigia nelle colte società. Ella è cosa degna di osservazione in tutta la storia dell'uman genere, che gli uomini, lasciando gli antichi lor abiti, e variando costumi, ne hanno conservato almeno i nomi, l'esterne apparenze e formalità: e ciò sembra di esser addivenuto per quel naturale amor che portano gli uomini all'antiche usanze, le quali se mai sien costretti di abbandonare, ne voglion serbare i riti e le sembianze, almeno per consolarsi così della perdita delle cose reali. Però i legislatori, che hanno i vecchi costumi mutati, togliendo la realità delle cose, ne hanno lasciate le apparenze e le formalità intatte per

non offendere ed irritar la viva passione degli uomini verso l'usate loro maniere di vivere. Quindi di questo primiero antichissimo costume di rapir le mogli, le voci e i riti se ne son serbati nelle più tarde e colte età presso de' Romani. Sin agli aurei coltissimi tempi di Augusto serbarono essi la frase di *rapire una vergine* per menar moglie. È noto il principio dell'elegantissimo epitalamio di Catullo:

Collis o Heliconei
Cultor, Uranide genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen.

Dell' Eliconio colle
Abitator felice,
Imen, di Urania prole,
Che donzelletta tenera
Rapendo a forza meni
Al giovine marito.

Nè da' Romani si conservò soltanto la frase, ma colla frase il rito eziandio del ratto. E di ciò ne fa fede, per tralasciar gli altri autori, il poemetto nuziale dell' anzidetto candidissimo poeta, in cui cantano le giovanette.

Ma dell' espiria stella in ciel qual splende
Più cruda luce? tenera fanciulla,
Come sveller tu puoi dal sen materno,
Dal sen materno la restìa fanciulla?
E all' infocato amante quella in preda
Come puoi dar? qual più crudel barbarie
Farian nella città vinta i nemici?

Il paragone dal poeta recato del saccheggio di una vinta città più viva ci desta l'idea de' primieri ratti (1).

Di quest' antico costume si ravvisano ben anche l'orme negl'infami Cretesi ratti de' fanciulli. Non saprei dire in qual guisa s'innestò un antico, e primiero rito ad un infame e recente vizio. Ma ciò ch'è fuori d'ogni dubbio, era quel rito reliquia della primiera selvaggia vita de' Greci, la quale eziandio si dipinse nelle favole de'rapimenti dell'Europe e de' Ganimedi.

Ed ecco come le favole, l'antiche voci e riti fan fede del cominciamento delle famiglie per mezzo de'ratti. Quindi si vede, come le prime mogli divennero serve e preda del marito vincitore, quali eran per l'appunto le madri di famiglia de' Romani, che divenivan tali per lo rito della *confarreazione*, delle quali ragioneremo in appresso. E da ciò s'intende eziandio la ragione, per la quale Aristotele (2) disse, che le mogli de' selvaggi e de' barbari son serve tutte. Elle sono il prezzo della forza e della conquista.

(1) Nè solo tal rito nelle nozze si serbò, ma altresì nella creazione delle Vestali: ciocchè Gellio ci ha tramandato, il quale dice, che la vergine, la quale era destinata a' servizj di Vesta, doveva esser rapita dalla mano del genitore per lo Pontefice, come se in guerra ella fosse stata presa. *Capi autem Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis maximi manu prehensa ab eo parente, in cujus potestate est, veluti bello capta abducitur. Lib. I. cap.* 12. E così fatto rito si mantenne altresì nella creazion d'altri sacerdoti, i quali divenivano servi degli Dei, come furon essi chiamati dagli antichi al par, che da' presenti. Cotesti simboli dell'antica forza ben ci additano, che il cominciamento delle civili istituzioni tutte, ebbe dal ratto e dalla forza principio.

(2) Pol. I. 1.

CAPITOLO V.

Delle cagioni, che strinsero la società familiare.

Il ratto origine fu della famiglia, e della guerra. La donna fu la prima cagione, che arrecò la pugna sulla terra, e l'uomo contrà l'uomo armò. Così per l'ordine, e necessarie leggi dell'universo i più gran beni, e i più vivi piaceri si menan dietro i più gravi mali, e più sensibili dolori. Il dolore, e il piacere, il bene, ed il male son simili a' corpi a più lati, de' quali non può l'uomo abbracciarne uno, che non ne stringa nel tempo istesso l'altro. Innanzi lo stabilimento della famiglia nello stato precedente della vita selvaggia non v'era cagione di lite. Le selve abbondavano di caccia: e gli uomini eran più rari. Ma quando Venere animò le languenti forze de' selvaggi, le più belle donne piacendo a' più robusti, surse la micidiale contesa, che non altrimenti veniva decisa, che con salvatici tronchi, e nodosi bastoni all'aspetto delle vaghe selvagge (1). Il vinto tingea del suo sangue la terra, mentre la salvatica beltà era premio del vincitore.

Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.

---

(1) Rousseau credè che i selvaggi non sentivano la bellezza, ma il solo fisico bisogno. Ma l'uomo non è mai stato nella stessa condizion de' bruti.

Dopo la vittoria i rattori, per godere, come si è detto, tranquilli e sicuri della cara preda, o givansi a ricovrare in una qualche grotta, o nel più folto bosco formavansi un luogo da siepe, e da spini difeso, ond' ebbe l' origine la casa, la quale fu il primo podere occupato, l' abitazione, e l' asilo, e la prima fortezza dagli uomini fabbricata (1). E quindi cotesti piccioli asili s' ampliarono col tempo, e divennero città, le quali altro non furono al principio, che asili, e fortezze, come in appresso vedremo. Alle rapite cadde tosto l' ira dall' animo, come ben

(1) La casa fu detta da' latini *domus* per avventura da *dumus*, spino: avvegnachè le prime case furono da un riparo di spini, ed altri cespi formate: a questi alluse l' elegante Properzio in que' versi:

Atque utinam Romae nemo esset dives, et ipse
Graminea posset Dux habitare casa.

Questi primi ricetti degli uomini ebbero il nome d' asili: perciocchè quivi si ricoverarono insieme colla preda. La greca voce *asylon* vale ricovero della preda. *Syle* è la preda ne' boschi rapita. L' *a* è intensivo, secondochè dicono i grammatici, ed aggiugne forza, siccome nella voce *alios* pieno di vita. Le case de' Romani conservarono sempre cotesto dritto di asilo. *Quidam putaverunt, nullum de domo sua in jus vocari licere. Quia domus tutissimum cuique refugium; atque receptaculum sit, eumque, qui inde in ius vocaret, vim inferre videri. L. 18. D. de in ius vocando.*

Ma il nome stesso delle case de' Romani ci richiama a memoria la di loro forma originaria. Elle furon dette *insulae*, essendo l' una dall' altra per un ricinto d' orti separate.

Innoltre l' antico rito nelle nozze da' Romani adoprato ne conferma le cose di sopra esposte. Allor che la nuova sposa conducevasi a casa del marito, entrava

conobbero la soavità della compagnia de' mariti. Perciocchè, come dice Livio a proposito delle Sabine, *vi si aggiungeano le carezze de' mariti, che scusavano il fatto coll' ardor dell' amore, le quali lusinghe han gran potere a raddolcire l' animo delle donne* (1). Così appresso l'Italiano Omero Mandricardo conforta Doralice, che avea rapita:

Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto e gli occhi e il viso molle.
Compone, e finge molte cose e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle.

---

per l' orto a quella vicino, il qual cinto veniva da una macia, che gittavasi a terra per dar il passaggio.

Atque hanc in horto maceriem dirui jube.
Traduce et matrem, et familiam omnem ad nos.

Ter. And. act. V. sc. VI. Vedi inoltre *la* l. pen D. de Don. inter virum et ux.

A tempo d' Omero le case eran pur anche cinte dall'orto, per mezzo di cui passavasi in quelle. Odiss. VII. v. 2. 12. Egli è però vero, che più, che gli altri popoli, serbarono i Germani la forma delle prime abitazioni degli uomini. Tacito di loro ci lasciò scritto: *Suam quisque domum spatio circumdat.... nec cementorum quidem apud illos, aut tegularum usus; materie utuntur informi.* Ella era un riparo di legni, e macia dal proprio campo circondata, che fu il primo patrimonio degli uomini. M. Echard ha dimostrato, che la terra salica, tanto famosa nella legge salica, altro non sia che la terra d' intorno alla propria casa. Avvegnachè la voce *sala* vaglia casa, ed or serbasi ancora per dinotare una parte di quella.

Codesto ricinto ne' mezzi tempi fu detto *corte*, e tal nome serbasi ancora a quegli spianati, che son d' avanti, e d'intorno a' castelli de' baroni e delle case villeresche, ove i signori un tempo rendevano giustizia, onde i pretorj ebbero poi il nome di *corte*.

(1) L. 1.

Tra il rapitore, e la rapita crebbe col tempo l' amore, e viè più l' amicizia si strinse. Il vicendevole vantaggio del convivere, e la naturale ingenita inclinazion dell'uomo alla compagnia, e sovratutto a quella del bel sesso, a cui diè la natura, come in deposito, i piaceri della vita, furono i forti legami, che avvinsero insieme i capi della famiglia. Il selvatico conquistatore trovò nella rapita una serva, che apprestavagli il cibo, una moglie, che soddisfaceva a' suoi naturali bisogni, una compagna, che nella solitudine gli era di sollievo. In quelle grotte de' Ciclopi, in quelle rustiche case sviluppavansi intanto i sentimenti dell'uomo sepolti nella grossolana macchina de'selvaggi, e insieme le socievoli qualità, e con esse eziandio la ragione, che un tempo sollevar dovea i discendenti di que' rozzi padri delle nazioni alla gloria, ed all' onore degli Scipioni e de' Socrati.

L' uso del convivere rese più cara al selvaggio la sua rapina. Ciascun prova un ignoto piacere in oprare secondo gli abiti, ed usi già formati. Avvegnachè gli atti replicati inducano nella macchina una tal disposizione, e certo stato, alla di cui conservazione la naturale forza d' inerzia tende ognora. Onde non si cangia quello stato dall' abito indotto senza una violenza, che genera dolore. Tutte l' azioni, che non ne fanno durar fatica alcuna, ci arrecano diletto. Come per l' opposto quelle, che con difficoltà vengono eseguite, partoriscono noja, e dolore. Perciocchè lo spirito umano ritrova nell' operazione la sua felicità. Quindi è, che qualsisia ostacolo, che oppongasi alla sua azione, gli cagiona dolore. Per la qual cosa l' abito di convivere insieme colla donna rapita strinse vieppiù

l' uomo nella famigliare società. Ma accrescendo di poi la prole la famiglia, a' genitori si accrebbero eziandio nuovi legami. L' amor della prole ingenito ad ogni animale, che scaturisce dall' appetito di espandere, e di propagare il proprio essere, è nell' uomo maggiore che nel rimanente degli altri animali. L' uomo ha una più estesa, e più vigorosa forza di sentire, e perciò più violenti e forti sono i suoi appetiti, che son sempre in ragione della vivezza della sensibilità. Onde è che niun animale è di tanta forza, e violenza d' animo, la quale *ormen* dissero i Greci, di quanta si è l' uomo. Perciò cotanto è amoroso della sua prole, e più che gli altri bruti attaccato a quella. Nè cotesto amore è di così poca durata, com' è ne' bruti, i quali perdendo la notizia de' proprj figli, quando questi son adulti, ne perdono ancor l' affetto. Il ragionevole abitator della terra conservando sempre la notizia di quelli, che ha generato, conserva ben anche il paterno amore. Per la ragione, che la sua forza di sentire essendo più viva e più estesa, sia ancor durevole più; le impressioni ricevute quante son più vive, e profondamente scolpite, vengono più lungamente conservate. Gian Giacomo Rousseau fu di avviso, che la famiglia sia una società convenzionale, e non già naturale. *I figli non rimangono uniti al padre, che per lo tempo, in cui han bisogno di quello per conservarsi. Tosto, che cessa tal bisogno, il natural legame vien disciolto* (1). Ma i vicendevoli bisogni non cessano mai. Il sentimento del figliale amore è un bisogno morale, che non s' estingue

(1) L. 1. c. 1. del contr. soc.

mai nel figlio, che non mai sconosce il padre, come i bruti. Il vecchio padre ha bisogno del figlio non solo per nutrire cotesto sentimento dell'amor della prole, ma ben anche per riceverne il fisico nutrimento nella sua cadente età: la società famigliare adunque è sempre unita dal bisogno, e dalla natura, non mai da patto, e da convenzione.

CAPITOLO VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole.

Le cose fin qui divisate furono l'occasioni, non già le vere intrinseche cagioni dello stabilimento delle società. Qual fu dunque quell'interno principio, che gli uomini solitarj in prima al vivere compagnevole sospinse, e nelle famiglie incatenò gli erranti selvaggi?

La natura non tende mai ad isolare, ma ben ad unire gli esseri, che staccati son più deboli, e più soggetti a perire, come valevoli meno a resistere agli urti nascenti da cotesta necessaria continua collisione delle parti dell'universo. Le forze essendo accoppiate insieme, e ridotte in un centro comune, ne diviene ciascuno maggiore, moltiplicandosi il suo valore per quello di tutte (1). Quindi l'associamento delle forze sì fisiche, come morali è conforme a' fini

(1) Cotesta verità, da' Matematici nelle forze fisiche dimostrata, si avvera nelle morali altresì. Ciascuna potenza oprando nell'union delle altre, opera colle forze di tutte. Quindi nella società un sol uomo assisistito dalle leggi vale quanto tutti i cittadini insieme.

della natura, che vuole la conservazione delle cose prodotte.

Ma l' uomo piucchè ogni altro animale è fatto per la società, e lo stato suo naturale è il socievole. Non già perchè il più debole degli animali ei sia, come il volgo de' moralisti immaginò. Un feroce, e robusto selvaggio poco o nulla cede alla più gagliarda fiera. La sola qualità di *perfettibilità*, cioè l'attitudine a divenir migliore, socievoli rende gli uomini. Ma cotesta divina proprietà dell' uomo donde deriva? E in qual guisa alla società lo mena?

I bruti formano una passaggiera società. Perciocchè s' uniscono a tempo a procrear la prole, a proccurarsi il vitto. Per due soli rapporti, per due lati soltanto vengono legati insieme. Ma l'uomo per molti rapporti s' accoppia all'uomo : onde l' umana società è più composta, ed è più stretta.

L' uomo è per natura mutabile più di tutti gli animali che ci sian noti. Per le varie e diverse impressioni, che dagli oggetti esterni riceve, la facoltà di sentire soffre continue e diverse modificazioni, che le fan cangiare sempre posizione e stato. Perciocchè nuove impressioni sulla macchina destano nuove idee; nuove idee svegliano nuove passioni, nuovi desiderj, nuovi bisogni; e da queste nuove idee e desiderj e bisogni nasce nuova posizione, o stato morale. E ciò è l'effetto della più viva, energica, ed estesa sensibilità dell' uomo.

Inoltre per questa medesima energia maggiore della sua sensibilità, lo spirito, le diverse impressioni o sian sensazioni ricevute in diversa guisa compone. E per la forza della sua ragione comparando così fatte idee, giudica quali sieno

le migliori e nuove posizioni, ed abiti si forma, poichè nuovi desiderj gli nascono. —

Ogni modificazione e stato di un qualche essere, ha tal sua relativa e propria perfezione, la quale è posta in ciò, che l'azione dell'essere consegua que' fini, che sian convenevoli a quello stato, cioè a dire gli scopi de' nuovi desiderj, o che cotesti scopi sian fisici, cioè gli esterni oggetti, o morali, che son l'interno sviluppo delle facoltà dello spirito, e l'esercizio di tutte le sue forze (1). Ogni deficienza poi per lo ben essere dello stato attuale è il voto, e 'l bisogno, che di fatto altro non è, che la distanza dell' oggetto al desiderio.

La natura dello spirito umano è l'attività. Esso è fatto per sentire, ed oprare. Quando non ha sensazioni, non idee, non desiderj, cade nel torpore e nella noja, ch'è, per dir così, la morte dello spirito, la mancanza dell' esistenza. Cotesta stupidità si è la condizione di tutti gli animali, che popolano la terra: ma non già dell'uomo. Perciocchè non può meritare il nome di uomo quell'orrido bestione, che ignudo, e solo, dai suoi peli e capelli ricoverto, armato di lungo bastone corre per li boschi, dando fuora orridi muggiti, ed additando allo stupido, ed insensato volto il profondo torpore dell'animo. Il selvaggio si può dire l'abbozzo dell' uomo. Essendo adunque la natura dello spirito umano quella di oprar sempre, e quanto son più grandi gli spiriti, tanto

---

(1) Quindi il perfetto dicesi da' Latini *numeris omnibus absolutum*. I Greci *telioteta* dissero la perfezione da *telos* fine. Dappoichè il perfetto è quel che è giunto al suo termine. E noi Italiani diciamo *nulla gli manca*, *è al suo punto*, per esprimere il perfetto.

più attivi, d'occupazione maggiore avendo di mestieri, quindi addiviene, che avendo soddisfatto a' suoi presenti bisogni, e conseguito i suoi fini in quell'attual posizione, non ha più motivo di oprare. Onde per non languir nel torpore, ei conviene cangiar di stato, cercar nuova maniera d'essere, scovrire altri scopi, crearsi nuovi bisogni. È questa pur altra ragione del continuo cangiamento dello spirito umano. Ed ecco come la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni: ed ecco la ragione, per cui è l'uomo fatto per viver in società.

Nella società può l'uomo solo a tanti suoi bisogni soddisfare, nella società si può soltanto quei bisogni formare che sono necessarj a mantener sempre viva l'attività del suo spirito, a proccurarsi nuove sensazioni, senza delle quali cessa la sua morale esistenza, e la felicità che dal sentimento nasce della propria energica esistenza, cioè della virtù, la società è un mezzo a soddisfare i nostri fattizj bisogni, ed è per se stessa il più pressante bisogno dell'uomo. Le mani insiem congiunte di tutti i cittadini possono soltanto somministrare i mezzi atti a soddisfare i nostri fattizj bisogni. Da tanti e sì diversi intralciati rapporti co' nostri simili germogliando sempre nuove sensazioni, idee, e bisogni, si sviluppa e raffina lo spirito, e la sensibilità all'ultima dilicatezza vien condotta. Quando l'uomo solitario è sufficiente a se stesso, quando da se medesimo a' suoi bisogni potrà supplire, convien che sia o senza alcuna notizia delle cose, e che le sue potenze morali sien sommerse sotto la mole del corpo, ed in conseguenza e' sia più bruto che uomo, ovvero che avendo una raffinata sensibilità sia servito dal

ministro d'un Nume, il quale gli appresti ciò che gli bisogna, o che sia un nume stesso il qual in se tutto rinchiuda e possegga.

Il principiò dunque che gli uomini spinse alla società, è cotesta modificabile e perfettibile sua natura, o sia l'attiva natura del suo spirito. Il bisogno non è che la cagione immediata e secondaria che dalla prima dipende. E quindi tutt'i bisogni fattizj son naturali del pari che i primi. Perciocchè son proporzionati tutti all'attuali, e successive modificazioni dello spirito nostro dalla natura a continui cangiamenti disposto.

CAPITOLO VII.

Delle due specie de' bisogni, fisici e morali.

Nell'uomo osserviamo due cose, moto e senso: quindi distinguiamo in esso ciò che si muove, e ciò che sente, corpo e spirito. Perlochè i bisogni di cotesto composto sono anch'essi o fisici, o morali, o misti. Poichè o son bisogni del corpo, ovvero dello spirito, o dell'uno e dell'altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a' fisici bisogni. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale comunione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' voti così grandi, che non possono riempiere le sole nostre idee, e le proprie operazioni ed interne forze. Ei sente talora in modo la sua debolezza e mancanza, che i piaceri dell'interno sentimento non la riparano e rinfrancano. Come il corpo ristora la perdita delle sue forze col cibarsi delle particelle de' corpi

analogi, così del pari gli spiriti nostri, partecipando dell'idee e degli affetti degli esseri loro simili, riprendono vigore proccurandosi così la necessaria quantità de' piaceri per la di loro felice esistenza. Quindi la società morale è così all'uomo necessaria, come il vitto e l'altre cose, senza le quali non si può menar la vita.

Per la qual cosa quando eziandio abbondasse l'uomo degli agi, e di tutte le comodità della vita, sarebbe altresì da un interno pendio a cotesta società morale sospinto per comunicare altrui le sue proprie idee e sentimenti che si perfezionano, e nuovo vigor acquistano col parteciparli agli altri. E ciò per ciascuno si osserva, quando cade nello stato di tristezza, cioè nel sentimento della morale e fisica debolezza. La compagnia allora è l'unico sollievo. Un solitario, che per più anni viva in una remota campagna, quali improvvisi movimenti di piacere non prova al solo aspetto di un uomo che se gli offra d'avanti (1)?

La stessa figura, il medesimo aspetto degli esseri nostri simili ci riempie lo spirito, ed alimenta la fantasia, e sovrattutto quando la bellezza ne animi il volto e n'avvivi la presenza. Tra' morali bisogni quello della bellezza si è l'uno, e forse più sensibile che ogni altro. Degl'interni nostri sensi il migliore e il più divino è quello dell'ordine, e dell'armonia, per mezzo del quale naturalmente distinguiamo le cose che

(1) Quod si omnia nobis, quae ad victum, cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut ajunt, suppeditarentur . . . solitudinem fugeret et socium studii quaereret, tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere. Cicero de offic. l. I.

hanno tra loro una certa convenevolezza, un ordine, e simmetria, da quelle nelle quali certa difformità, una tal dissonanza e disordine ravvisiamo. Quindi facci di mestieri di un alimento di così fatto senso: se egli è pur vero, che la natura domandi, che tutte le nostre facoltà vengano esercitate. Ond'è che sorge in noi il nobile desiderio di quelle impressioni che eccitano cotesta bellezza, armonia e compostezza nello spirito. Quando il soave lume della bellezza e dell'armonia che muove o da vago viso, ovvero da un'opera di gusto, come da una dipintura di Rafaello, o da una statua di Michelangelo, o da una musica del nostro Pergolese, quando, dico, quella beatificante luce penetra lo spirito e lo sparge de'suoi celesti raggi, par che in esso diffondasi da per tutto l'ordine e l'aggiustatezza nelle idee e ne' sentimenti, le belle impressioni vi son da per ogni parte segnate, e'l cuor ne risente un dolce consolante divino piacere. Quindi la morale società degli altri uomini e sovrattutto quella del bel sesso, eziandio senza considerar il fisico bisogno, è, da per se stessa necessaria, ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso non annovero i tanti e sì diversi bisogni morali, che non si possono soddisfare che nella sol società, la quale nell'istesso tempo gli fa nascere e gli estingue insieme. Il piacere della gloria e della pubblica stima, il sentimento dell'eccellenza su degli altri o nel valore, o nell'arti, o nelle scienze, o nella giustizia, o nel comando, la pietà, la divina compiacenza dell'esser benefico, e somiglianti, son tutti morali bisogni dello spirito, che nella società vengono sviluppati e soddisfatti. Acciocchè l'uomo sia pur

quegli, che la natura ha voluto che sia, per tener quel posto che dee nell'universo occupare, affinchè le facoltà dategli dalla natura sien dispiegate tutte e pervengano agli scopi dalla gran madre designati, adempia le funzioni concatenate nel grand'ordine del tutto, ei si conviene, che sbocchino tutti gli anzidetti bisogni, e vengano ripieni.

Ma i fisici bisogni eziandio trascinarono gli uomini nella società, ed i medesimi ve gl'inceppparono. Se grand'è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la velocità de'fluidi, la dilicatezza, l'ordine delle fibre, altrettanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata ed abituata a tenor delle sensazioni. Quindi deriva che lo sviluppo e la delicatezza che acquista lo spirito, produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l'uomo uscì dalla linea de'bruti ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di procurarsi un più sano cibo.

Ma fa di mestieri distinguere que' bisogni che precedero no la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell'uomo derivato dall'esterne e fisiche circostanze, che menò seco la gran catena fatale degli avvenimecti della natura, e que' bisogni, i quali generò la nata società. I primi formarono i sociali legami. I secondi gli strinsero più, e indissolubili gli resero.

CAPITOLO VIII.

Della distinzione delle famiglie, e dell' origine della nobiltà.

Colle famgilie nacque insieme la di loro distinzione. Sin da principio in nobili e plebee vennero esse partite. Perlocchè la nobiltà ha un origine tanto antica, quanto le prime famigliari società.

I primi rapitori che diedero alle famiglie origine, furono i più robusti selvaggi e le rapite le più belle. Perciocchè i più forti sentirono più pungenti stimoli di Venere, e cominciarono a provare, più che gli altri, la gelosia, sentimento che infiamma solo l'anime forti, ardenti ed impetuose nell'amore. Avvegnachè ella nasca dal veemente appetito di possedere l'amato oggetto in esclusione di ogni altro. Quindi il fervido desiderio in que' selvaggi di render propria la donna rapita trasportandola ne' ritiri, e custodendola ne' difesi nascondigli. Dall'altra banda poi le più belle selvagge eccitarono la concupiscenza de' più robusti. Le brutte rimasero sicure dal caro oltraggio. I deboli arrestati dal timore, e meno avvalorati dall' appetito di venere si contentarono della volgare preda, e si giacquero in pubblico col brutto rifiuto de' più gagliardi. Meno forti e meno gelosi non si attaccarono ad una donna, ma si rimasero nella brutale comunione. I figli de' forti rapitori e delle belle rapite si furono i ceppi delle nobili prime famiglie. La commista prole dei deboli e delle brutte compose la sozzura della plebe.

Da ciò s'intende appieno perchè gli antichi eroi son lodati dalla bellezza, di che givano adorni. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte vengono da Omero, e dagli altri antichi poeti, come i più leggiadri giovani dipinti. Erano belli gli eroi, come coloro ch' eran discesi dalle più belle razze. E per la ragione stessa presso assai popoli dell'antichità il regio scettro era il prezzo della bellezza. Perciocchè si trovavano di ordinario unite la forza e la bellezza nel ceto degli eroi e degli ottimati, che discendevano dalle nobili razze più belle e più forti.

E in tal guisa già sorsero le prime idee di nobiltà. Il più forte e 'l più coraggioso fu il primo nobile. Il debole e 'l vile il plebeo. Però tra le barbare nazioni, delle quali le idee son degenerate meno, l'opinion della nobiltà non andò mai disgiunta da quella della forza e della potenza; non essendovi cosa tra quelle cotanto avuta in pregio, quanto il mestier dell'armi ed il comando che n'è l'effetto. Il codardo, e 'l vile è l'oggetto di dispregio di una guerriera nazione, a tal segno che, come Tacito ne tramandò, presso gli antichi Germani i codardi impiccavansi per la gola, laddove i più gravi delitti con poco danaro venivano redenti.

Nè tra' barbari solo, ma nelle colte società ben anco i più onorati e nobili mestieri son quelli, ove o l'uom comandi, o per mezzo loro al comando si apra la strada: come per l'opposto son arti plebee tutte quelle delle quali all'altrui volere è subordinato il professore.

La distinzione già nata si menò dietro la nobiltà d'origine. *I forti son creati da' forti.* Un'opinione questa si fu dalla natura medesima ispirata. Le razze degli uomini non son mica

differenti da quelle degli altri animali, delle piante e degli stessi terreni. *Dall' aquile non vengono generate le imbelli colombe.* Le generose razze de' cavalli somministrano di ordinario i più animosi destrieri. Le feconde piante, e gli ubertosi terreni producono i più squisiti frutti e l' erbe migliori.

Ma per altra ragione eziandio i figli di que' primi rapitori di grande spirito, e di molta forza vennero dotati, onde sollevaronsi sulla comune condizione degli altri, che nella massa della plebe rimasero confusi. Coloro che vengono generati in un empito di ferventissima passione, riescon di necessità più attivi e più vigorosi. E ciò maggiormente accade nel violento stupro. In quello sforzo di amore nella resistenza, e vicendevole contrasto v'ha tal concitamento nella macchina, che il seme viene spinto fuori, come in copia maggiore, così eziandio con più celerità e forza, onde vigorosa è più la generazione e più robusta la prole. Quindi gli eroi vennero detti da *eros* amore, quasi figli di amore, siccome generati in quel grand' empito di passione, secondochè molto sensatamente nel Cratilo Platone s' avvisò. La storia ci conferma ben anche in tal opinione. I bastardi che devono ad una forte passione la di loro nascita, sono per lo più stati grandi uomini. Ercole, Alessandro Magno, Romolo, Bruto, Manfredi, Castrucci Castracani ed altri renderono illustre il secolo loro (1).

(1) Nè sorge altronde che da tal principio, la stima maggiore, che dei primogeniti han tenuta quasi che tutte le nazioni. Essi, come coloro, ch' ebbero la vita nel primo fervor degli amanti, sogliono per lo più avere più gran vigore di corpo ed altresì di cuore.

Sì fatta e non altra si è la sorgente dell'originaria nobiltà. Ma l'opinini degli uomini non vengono mai profondamente radicate, se non ricevano il suggello dell'autorità divina. I primi eroi furono riputati figli degli Dei. Sparendo dal mezzo le donne rapite, e per gran tempo mancando per l'antiche selve, che solean anzi frequentare, que' fantastici selvaggi immaginarono averle rapite que' numi stessi che opravano allora secondo l'opinione regnante ciò, che di strano, e di grande avveniva, come nel primo saggio ampiamente si è dimostrato. E quando poi apparvero elle di nuovo per le selve, uscendo dalle grotte ove erano state rinchiuse, veggendole que' semplici selvaggi incinte, s'avvisarono per avventura che di quello ingravidamento fosse stato l'autore quel nume stesso che aveale rapite. Onde i figli che poi ne nacquero, furono stimati figli degli Dei, de' fiumi, de' monti e del cielo.

Ed ebbe da ciò l'origine la celebre distinzione della doppia venere celeste ed eroica, l'una e l'altra terrena e plebea. Quella che i valorosi alle belle nel secreto orror delle grotte congiunse, fu la celeste. L'altra volgare e profana presedeva soltanto alla brutale comunione dei deboli e delle brutte. Coloro che nacquero da questa venere plebea furono i figli degli uomini. Perciocchè era nota la di loro origine, come ascosa si fu quella degli eroi, perciò riputati figli degli Dei.

Ma non si arrestarono i numi nell'età seguenti di oprare simili miracoli. Questa comoda dottrina si propagò ben anche nelle stabilite società. Ogni nascoso ingravidamento fu coverto colla persona di un nume: e con increscimento forse le donne delle colte età mirarono persuasi

gli uomini della sterilità degli Dei. Da' que' primi illustri bastardi ripetevano la sorgente le più nobili Greche e Latine famiglie, che agli Dei riferivano l'origine delle loro fastose genealogie. Gli Omerici eroi prima di venire al combattimento tessono gli alberi delle loro famiglie, finchè rimontino a qualche nume. Ei par che quei guerrieri non si accingano all'attacco, ma preparino le prove per prendere l'abito di Malta. Ma in ciò, come in tutte l'altre, osservasi la corrispondenza degli eroici tempi coi barbari della mezza età. I cavalieri e gli eroi richiedevano la quasi pari condizione per venire a duello.

Ed ecco l'uman genere in due razze diviso: ecco come di una addivenne l'apoteosi. Ma i deboli rimasti nella brutale comunione delle donne ad imitazione de' più forti, che aveansi co' ratti formate le famiglie, cominciaron anch' essi coll' andar del tempo a convivere con una donna, ed a formarsi dell'abitazioni chiuse, e difese nelle caverne e negli asili in mezzo alle foreste. Nè a ciò gli spinse soltanto l'esempio, ma ben anche la di loro fisica e morale condizione, che miglioravasi tuttogiorno col miglioramento della natura. Gli uomini corrono sempre l'istesso destino coll'universo. Essi fanno il corso stesso, che la terra, come quella va di concerto col moto e ravvolgimento del sistema planetario. Ella è necessaria cosa, che le parti, e le cose contenute soffrano i movimenti stessi che il continente e 'l tutto. La terra si sconvolse e si turbò, e gli uomini furono soggetti alla vertigine medesima. Ella a riordinarsi incominciò, e gli uomini riacquistarono a poco a poco il vigor del corpo e dello spirito, la salute e la ragione. I più robusti per natura si

riebbero prima, i più deboli dippoi. Le donne abbandonate, come più brutte, divennero col tempo più belle, sì migliorò la razza. La freschezza della salute è la prima bellezza di una donna. Quindi le plebee, rifiuto de' forti, vennero anch'esse, per le ragioni medesime esposte di sopra, occupate dalla forza de' secondi, ma più deboli conquistatori che furono i padri delle plebee famiglie. E coteste nobili, e plebee famiglie divennero gli elementi di tutte le prime repubbliche, e le sorgenti de' diversi governi, come nel progresso di questi saggi si vedrà.

Ma nelle società di già colte la sviluppata ragione fece conoscere altro, e più nobile valore, che quello del corpo, cioè la morale virtù; le politiche cariche, esterno segno del merito morale, diedero l'origine ad una nuova specie di nobiltà. Il senatore che per la salvezza dello stato rischiava la propria nelle popolari tempeste, e co' fulmini dell'eloquenza inceneriva l'armi de' pubblici nemici, pareggiò la gloria del guerriero che alla patria cingeva gli allori del sangue suo bagnati. E siccome colla generazione emanasi il corporal valore, così la virtù morale coll'educazione, ch'è pur la generazion dello spirito, si credè propagarsi ne' figli. Laonde è la nobiltà una presunzione della virtù, un'ombra che segue il corpo, una luce riflessa. Ma i raggi di un corpo luminoso, quanto più si discostano dal proprio centro, più torbidi e men chiari divengono: e per l'opposto i tardi nipoti quanto si dilungano più dal loro luminoso principio, più illustri si credono. Onde la dubbia luce dell'ombre vien preferita talora al certo splendore della virtù stessa.

CAPITOLO IX.

Dell' incremento delle famiglie, e dell' origine de' famoli e delle varie lor classi.

Or avendo additate l' origini e le cagioni della primiera società, cioè della famiglia, veggasi ora come, e perchè ella di nuovi componenti venne accresciuta. I robusti selvaggi avendosi formata la casa, cioè quel ricinto intorno alle grotte, ovvero quel forte in mezzo al folto bosco da siepi e da macie difeso, era quella divenuta, siccome si è detto di sopra, un asilo ed una rocca. Due cose ebbero avanti gli occhi que' selvaggi fondatori delle famiglie nello stabilire la di loro abitazione, la comodità e la sicurezza. Ove abbondavano l' acque e le cacce, ivi poneano la sede: ciocchè Tacito afferma degli antichi Germani (1). Vennero davvantaggio trascelti i luoghi forti e difesi dal sito, essendo troppo debole la fabbrica di quella selvaggia casa formata di siepe e di macie.

Ma più del sito rendea quelle case sicure la gagliardia de' padri di famiglia, ed un' altra cagione che più appresso si dispiegherà, quando del culto e del costume di queste selvagge famiglie faremo parola. Quindi vedendo i più deboli che sì fatti asili venivano rispettati così per la bravura degli anzidetti padri, come per altre ragioni: d'altra parte poi non avendo essi coraggio di formar per sè nuovi asili, ebbero ricorso ai già stabiliti, e colle mogli da loro eziandio

(1) Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus ut nemus placuit.

rapite si ricovrarono in que' luoghi difesi da' più robusti e valorosi. Il padre di famiglia ricevè coloro sotto la sua protezione, ed in ricompensa della difesa accettata e del patrocinio loro accordato, dovettero prestar essi una specie di servitù, di subordinazione e di omaggio, e vender per lo prezzo della protezion la di loro opera che doveań prestare al capo della famiglia, o nel far nuove rapine o negli altri usi secondo che da colui veniva richiesta.

Altri poi di que' deboli e plebei selvaggi, o non potendó aver ricovero nelle case de' più valorosi, ovvero essendo migliorata la di loro condizione per le cagioni sopra esposte, e costoro venendo animati di maggior coraggio, attentarono anch'essi di stabilirsi una casa. Ma vicino alle fortezze di que' robusti per esser protetti da loro, e quindi anch' essi divennero ligj de' forti; comechè non abitassero la medesima casa.

E tali si furono i principj de' clienti, de' vassalli e della plebe. Il nostro penetrantissimo Vico riconobbe in que' rifuggiti negli asili de' forti l'origine de' clienti. E quindi diede l'esplicazione del pari vera che nuova della latina frase *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio asilo sotto la sua protezione e forza: come eziandio di quell'altra frase *Implorare hominum, Deorumque fidem*: chiamare in soccorso gli uomini e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò presso gli antichi Latini la corda, ossia la tenzione e vigor della corda. Ma siccome ne' rifuggiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine, nè le diverse qualità di costoro che qui da noi verranno pienamente esposte.

Cotesti deboli ossian plebei o rifuggiti formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a suo luogo vedremo, ed il corpo de' clienti e de' vassalli. Essi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla sovente di così fatti compagni, i quali si eran posti sotto le protezion de' più forti; ma dell' istesso poeta si raccoglie eziandio, che di costoro vi erano più classi ed ordini diversi secondo la qualità delle persone, le quali avean dimandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta che v'eran più ordini de' compagni presso de' Germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni, il quale quasi d'uguaglianza col protettore gareggiava, e prestava una picciola sommissione all' eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro che avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice de' congiunti del morto, ed aveano ricovero sotto l'ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' socj che *hetaerous*, e *Therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro che non già per debolezza, ma per bravura usata avevan avuto bisogno della protezione altrui (1).

---

(1) E tale si era il Mirmidone Epigeo figl uol d'Agacleo re di Budio, paese di quella nazione, cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto, lo diè per compagno al figliò Achille. Iliad. 16. v. 570. E tale eziandio si fu quel Licofrone che per un omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Ajace. Onde Omero lo chiama compagno, *famolo* d'Ajace. Iliad. 15. v. 430. E in simili modi tutti i primari eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni, e famoli

Or di sì fatti compagnoni erano in gran parte composti gli eserciti di Achille, di Ajace, di Ulisse. I Mirmidoni tutti son chiamati compagni di Achillle, e gl'Itacesi compagni di Ulisse. Non già che oltre costoro non ci fossero altri. Ma quegli eran vil plebe, della quale non teneasi conto alcuno, come appresso si dirà.

L'ordine inferiore de' *famoli* venne composto da coloro che eran di una condizion più vile, quali per l'appunto son que', che in vari luoghi il poeta chiama *inonorati inquilini*, *metanastai*, cioè forestieri ed abitatori delle case altrui, ove avean trovato ricovero. Da costoro componevasi la plebe che gemeva sotto l'oppressione de' potenti duci e difensori. Esempio

---

di Marte. Iliad. 16 Poichè siccome i rifuggiti viveau sotto la protezion dei maggiori Eroi, così costoro eran sotto la tutela de' Numi guerrieri. Come altrove si è detto, i sacerdoti furono appellati servi degli Dei, perchè eran nella proprietà di Numi, come i servi e i famoli in quella degli eroi: Così parimenti gli eroi medesimi eran detti famoli di Marte, e nutriti da Giove, perchè difesi da tai Numi, de' quali eran quasi proprietà. Nel XI. dell'Eneide il padre di Camilla con tal forma consacra a Diana la figlia.

Alma tibi hanc nemorum cultrix latonia virgo
Ipse pater famulam voveo . . .

Nell' Odissea Teoclimeno raccomandasi a Telemaco che lo protegga, mentre che ei si fuggiva dalla sua patria per torsi dalla persecuzione de' fratelli e d'altri congiunti di un uom da esso lui morto. Od. 15. v. 271. Il famoso compagnon di Achille, Patroclo medesimo era figliuol di un omicida, che in casa di Peleo ritrovò rifugio ed asilo, ed egli nacque nell'asilo istesso. Donde è palese che i figli de' rifuggiti serbavan la condizion medesima de' padri loro, ed erano del pari subordinati a' figli de' protettori.

di quegl'infelici plebei è il misero Tersite, che Ulisse caricò di bastonate.

L'ultima classe fu de' veri schiavi; comecchè gli altri plebei non si potessero dire realmente liberi uomini. La rapina, la vendetta metteva di continuo l'armi alla mano a que' feroci. I vinti eran preda del vincitore. Il sentimento della vendetta, il quale a' selvaggi e barbari è sì caro che dice presso Omero Achille, esser del mele più dolce assai, ed un motivo religioso che verrà esposto più appresso, trasportavano que' selvaggi padri a dar la morte a tutti gl' infelici che soggiacevano al di lor potere nella zuffa. Ma un natural sentimento di proporzione, la ragione che col progresso del tempo incominciava a manifestarsi nelle selvatiche menti, fece intender loro che l'offese non eran tutte pari, e senza sparger sempre il sangue dell'empio offensore poteasi placar lo sdegno loro e ancor quello de' Numi. Però di un minor gastigo furono contenti. Quindi lasciando nelle catene i vinti e serbandogli allo stento ed al travaglio, comparve sulla terra la deplorabile inumana condizione de' servi. Perlocchè con molta penetrazione i Romani giureconsulti dalle guerre trassero l'origine della servitù e la voce *servus a servando.* Furono i primi servi i vinti e riserbati ad un vivere più infelice della morte istessa per li cuori sensibili e non degradati ancora dal lungo abito delle catene (*a*). E ben ci attestarono gli antichi Greci che i vinti furono i primi servi nella voce *dmoes*, con cui gli additarono. Ella vale domati. E per tal modo l'apostolo Pietro in una sua lettera spiegò l'anzidetta forza ed origine della servitù. *Ciascuno*, ei dice, *è ridotto in servitù di colui da chi fu vinto.*

Ma che non opera il tempo e l' uso? I prigionieri alla servitù si avvezzarono, e non fu più di mestieri di catene. Gli schiavi composero parte della famiglia, e alle più vili opere e faticose vennero impiegati.

Presso de' Romani altresì e de' Germani ritroviamo luminose tracce di queste primitive diverse classi degli uomini. Gli eroi vennero da' Romani *patrizj* detti, perchè potevano essi dimostrare il di loro padre: laddove i primi plebei nol potevano fare, come coloro che dalla commista venere erano nati. La seconda classe comprese i socj che ebbero innoltre il nome di *comites*. Da Virgilio, che dopo Omero è gran tesoro d'eroiche antichità, son celebrati i socj del Greco Evandro e del Trojano Enea (1). E vennero costoro anche *clienti* detti, essendo i *patrizj* i *patroni*. La terza classe abbracciò i *famoli* (2) donde pigliò il nome la famiglia (3),

(1) Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, et posuere in montibus urbem.
AEneid. L. VIII.
Nisus erat portae custos acerrimus armis
Hyrtacides, comitem AEneae quem miserat Ida.
AEneid. L. IX.

(2) Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nectus equis, ferroque secat pendentia colla,
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque reliquit,
AEneid. IX.
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes
Servabat senior: qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulùmque manus, trojanaque turba.
AEneid. XI.

(3) Gl' Italiani chiamano ancora famigli coloro, che servono in casa per mercede.

e i coloni ; l'ultima i servi ; gli *oberati* e *nessi*. Devesi senza dubbio far qualche differenza tra' coloni e i veri schiavi. Altra non fu la condizione della plebe Romana ne' primi tempi della repubblica, che quella di coloni. Non possedevano i beni, che col *bonitario*, non già col pieno ed assoluto *quiritario* dominio. Di modo che i plebei Romani, e gl' inquilini Omerici vaglion l'istesso, e in tale condizione gemerono sempre gl' iloti Spartani, censuarj tutti de' nobili e cittadini che eran l' istesso (1).

La medesima divisione delle persone presso gli antichi Germani, e i Galli in Tacito, e in Cesare iscorgiamo. Il primo ordine venne da' *Principi* composto, essendo ivi così chiamati gli eroi protettori. I socj, da' Galli *abacti* eziandio denominati, formarono il secondo ordine. Seguì la plebe, cioè i coloni, quindi i servi e i debitori.

Nè altra tra' Romani, Germani, Galli l'origine fu de' compagni, de' plebei, e de' servi, che l' additata di sopra. La debolezza, che fe' cercare la protezion nell' asilo del potente, la fame, e i debiti, che spinsero il povero nelle forze del ricco, generarono presso queste nazioni, come da per tutto, l'ordine de' compagni, de' coloni e gli schiavi (2). I più forti non

(1) Il nostro Vico nella scienza nuova ha dimostrato, che i clienti Romani avean ricevuto da' Padri il solo dominio bonitario de' campi, che vale quanto quel dominio, che hanno i vassalli de' concessi feudi, restando in poter de' Padri il quiritario dominio, ossia il diretto, così detto quasi dominio de' Padri e signori: tanto valendo la voce *quirites*.

(2) Plerique cum aut aere alieno, aut magnitudine tributorum, aut injuria potentiorum premuntur, se se

proteggerono solo colla spada: ma colle maggiori forze avendo più campo, e selve occupate intorno alla propria magione, divennero ancor più ricchi. E perciò colle ricchezze eziandio furon d' appoggio al debole di necessità più povero.

CAPITOLO X.

Dei varj doveri e diritti de' compagni, coloni e servi.

Un tenacissimo legame stringeva insieme gli eroi, o patrizj o prenci, a' socj e clienti. Come per un innesto morale, una sola persona da' prenci, e socj veniva formata. Comune la sorte, comune tra costoro era il destino. Affrontavano insieme nel campo i pericoli della guerra, nè divisi erano tra essi i meritati allori. Quando il prence se n' ornava il crine, i suoi compagni e clienti ne givano della sua gloria superbi (1). Presso Virgilio il giovinetto Giulio dice ad Eurialo che adotta per *socio* (2):

---

in servitutem vindicant nobilibus. Caesar. l. VI. de bello Gallico.

Die constituta causae dictionis Orgetorigis ad judicandum omnem suam familiam ad hominum millia decem, undique coegit, et omnes clientes, oberatosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit. Id. l. I. de bell. Gall. Per i Romani vedi la nota in fine.

(1) Clienti son detti, come parecchi grammatici s' avvisarono, quasi *cluentes*, cioè risplendenti. Avvegnachè associati a' patrizi risplendevano della gloria di quelli.

(2) AEn. 9.

. . . . Jam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis quaeretur te sine gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram.

Doveano i socj promettere eterna fede, giurare un attaccamento perpetuo a' duci, e patroni; e sovrattutto quando s' avviavano al campo. I Grecj, scelto ch' ebbero per prence loro Agamennone, partendo d'Argo, gli giurarono la fede (1). Ne' sovraccitati versi di Virgilio l' istesso Giulio ad Eurialo rammenta i suoi doveri.

. . . . Tibi maxima rerum,
Verborumque fides . . . .

E solennemente Eurialo a Giulio promette fedeltà perpetua.

. . . Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit. Tantum fortuna secunda
Aut adversa cadat.

Cotesta giurata fede stringeva i socj a difender la vita, l' onore de' loro duci e *patroni* nel campo, e in ogni parte, nè il proprio sangue risparmiar doveano per adempiere a tal sacro dovere (2).

---

(1) Iliade 2. v. 286.

(2) Presso i Romani il soccorso da' clienti prestavasi coll' armi alla mano, indi si prestò in danaro. Quando la guerra privata cessò, come si vedrà ne' seguenti saggi, a' guerrieri istituti i modi civili vennero sostituiti. Del pari nella seconda barbarie di Europa *l'adoa*, e *l'adiutorio* successero al servigio militare, che a' loro signori i clienti ossian vassalli doveano prestare.

La sicurtà e la grandezza de' capi nasceva dal corteggio maggiore de' più prodi socj, pregio nella pace, soccorso nella guerra. Essi formavano la guardia del corpo de' duci (1). I cavalieri, ossian i celeri donde nacque in Roma l'ordine equestre, e da' quali Romolo formò la sua guardia, che avea sempre d'intorno, furono i più scelti tra' suoi compagni. Per insegna vantava l'ordine equestre l'anello, simbolo del legame, col quale venivano al di loro prence astretti (2). Oltre l'anello ebbero i cavalieri in dono il cavallo dal re, e poi dal comune per usarlo nella guerra in difesa del loro signore e della patria. Vedremo in appresso che i compagnoni de' Germani, come i cavalieri della mezza età, ricevean l'armi da mano di colui, che gli creava compagni e cavalieri.

La vil plebe poi, i servi inetti all' armi, ciò che non potevano col valore, prestavano colle taglie a' loro signori (3), che in varie occasioni di feste e gioje recavan tristezza a coloro, spogliandoli del poco che possedevano.

---

(1) Alterum genus est equitum: ii, cum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bello versantur, atque eorum, ut quisque est genere, copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet. Caesar L. VI. de bell. Gall.

(2) E' noto, che l'anello presso gli antichi fu il simbolo della fede.

(3) Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono injungit, et servus hactenus, paret. Tacit. de morib. Germ.

. . . . Porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi initiabunt, omne hoc mater aufert.
Ter. Phorm. sc. 1. act. 1.

D' altra banda poi dovean cotesti protettori colla spada, indi colla lingua, nel campo prima, poscia nel foro difendere i socj e clienti. Quando la forza, e l'intestine guerre diedero luogo agli stabilimenti civili, il servigio militare de' clienti in pecuniaria prestazione si cangiò, e la protezion de' capi fu a' clienti di scudo non contro il ferro ostile, ma contro le lingue degli accusatori (1). Nè dalla protezion sola, ma ben anche da larghe donazioni la fedeltà de' clienti era compensata talora. Possedendo i più potenti più vasti campi d' intorno al paterno ricinto, a' fedeli clienti ne concedean parte, onde contro l'invasione de' nemici si facean de' loro sudditi trinciera: non altrimenti che i grand' imperi cercano di essere fiancheggiati da potenze loro dipendenti. Tant' egli è pur vero, che riguardati gli uomini in grande, ed in picciolo son sempre l'istesso (2). Ed è pur questa l' origine generale e prima de' feudi, cioè de' beni dati in tenuta con *bonitario* e dipendente dominio.

Tacito ci lasciò descritto l'interno rito, che adopravasi nella creazion de' compagni. Io rapporterò distesamente il luogo di questo grave autore, per conferma di ciò che si è detto intorno all' istituzione, l' uffizio e le varie classi de' compagnoni. Ed acciocchè sia altresì palese

---

(1) Veggasi la nota precedente alla p. 44, e il III. saggio.

(2) Ulisse volgendo nell' animo suo di dar morte a' Proci, implora il soccorso e la fedeltà de' custodi de' suoi armenti, e qualora riesca vincitore, promette di sollevarli alla dignità di compagni, e di accordar loro di più moglie, possessioni e casa alla sua vicina. Odiss. 21. v. 215.

la conformità de' costumi non solo de' primi Greci, Romani e Germani, ma di tutte le barbare nazioni, che ne' medesimi punti del loro politico corso si son trovate, e spezialmente la somiglianza di cotesti compagnoni co' cavalieri della mezza età. *Il di loro costume si è che niuno cingasi dell' armi senza l' approvazione del comune. Nell' assemblea o qualche prence, o il padre o altro parente del giovine l' adorna dello scudo e dell' asta..... e costoro a più valorosi, e di provata virtù vengono aggiunti per compagni. Nè v' ha chi di comparire in tal ordine si prenda rossore. Anzi che quest' ordin de' compagnoni ha più gradi, a' quali ascende ciascuno, secondochè stima il capo. E son emuli tra loro per aver il primo luogo presso il prence. D' altra banda i prenci son ambiziosi di aver gran numero di valorosi compagni. Il gran pregio, e 'l potere nasce dal venir cinto da folto cerchio di sceltissimi giovani. Ciò reca onore nella pace e soccorso nella guerra. Nel campo coll' armi alla mano al Prence è vergogna di esser superato nel valor da' compagni: a cotesti di non pareggiare il duce loro. Per tutta la vita è grande infamia partirsi dal campo vivo, morto il proprio prence. Il giuramento de' compagni si è difendere, salvare il duce, ed attribuire le sue valorose imprese alla gloria di colui. I prenci combatton per la vittoria, i compagni pel prence* (1).

---

(1) Tacitus de moribus Germ.

CAPITOLO XI.

Degli affidati e de' vassalli della mezza età.

Quando la barbarie ritornò ad ingombrar l' Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell' ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza. Lo spirito di bravura e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola e generale occupazione della gente libera. Mancando il freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L'offensore e l'offeso, il forte e il debole avean del pari bisogno di un più potente protettore. E cotesto potente più formidabile coll' ampia clientela de' suoi dipendenti che formavano un partito, si rendea. In quello stato funesto il solo farsi temere era il principio che gli potea conservare. Chi è temuto, non viene facilmente assaltato e nell' assaltare eziandio ha gran vantaggio. Ed allor che viveasi di preda, conveniva assaltare, e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevole bisogno, che strinse la società de' protettori e de' rifuggiti, la sola società che poteva sussistere allora.

I deboli si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i socj dell'antica Grecia e del Lazio. Insino á' tempi del secondo Federico, che il primo de' nostri re cominciò a fiaccare il governo feudale, e gittar le fondamenta della monarchia, sino a questo imperadore duravan ancora presso di noi le vestigia degli antichi rifuggiti, che nelle costituzioni del regno son detti affidati e raccomandati. L' imperadore che avea

le mire di accrescere il regio potere e altronde vedea quanta potenza a' Baroni aggiugnevasi da cotesti raccomandati, ordinò che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore, che vaglia a difenderli collo scudo della notra protezione contra gl' impeti di chichessia, ci rechiamo a male che alcuni, cercando il patrocinio altrui, dimostrino diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi, e da' nostri uffiziali* (1). Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l'affidato (2): *Dice un uom debole ad un potente: Difendimi, ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigj, come si costuma in Lombardia.* Ed ivi Lallo de' Tuscia soggiugne, che in Roma e nel regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti (3).

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti, perchè ricevuti sotto l'altrui protezione e fede: son dunque gli stessi che i clienti, ch'eran ricevuti nella fede, e difesa de' patroni. Son gli stessi che i *fedeli*, i quali vivean sotto la protezione de' signori e dovean a quelli serbar fede. E dalle parole recate di sopra della costituzione di Federico bene scorgesi, che i fedeli sian gli stessi che i raccomandati. Poichè dice Federico che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell'imperadore. E

(1) Const. Regn. Sic. l. 3. T. De hominibus Demanii affidatis non retinendis.

(2) Dicit homo debilis potenti: defende me, et dabo tibi quolibet anno tot servitia, ut fit in Lombardia.

(3) Ad hanc constit.

da questi raccomandati, ossian affidati nacquero i Vassalli. Avvegnachè coloro non solo per la loro fedeltà, e per l'obbligo di combattere per gli signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni che poi furon detti feudali, come eziandio lo abbiam veduto de' compagnoni Omerici e degl' iloti e plebei Romani.

CAPITOLO XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, socj de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi.

Nè si ravvisa la divisata conformità solamente tra' soci de' Greci, compagni de' Germani, e i nostri affidati e vassalli, ma eziandio tra quelli e tra cavalieri della mezzana età. L' istituzioni e i doveri de' cavalieri eran gl' istessi che quelli de' compagni de' Germani. Poniamoci sotto gli occhi il luogo di Tacito di sopra recato e il rito e lo spirito della cavalleria, e ne raccoglieremo le somiglianze.

Primieramente Tacito attesta che qualsiasi persona avea a gran pregio di arruolarsi nell' ordine de' compagni e prender l' armi nella guisa divisata: Ciocchè de' Longobardi afferma altresì Paolo Diacono. Il figlio del re presso coloro non sedea col padre a mensa se pria da qualche re straniero non prendea l' armi (1). E presso di noi i figli de' re e i re medesimi facevansi gloria

(1) Scitis non esse apud nos consuetudinem, ut regis filius cum patre prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma susceperit L. I. o. 15.

dì esser armati cavalieri. Corrado figlio dell' imperador Federico secondo volle in Palermo esser cinto cavaliere (1). Carlo secondo d'Angiò armò cavaliere Roberto e tutti gli altri suoi figli. Francesco primo re di Francia prese l'insegne di cavaliere da monsignor Baiardo (2). Ma gli esempi ne sono senza numero e facili a rincontrarsi.

In secondo luogo la cerimonia, colla quale armavansi i cavalieri, non fu differente affatto da quella usata co' compagnoni. Siccome i nobili giovani nella maggior chiesa, nell'assemblee degli altri cavalieri, dal re, o da altra ragguardevole persona prendeano la spada e venivan ornati del cingolo, in man del Vescovo prestando il giuramento di esser fedeli al loro re, ed a colui che gli facea cavalieri, coll'obbligo di combatter per lui, il quale obbligo da quel cingolo forse veniva simboleggiato; così secondo le parole di Tacito i compagnoni de' Germani da man d' un prence nella grande assemblea prendean lo scudo e l'asta, e giuravan a colui fedeltà col dovere di combatter sempre in sua difesa. Dal punto poi che eran dell' asta e dello scudo investiti i compagnoni, potean combattere, siccome i cavalieri dal punto medesimo divenivano guerrieri (3).

Finalmente lo spirito cavalleresco il medesimo si fu che quello de' compagnoni. Questo

(1) Pietro delle Vigne L.3. Ep. 20.

(2) Camillo Porzio nella congiura de' Baroni.

(3) E però *milites* venivano detti. Mille e cavaliere vaglion l'istesso nell'antiche carte. Poichè tra' barbari la sola pregiata milizia fu la cavalleria, più atta all'impeto, di che abbondano, men soggetta alla disciplina, della quale sono incapaci.

spirito, che tutta invase, ed animò l'Europa nell'ultima barbarie, era uno spirito di bravura che cercava di segnalarsi per mezzo del valore e del coraggio.

Che di pericol sol, e di fatica
Il cavalier si pasce, e si nutrica (1).

I nostri cavalieri givan cercando ognora venture d'armi, perigli e rischi di morte, e quanto era ciascun più chiaro e famoso, tanto maggior obbligo imponevasi di andar in traccia di simili cimenti. Così Rinaldo presso Ariosto:

Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.
Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti.
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano:
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano.
Senza scudiero, e senza compagnia,
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un'altra via,
Dove aver più strane avventure pensa.

Senzachè il giuramento, che dal nuovo cavaliere davasi, conteneva il dovere di prender

(1) Bojardo. c. 25. i. 1.

la difesa de' deboli ed innocenti, ciocchè dal medesimo poeta vien espresso:

Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone (1).

Il medesimo genio de' nostri cavalieri erranti e de' venturieri, animava i compagnoni de' Germani. Andavan essi cercando guerra e brighe presso dell'estere nazioni: *Se la città ove son nati*, dice il tante volte citato Tacito, *languisca nell' ozio di lunga pace, parecchi de' nobili giovanetti si portano volontariamente tra quelle nazioni che fanno allora qualche guerra. Poichè è gente naturalmente inimica di pace e tra perigli più agevolmente si fanno chiari e soltanto colla forza e nella guerra si mantiene la compagnia.*

E i primi eroi de' Greci eran conformi di carattere sì a' compagnoni de' Germani, come a' cavalieri dell' ultima barbarie. Gli Ercoli, i Tesei eran come il conte Orlando e gli altri erranti. Essi ne givano per istrani paesi cercando venture, ed uccidendo mostri, giganti e tiranni. E piacemi molto che a' suoi eroi Omero dia ben anche il titolo di cavalieri, essendo sempre presso le barbare nazioni per avventura stato in pregio il combattere a cavallo. E Virgilio ad imitazion di Omero fe' l' istesso.

---

(1) E presso il Tasso nel l. IV.

Ma ci muove il dover, che a dar tenuto,
E' l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Considerando gli elementi delle famiglie siam trascorsi troppo oltre, avvolgendoci per entro gli ordini civili, de' quali ancora lo stabilimento non si è trattato. Ma ciò far ci convenne. Perciocchè per disaminare le radici di una pianta, fa mestieri di osservarne le fibre che formano la pianta e son propagate dalle radici. Rivolgiamoci indietro, ed avendo minutamente considerate le parti tutte della famiglia, è tempo ormai che vengano esposte le sue politiche e morali qualità.

CAPITOLO XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia.

Platone nel terzo dialogo delle leggi, ed Aristotile nel primo libro della sua politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell'umana società, ravvisano lo stato famigliare nella vita de' Ciclopi che vien descritta da Omero in que' famosi versi:

Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna:
Ma d'alti monti in su l'altere cime
Nelle caverne solo hanno ricetto.
Alle mogli ed a' figli detta ognuno
La norma dell' oprar, nè l' un dell' altro
Prende pensiero . . . .

Odiss. 9. v. 112.

Ecco una bella e compiuta dipintura della vita e dello stato delle famiglie separate e non ancora in società congiunte. Noi facendo l'analisi di quest' aureo luogo, verremo ad esporre il quarto stato della vita selvaggia che corre dallo stabilimento delle famiglie sino alla formazione della prima rozza ed informe società civile.

Le famiglie de' Ciclopi ossia di que' selvaggi primi abitatori della Sicilia, vivean separate tra loro, nè aveano pubbliche adunanze, le quali sono il segno delle società già stabilite ed il centro dell'unione delle private volontà e forze de' padri di famiglia. Tosto che vedremo formate le prime barbare società, ravviseremo di già stabilite così fatte assemblee che da Omero son dette *agorai boulephoroi*, cioè radunanze consultrici. Le selvagge famiglie non hanno comune interesse ma solo privato, avvegnachè non intendano elle troppo lungi. Il comune bisogno eccita l'interesse universale. E dall'universale interesse nasce l'unione de' consigli, delle forze e delle volontà de' privati. Cotesta unione genera il pubblico consiglio, la pubblica volontà e la pubblica forza, onde vien composta la somma potestà che stabilisce e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà, e 'l consiglio di ciascuno, ivi non v'ha società. Manca il comune legame, cioè la legge, la quale prefinendo a ciascuno qual convien che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta e tra quai confini ristretta, insieme gli uomini lega e concatena.

Tra' Cicolopi adunque mancando il pubblico consiglio, fonte della pubblica autorità e della legge, regnava solo la privata forza e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta (1).

Ogni padre re della sua casa, duce della sua gente e guerriero insieme, colla sua privata

---

(1) Suam quisque sedem, suos penates regit.

forza e consiglio governava la sua famiglia e la difendea dagl' insulti esterni dell' altre. Egli dettava la legge, giudicava e l' eseguiva. Omero adopra la voce *themistevei*, cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere, che l'istesso si fu che il famigliare impero. Anticamente erano amministrate le cose, dicon gli storici, *manu et arbitrio regis*, cioè secondo la legge fatta dallo stesso re, capo dell' aristocratico senato regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal re, come si dirà a suo luogo (1).

Per la medesima ragione non avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, nè legge alcuna reggendogli e frenando la privata forza, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui. Così fatti aggiunti sono sinonimi, tanto valendo selvaggio, quanto un uomo che non conosce la giustizia, figlia della legge e reca violenza, ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice:

Poichè viveva solitario, era iniquo.

---

(1) Il primo regno adunque, e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l' istessa voce latina *dominus*, che vien da *domus* casa. Ma la voce italiana *padrone*, come *patronus* de' latini, da *pater* deriva. Perciocchè i primi padroni furono i primi padri di famiglia, ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge, che pone de' limiti all' interno privato potere.

Abbiam reso in Italiano *Dicas* leggi celesti, e *Themistas* leggi umane. *Dice*, e *Themis* son voci sempre distinte, e di un valor diverso in Omero. *Dice* è la giustizia naturale, e *Themis* è la legge positiva. *Themis*

Ma i selvaggi, secondo Omero, non solo ignorano l'umane leggi, ma le divine e celesti eziandio. Ei parlando dell'istesso Polifemo dice:

Di gran vigor dotato
Selvaggio, che del ciel le leggi ignora,
E ancor l'umane . . .

Ecco lo stato delle famiglie separate e selvegge. Stato di privata giustizia e di pubblica guerra che vien eziandio patriarcale detto, dacchè i patriarchi ebrei, cioè i lor padri di famiglia gran tempo vissero in tale stato. Questo famigliare e privato governo è quello che Platone chiamò *dinastia*, la qual voce deriva da *dynamis* forza, quasi dicesse regno di violenza e di forza (1). Per tal ragione i primi regni eroici furon detti *dinastie* (2): l'Etruria e l'Egitto ne' più remoti tempi furono in più dinastie divisi.

---

vien da *tithemi*, pongo, constituseo, e *Dice* vien da *Dicaeon*, la qual voce, secondo le congetture di Platone, scaturisce da *Dis*, Giove. E prima si disse *Diaeon*, cioè il comando di Giove, di poi per venustà si aggiunse a tal voce il *c*, e si pronunciò *Dicaeon*, che vale quasi diritto di Giove. E questo diritto era appresso i barbari il diritto degli augurj, ossia la volontà suprema di Giove, per mezzo degli auspicj, palesata. Veggasi il Vico de uno jur. principio, et fine uno.

L' istesso Omero dà forza alla nuova nostra interpetrazione, laddove a Polifemo fa dire, che nè di Giove, nè degli altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura, che val quanto dire, non interpetravano per mezzo degli augurj la Divina lor volontà. Ma cotesta empietà non fu a tutt' i selvaggi comune secondochè a suo luogo si dirà.

(1) Nel terzo dial. delle leggi.

(2) Diod. sicul. l. 1. In questo tempo ricorse l'età di Giove, che venne dietro a quella di Saturno, la

CAPITOLO XIV.

L'impero domestico si continuò nelle prime barbare società.

La società fiaccò le forze del domestico impero. Verrà dimostrato in appresso che quanto maggiore perfezione la società ricevè, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altrettanto il famigliare impero s'indebolì. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. Tra di esse i padri erano veri sovrani, anzi despoti della loro famiglia: disponevano della vita e libertà de' figli e delle mogli e con assoluto impero esercitavano i domestici giudizi. Inesorabili giudici bagnavano spesso i geniali letti del sangue delle mogli sparso in pena de' commessi falli, e 'l paterno amore spesso indarno tentò d'arrestar la mano sollevata sulla cervice de' figli (*b*).

---

quale fu l'età della innocenza, cioè della debolezza degli uomini, come si è detto. Il secol d'argento, che al secol d'oro successe, appunto fu questo, in cui

All' uom convenne usar l'arte e l' ingegno,
Servar modi, costumi e leggi nove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Altrove si è detto, che il regno di Giove fu quello della forza, o della violenza. Quando cominciò l'impero de' padri di famiglia, ebbe principio il governo di Giove. Avvegnachè i primi padri di famiglia furon detti, secondochè parecchi han dimostrato, Giovi. E gli Eroi discesi da coloro furon dall' istesso Omero

CAPITOLO XV.

Della religione de' Selvaggi.

Dopochè il governo de' selvaggi è stato già esposto, si cerchi ormai quale fu la di loro religione. Richiamiamo alla mente ciò che si è detto altrove: cioè a dire che un solo non fu lo stato de' selvaggi e che questo, secondo le crisi sofferte, variò di molto. Altri divennero a bruti all'intutto simili: serbarono altri oscure e confuse memorie dell'antiche religioni. Coloro che s'imbrutirono affatto, fecero l'istesso corso, ma più lento e tardo verso lo stato civile. Lo spirito loro per mezzo de' naturali fenomeni che seguiron dopo le crisi, nel tempo che cominciavano a risentirsi di quella stupidità, sviluppossi nell'istessa maniera, che i primi uomini, secondo venne esposto da noi nel primo saggio. Gli straordinarj spaventevoli fenomeni che di quando in quando additano le violente agitazioni della natura, la debolezza, retaggio dello spirito umano, destarono in loro l'idea della religione. Come meno efficaci e forti furon le cagioni, come que' fenomeni naturali furono meno violenti delle gran crisi, così l'idea della religione nata ebbe in quelli meno potere; e il

---

chiamati Dei. Ovidio in conferma di ciò pone il regno di Giove nel tempo delle famiglie, quando

Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero alberi, e frasche intesse insieme:
E questo, e quel si fa capanna, e loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia.

turbine della superstizione così fieramente non agitò gli animi loro.

Ma que' che serbaron memorie dell' antico mondo, e del funesto tempo delle crisi, tramandarono a' figli ferali e terribili immagini delle divinità, le quali avean turbato e scosse le di loro menti. Quindi di cotesti selvaggi feroce e spaventevole si fu la religione, come si è per noi nel primo saggio descritta. Credevan essi gli Dei nemici degli uomini, e con esso loro gravemente adirati per le colpe che i padri infelici non avean espiate con tanti mali sofferti. Per la qual cosa in ogni sinistro evento, in qualunque si era dannevole fenomeno, avvisandosi che ritornasse a riacendersi l'ira de' Numi, rivolgevan tosto l' animo a placar gli Dei. Qual più grata cosa si può fare all' offeso che versare il sangue degli offensori? Ecco l' antica e funesta origine delle vittime umane che infammarono gli altari delle nazioni, le quali acquistaron col processo del tempo la gloria della più rara coltura, ed umanità. Per tal ragione fu l'uomo svenato dall' uomo istesso sull' ara innalzata avanti una crudele, e barbara Deità, avida del sangue umano, immaginata e creata per suo danno dall' istessa mente dell' uomo.

Ma a risparmiare il sangue de' congiunti nacque nell'animo di que' selvaggi padri di famiglia strano e crudele avviso: cioè a dire pensarono di far cadere l' ira de' Numi sulla testa de' loro nemici e colla vita di quelli salvar la propria. Gl' infelici prigionieri furon destinati all' are, e col sangue di que' miseri si compravano il favore de' loro sanguinarj Dei. E così fatta empia teologia si propagò ben anche nelle

società di già ingrandite. Clitennestra nell' Elettra di Sofocle dice.:

I preghi miei benigno ascolta, Apollo:
Gli spettri che di notte alla mia mente
S' offersero nel sogno ben due volte,
Se lieti son, s' avveri il lor evento:
Se funesti poi son, rivolgi quelli
Sul capo de' nemici.

E da questo medesimo principio derivò quel costume degli Egizj rapportato da Erodoto (1), i quali nel sacrificare pregavano che tutti i mali che sovrastavano all' Egitto, cadessero sul capo di quella vittima: quindi a' forastieri vendevano l' infausta testa; acciochè l' ira del cielo si sfogasse su di coloro. E cogli altri barbari si accordavano i Galli hen anche su questo punto di profana teologia intorno alla sostituzione di una vittima umana per l' altra. Dice Cesare: *pensano che altrimenti non si possa placar l' ira degli Dei immortali, se per la vita di un uomo non si renda la vita di un uomo* (2).

L' opinioni umane col processo del tempo ricevon tanta alterazione ch' ei riesce malagevole assai ravvisar la primiera origine di quelle. Gli offensori de' Numi furon da prima consacrati

(1) L. v.

(2) Lib. 6. de bell. gall. E Virg. unum pro multis dabitur caput. La voce medesima di *hostia*, che vale la vittima, la quale si offre agli Dei, ci conservò cotesta antichissima storia; cioè che le prime vittime furonò l' umane, e i nemici vinti, e prigionieri vennero svenati sull' are de' feroci vincitori. Il Vico derivò anche la voce *vittima* per la ragion medesima da *victus* nemico superato.

al celeste furore. Indi gl' infelici prigionieri pagarono colla lor testa il barbaro tributo all' irato cielo. Finalmente col sangue del giusto e dell' innocente si espiarono i peccati di un' intera nazione, e l' ira del destino si versò tutta sul capo di un generoso, ma stolto cittadino, che volontario corse in quasi tutte le prime barbare società ad abbracciar la morte. Da quel reo seme di quella prima fallace opinione nacque un frutto fatale all' umanità. I sacri libri de' gentili, cioè gli annali e registri dell' umane follie e degli errori distruttivi dell' umanità, contenevano le memorie de' danni una volta dalla terra sofferti, e minacciavano simili accidenti (1). La divisata teologia figlia dell' errore e dell' ignoranza umana insegnava, che i mali una volta sofferti e minacciati di nuovo annunziavano l' ira celeste, la quale non s' intiepidiva che col sangue umano. Ecco come ne' generosi petti de' più zelanti cittadini, ed amici della patria loro nelle naturali calamità si destò l' eroica virtù di espiare i peccati del popolo col proprio sangue. Il più giusto, il più virtuoso cittadino ricevè lieto nel petto quel coltello che minacciava l' esterminio della sua patria e con trasporto abbracciò la morte che produceva la pubblica salvezza. Per tal ragione Codro in Atene, Meneceo in Tebe, Curzio in Roma animosamente per la salute della patria consacrarono se stessi allo sdegno degli Dei. Tanto è il potere della superstizione e di tal caligine benda ella le menti, che fa talora servire a se la più generosa e nobile virtù, e al suo furore consacra i migliori e

---

(2) Veggasi il Boulanger nell' antichità svelate.

più utili cittadini! Infelice condizion degli uomini! La miseria è il vostro comune retaggio. Non solo siete vittime della violenza e della frode altrui, ma ben anche del furore de' vostri medesimi errori e di que' vani fantasmi che voi stessi vi create.

Ma quando gli Ercoli, cioè i benefattori degli uomini alla cieca e bendata umanità recarono la luce della ragione, fugando le tenebre dell' errore e della superstizione, furono abolite le vittime umane, e sull' are di Saturno pria bagnate del sangue umano si collocarono le fiaccole, simbolo dello splendore del vero, e in vece degli uomini si offrirono l' immagini umane: era memoranda, felice e gloriosa per l' umanità. Poichè questa fu l' epoca della ragione sviluppata, e della raffinata sensibilità: epoca dell' istituzione de' misteri, per mezzo de' quali tanti benefizj all' uman genere son derivati (1), e nel tempo de' quali cessarono le detestande vittime. Questi generosi, ed illustri spiriti, quando cominciava a sorger l' aurora della ragione, venuti in terra per beneficare gli uomini,

(1) Dobbiamo all' erudito Macrobio quest' antica memoria a noi conservata. Herculem ferunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem suasisse illorum posteris, ut faustis sacrificiis infausta mutarent, inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad hominum effigiem arte simulata, et aras Saturni non mactando viros, sed accensis luminibus excolentes . . . Inde mos per saturnalia missitandis cereis coepit. Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi, et tenebrosa vita, quasi ad lucem, et bonarum artium scientiam educti sumus. Satur. L. I. c. VII. E per tal ragione ne' tempj tutti, e nelle feste s' accesero i lumi. Veggasi appresso, laddove de' misteri si farà parola.

non già svelsero le radici degli errori, troppo altamente gittate nel seno dell'uomo, ma n'estirparono le funeste conseguenze almeno, abolirono cotesti infami sagrifizj, che non placavano, ma infiammavano piuttosto l'ira dell'essere supremo, fonte del bene. Eglino dissero agli uomini: placate il cielo colle bell'opere virtuose, non offrite vittime umane che sono in odio al Nume. Non era allora il tempo che le voci della semplice e nuda ragione potevan esser udite, e forse che pel volgo tal tempo non verrà giammai. Gridarono dunque: *Placate l'ira degli Dei, infelici mortali: offrite loro le vittime, ma le vittime degli animali bruti: risparmiate il sangue degli esseri vostri simili, e se offrir volete gli uomini, offrite coteste immagini loro, questi finti e simulati lor corpi.* E in tal modo alle sanguinose vittime umane surrogate vennero l'immagini degli uomini, cioè finti corpi umani, ovvero le vittime de' bruti.

CAPITOLO XVI.

Dell' antropofagia, o sia del pasto delle carni umane.

La ferocia dell'uomo non solo giunse ad immergere il ferro nelle viscere dell'altro uomo, senza che venisse contro di quello animato dall'odio, o dal timore, e solamente per recar placere al cielo; ma si spinse ancor più oltre a pascersi della membra di coloro, a'quali aveva data la morte. Di un sì atroce costume e di così nefando pasto qual mai ha potuto esser la cagione? Sarà mai stato il furor della vendetta che diè prima cominciamento all'orrendo cibo?

A' più recenti tempi eziando sonosi veduti nemici divorar le membra de' loro nemici e bersene il sangue. Fu per avventura la necessità, che incominciò sin d' allora che nelle caverne furono gli uomini costretti a ricovrarsi dall' acqua, o dal fuoco, l'origine dell' empio costume? ovvero l'anzidetta scellerata religione ne fu la sorgente? Io son d' avviso, che per tutte le divisate cagioni insieme s' introdusse presso i selvaggi il pasto delle carni umane. La vendetta, la necessità partorirono l' infame costume e la religione poi lo consacrò. La divozione animò quei ferini selvaggi a partecipare dell'umane carni sacre agli offesi Dei. Giudicando con l'umane idee delle divine cose, siccome gli amici son coloro che seggono a mensa degli amici, del pari credevano che si acquistasse l' amicizia de' Numi, partecipando a quel banchetto che loro si offriva. Quindi in tutti i sacrifizj, bruciando la parte delle carni che consacravasi a' numi, i quali come più spiritnali del fumo soltanto e dell'odore prendeano diletto, secondochè Omero dice, si trangugiavano il rimanente delle carni tutti coloro che avevano al sacrifizio assistito (1).

---

(1) Il citato Omero sovente fa uso di queste espressioni: far parte agli Dei degli agni, e delle capre: i Numi vogliono esser partecipi de' più scelti agnelli.

CAPITOLO XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia.

Cotesta si è una leggiera immagine della detestanda religione de' primi selvaggi. Gli uomini per l' essere supremo, perfettissima ragione che diffonde ognora l' immensa sua felicità nelle sue creature, s' immaginarono un uomo barbaro, crudele, vendicativo, privo di ragione, e di solo senso fornito, e 'l riposero in cielo. Quindi in vece di quell' adorazione che conviene prestare all' eterna ragione, la quale esser deve la ricognizione delle divine sue perfezioni, e sovrattutto della giustizia e della beneficenza, e l' assomigliarsi coll' imitazione di quelle virtù al Nume che s' implora propizio ed amico; dalle fauci di Averno i delusi mortali trassero alla luce il mostro distruttore della superstizione, e si avvisarono di rendersi amici gli Dei nel modo istesso che placavasi un feroce vendicativo selvaggio.

Ma ciascun padre di famiglia aveva i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi tramandati da padre a figlio. Non furono dal principio tutti gli uomini divoti dell' istesso Dio. Secondochè la di loro fantasia veniva più da una fisica forza che dall' altre scossa, così accendevansi di zelo verso di un Nume più che verso dell' altro. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura, quando erano in moto ed in contrasto tutte le naturali potenze secondo le diverse impressioni e i vari accidenti o di speme o di timore ripieni, altri concepì più religione pel fuoco, tale per l' acque o per l' aere. Così altri di Vulcano, altri di Nettuno o di Giove

più divoto divenne. Quindi furon partiti gli Dei secondo le famiglie, e poi secondo le nazioni che caddero in sorte a diversi Numi. Gli uomini si divisero i Numi per protettori. Gli Dei si divisero gli uomini come di loro retaggio (1). Le nazioni si esterminavano per gli Dei, e gli Dei combattevano per gli uomini. Cieca e stolta umanità che degli umani affetti hai rivestiti i Numi stessi per accrescer le proprie tue miserie!

Gli Dei particolari di ciascuna famiglia furono detti *Penati*, cioè domestici, ed altresì *Lari*. Or siccome il padre era il signore della famiglia intera, così gli Dei *Penati* eran padroni del padre e di tutta la casa, e l'avevano in possessione (c). Con tal sentimento parla nel prologo della Pentolinaria di Plauto il domestico Lare:

Io sono il Lar domestico di questa
Famiglia donde mi vedeste uscire.
Molti anni sono ch'io posseggo ed abito
Questa tal casa . . . .

CAPITOLO VIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica.

La domestica religione nacque insieme colla famiglia. I selvaggi che ricovraronsi negli asili e gli cinsero di siepi e di macie, si avvidero tosto che un basso muro ed una tenue siepe offriva loro un debil riparo contra i nemici e i

(1) Giunone chiama presso Virgilio la città di Tiro sua dotale.

predatori, che gl'infestavan di continuo. Onde ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo de' deboli ed impotenti. Perciò posero negli asili le immagini degli Dei, le quali per avventura non furon altro dal principio che informe pietra, o rozzo legno. A' Numi consacrarono l'asilo e sovrattutto la siepe, cioè la dichiararono proprietà di que' Numi, de' quali aveano innalzate l'immagini. E cotesta fu l'origine della consacrazione delle mura delle città, che i Romani chiamurono *res sanctas*, cioè consacrate agli Dei. Per la medesima ragione presso di Omero l'epiteto costante della citta è *hieros* sacro. La *sacra città di Troja* ritrovasi nel poeta ben sovente detta. Or non riuscirà più di meraviglia se Romolo, cioè un de' capi della città Romana, nel tempo della sua barbarie sparse il sangue del proprio fratello per la violazione dell'asilo, cioè per aver esso sormontate con poco rispetto le sacre mura di Roma, le quali erano quella siepe e macia consacrata agli Dei. S'intende ben anche la ragione della legge che minacciò pena di morte a coloro che sormontassero le mura. Egli avviene presso tutti i popoli, che si conservino alcune leggi, delle quali siesi perduto lo spirito e la ragione.

Furono adunque le prime case de' selvaggi non solo fortezze, asili, ma tempj ed are, essendo elle consacrate ed offerte a' Dei *Penati*, sotto la protezion de' quali, mettevan se stessi e le proprie cose (*d*). E nella ricorsa barbarie abbiam veduto accader l'istesso: non solo le persone si offrivano e davan in servitù delle Chiese, le quali persone vennero detti oblati, ma i ricchi uomini offrivan i loro poderi eziandio a

quelle; onde nacquero le gentilizie cappelle, e sovente i donati beni in feudo gli tornavano a ricevere per essere dalla Chiesa protetti. Nel tempo della barbarie la forza e la superstizione sono le sole leggi che governano tutte le cose.

CAPITOLO XIX.

De' costumi de' selvaggi.

I costumi di cotesti selvaggi erano quali debbon esser di coloro che hanno poca ragione, vivo senso e gran forza di corpo. Le sole impressioni de' sensi e i tempestosi venti delle passioni gli movevano. Non diretti e frenati dalla ragione, non domati dall'impero civile, i padri di famiglia tutti erano indipendenti, ed estremamente liberi. Ma i servi erano tanto più schiavi, quanto era men limitato il comando de' loro padroni. I socj eran più o meno liberi secondo le diverse loro condizioni divisate di sopra.

Non intendendo costoro ordine morale, legge, obbligazioni, diritti; la sola forza del corpo era da essi conosciuta e pregiata, ciocchè ampiamente si è nel primo saggio dimostrato. L'azioni grandi e forti, o buone o ree ch' elle si fossero, s' attiravano la meraviglia e 'l rispetto. Quindi presso il Bojardo, che come Omero gli antichi, ritrasse gli eroici costumi della mezza età, Agricane così dipinge la virtù cavalleresca:

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e in quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello.
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello.

In simil guisa presso Omero quel Laodamante figlio d'Alcinoo re (1), invitando Ulisse a far prove delle sue forze dice:

Nè v'ha gloria maggior di un uom vivente,
Che avanzar gli altri nel vigor del braccio,
E de' suoi piedi . . . .

Quindi la guerra, la caccia, la pesca e la rapina era l'applicazione de' selvaggi (2). In appresso venne la pastorizia, che è una specie di cacciagione. Il selvaggio lasciò le ghiande per nutrirsi delle bestie, e divenne cacciatore. Ed avvedendosi coll'andar del tempo che delle bestie predate potea farsi un uso migliore, conservandole pur vive e nutricandosi de' frutti di quelle, ei divenne pastore. Crebbe così la cagion delle guerre e delle rapine. Si combattè pe' paschi, come faceasi pria per le cacce. Si predavano ognora le gregge altrui. Ed anche formate le città continuò la professione della rapina ad esser quella degli eroi. Da più luoghi di Omero è palese che a'forestieri si facea questa domanda: *Siete voi predatori? Siete voi corsali?* E tal domanda vien fatta in modo che si dimostra di esser onorato un tal esercizio, siccome osservò Tucidide ancora, il quale nel principio della sua storia attesta che sino a' suoi dì durava tal costume di predare. Allorchè Achille ricusa i doni da Ulisse offertigli per ordine di Agamennone,

(1) Od. 8. v. 147.

(2) Vita Germanorum omnis in venationibus, atque in studiis rei militaris consumitur. Caes. de. gall. lib. 6 Quotiens bellum non ineunt, multum venatibus, plus. per otium transigunt dediti somno, ciboque Tac. de mor. Germ.

risponde che non avea bisogno di quelli (1): avvegnachè colla preda de' buoi, delle pecore e de' cavalli potea arricchirsi quando gliene venia talento. Autolico, Sisifo, Melampode sono lodati da Omero come celebri ladri che univano alla forza lo stratagemma (2); essendochè i selvaggi, come i nostri villani, adoprino un tale grossolano inganno. Erodoto e 'l citato Tucidide con più fatti confermano tal eroico costume. Nella mezza età i nostri venturieri e cavalieri erranti eran onorati assassini. Rinaldo presso il Bojardo dice:

Io tengo un monte poverello a pena.
Altro al mondo non ho che Montealbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano.
Perocchè io tegno che non sia vergogna,
Pigliar la roba quand'ella bisogna (3).

Nè la sola violenza nella rapina, ma in ogni altra cosa eziandio è in sommo pregio tra' selvaggi.

---

(1) Il. 9. v. 406

(2) Od. 9. Il. 6. ed Odis. XV. v. 220.

(3) Presso i Sanj, quando faceansi i sacrifizj a Mercurio Caridota, i furti e i ladronecci venivano permessi in memoria di quel tempo, che vissero di rapine, come attesta Plutarco ne' suoi problemi. In Egitto, ed a Sparta non mai si estinse tal costume di rubare; di che la legge fe' profitto. De' Germani Tacito lasciò scritto: *Materia munificentiae per bella, et raptus: nec arare terram, aut expectare annum facile persuaseris, quam vocare hostes, et vulnera mereri. Pigrum quin immo, et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.*

Ogni bravura merita la stima loro. Ratti, violenti stupri, omicidj ne sono le gloriose gesta. Sì fatti eccessi gli vediamo lodati negli stessi Dei che sono sempre i ritratti degli uomini. Cosicchè il nostro Capasso sovra citato, di cotesti Dei graziosamente cantò nella sua napoletana traduzion di Omero:

A sti piezze de DDei che forgia Omero,
Vi che le manca de forfanteria.
Giove è quaccosa chiù de femmeniero,
Giannone è tutta zirria e cardacia,
Vennera è na jommenta d'alloghiero,
Mercurio è latro, ruffejano e spia.
Manco Pontanecchino se la sente
D'avè no Ddio de chisse pe parente.

La ferocia, la crudeltà, la vendetta son costumi convenevoli assai agli uomini che non istimano che la forza, che corron dietro alle vive impressioni del senso. Superare, abbattere, distruggere, annientare il suo nemico è la più dolce sensazione che possano sì fatti uomini provare. La natura ci ha ispirato per la conservazione di noi stessi cotesto desiderio della distruzione degli esseri che tendono al nostro danno. Quando le passioni non vengono arrestate e circoscritte dalla legge e dalla ragione, non riposano mai, se non abbian pienamente conseguito l'oggetto loro. Il carattere che di Achille formò Orazio, è il carattere, non che de' barbari tutti, ma de' selvaggi eziandio.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Tale ci ha descritto Omero Polifemo, selvaggio, senza leggi, violento, ingiurioso. Nè dal

barbaro differisce il selvaggio in altro fuorchè in ciò, che nel barbaro il senso è sviluppato più, le passioni sono più violente e gagliarde, e un debil lume di ragione si è già destato nella sua mente; laddove il selvaggio opera più dalle meccaniche forze guidato, il suo senso è più grossolano e stupido, le sue idee sono scarse, più duro, ed avvicinasi a' bruti più che agli uomini.

Del pari che nell'odio, nella passione dell'amore son trasportati oltremodo i selvaggi. Essi bramano all'eccesso il piacere. La ragione non prescrive alcun confine alle lor brame: son sospettosi come coloro che non possono aver fiducia nella virtù che non conoscono. Senzachè l'ignoranza genera i sospetti. Chi non sa estimare il valor degli argomenti, si abbandona tosto alla credenza. Donde nasce l'estrema gelosia de' selvaggi e de' barbari eziandio, la quale tant'oltre è sovente spinta, che gli mena a incrudelir ne' più cari oggetti. L'amore di costoro non è già quella nobile e bella passione delle colte nazioni, la quale giunta alla stima dell'oggetto amato, unendo il nostro al di lui interesse, ci fa procurare la felicità sua, come la propria. I selvaggi pregian le donne, come i buoni cavalli, i cani, i saporiti cibi. Aman in esse il solo strumento del loro piacere.

Ma ne' selvaggi colle più torbide violente passioni sviluppavansi eziandio le migliori, che col processo del tempo generarono le più nobili virtù. L'amor della moglie e de' figli eccitò ne' rozzi petti la compassione, ossia il sentimento de' mali che provavano gli esseri a lor simili, ed attaccati loro per natura e per la compagnia della vita. Così fatto sentimento si espose pian piano a tutti gli altri uomini. Quindi sentiron

pietà degl' infelici e deboli perseguitati da' forti. La pietà, il sentimento della lor forza che fu il primo de' sentimenti umani, l'implorazione fatta da' deboli del soccorso del potente, la quale eccitando l'idea del nostro potere, ci piace e lusinga, tutte queste cose insieme destarono ne' selvaggi l'impegno e la passione di proteggere i bisognosi, la quale fu poi la madre della generosa e magnanima eroica virtù e delle ospitalità che nelle barbare nazioni assai più che nelle colte vengono adoprate (1).

CAPITOLO XX.

Ricapitolazione de' diversi stati della vita selvaggia.

Mettiamo ora sotto di uno sguardo il successivo sviluppo dello spirito umano ne' diversi stati della vita selvaggia, le cagioni per le quali addivenne, il modo ed il progresso, nel quale ad effetto si recò: vale a dire facciamo un breve quadro delle considerazioni che nel corso di questo saggio sonosi in varj luoghi su di ciò fatte.

Abbiamo distinte due classi d'uomini che dopo le catastrofi popolarono la terra: l'una di coloro che serbarono, comechè torbide e confuse le vecchie idee: e l'altra di quelli che ritornarono nella prima infanzia del genere umano. I primi alle vecchie innestarono le nuove cognizioni col progresso del tempo acquistate. Ne'

(1) Hospitiis non alia gens effusius indulget. Tac. de morib. Germ. Franci mendaces, sed Hospitales. Salvia. l. 7. Tali erano gli Sciti, Schiavoni, e tutti i barbari. Veggasi Omero per gli Greci.

secondi dell'intutto imbrutiti con lenti passi sviluppossi lo spirito.

Il fatale corso dell'esterne circostanze della terra, il progressivo miglioramento della macchina dell'uomo da quelle dipendente in gran parte, l'associamento de' suoi simili posero la sopita sensibilità degli uomini in movimento, eccitarono i sentimenti del cuore e nel tempo istesso la ragione. Come la natura si rimise del sofferto sconvolgimento, la terra e l'aer più fecondi e salubri già resi, nuovo fuoco e nuova sensibilità comunicarono alla macchina dell'uomo. Gli esterni oggetti, i fenomeni diversi e i varj accidenti della natura oprando su di una materia modificabile e sensibile più, si moltiplicaron l'impressioni loro: e nuove idee nacquero, ripullularono nuovi bisogni, ed abiti dell'intutto nuovi formaronsi nella macchina.

Approssimandosi poi gli uomini più colla formazion ed incremento delle famiglie, ecco accresciuti non solo i rapporti degli uomini tra loro, ma ben anche cogli oggetti fisici che li circondano. Un selvaggio ed un popolo colto, pressocchè dagli oggetti medesimi circondati, non hanno l'istesse idee. I medesimi oggetti vengono diversamente considerati nella diversa posizione, nella quale ritrovasi il nostro spirito. Quando altre idee ci additano altri bisogni, sorge la voce di un nuovo interesse e nuova attenzione ci discovre nuovi paesi tra gli stessi antichi confini. Mentre l'uomo bruto e solitario errò, pochi bisogni, che riguardavano la sola sua persona, l'avvertivano, e poche idee gli agitavano la mente. Nella famiglia l'uomo si espase di sè fuori, le passioni si lanciarono sopra i suoi simili per ritornare più vigorose nel suo cuore; la pietà,

l'amore, la generosa beneficenza, la gelosia, la vendetta sventolarono, e diffusero la sua sensibilità. Cotesti nuovi rapporti e sentimenti sin allora ignoti porgendo alla riflessione materia, arricchirono d'idee la mente; e la natura che ubbidiente alla mano del padre di famiglia discoverse i suoi tesori e soddisfece a' suoi nuovi bisogni, insieme presentò nuova classe d'idee allo spirito, di nuovo interesse e d'attenzione più viva armato. Se le tetre e terribili idee dell'antica religione furono cancellate dell'intutto, elle di nuovo ebbero la culla nella natural debolezza della mente e negli strepitosi fenomeni della natura per quel modo che si è altrove esposto. Ed ecco già l'uomo pensante e religioso nella famiglia. Ma questo pensare fu un immaginar piuttosto, come nel discorso sulla poesia dimostreremo. Tutte le sue facoltà morali versavansi a placar gl'irati Dei, a tender reti e prender ed uccidere le fiere, a combattere per difendersi e per predare. Invero le sue idee crebbero co' nuovi bisogni, e tosto in più colto stato passò, come nel saggio seguente vedremo.

Fine del secondo Saggio.

NOTE
AL SAGGIO II.

(a) Di un tal costume, e di coteste catene, onde furono avvinti i nemici superati in battaglia molte memorie n' ha l' antichità serbate. Presso di Omero Melampode per più tempo dimorò prigioniero e cinto da catene nella casa di Filaco suo nemico. Od. 15 v. 225.

Il Vico *nella sua scienza nuova* nei *nexi de'* Romani riconobbe que' miseri servi, che tenevansi da que' feroci patrizj nelle private carceri per debiti ristretti. E per l' appunto quegli ergastoli, ove i delinquenti schiavi e debitori venivano custoditi, erano le reliquie di quella più custodita parte della casa selvaggia, ove si giacevano incatenati i vinti, caduti in servizio de' forti. Ma di ciò a distesa parleremo, laddove si esporrà l' antico Romano processo.

Nell' Egizie antichità pur anche ritrovasi menzione di questi nessi. Diodoro di Sicilia ne serbò la legge, la quale a' creditori vietò di tener ne' lacci i debitori. Ciò che dimostra, che avanti la proibizione cotesta fierezza adopravasi. Presso gli antichi Germani eziandio v' ha menzione del privato carcere. Tacito dice: *Verberare servum, ac vinculis, et opere coercere rarum.*

(b) Nell' Odissea, Telemaco in più luoghi a' Proci dice: *io son re della mia famiglia.* Quindi furono nell' antico Lazio i padri di famiglia detti *quirites,* cioè padroni, *Quirites* non derivò da *quiris* asta, voce Sabina, come parecchi si avvisarono: Ma l' uno, e l' altro nome derivò dalla Greca voce *cyrios* signore, o piuttosto da *cyros* potere, delle quali la radicale è *Keir* mano, forza. Di modo, che *quirites* vale forti, e signori. E dalla stessa radice nacque *quirinus* aggiunto di Romolo, che fu creduto il primo de' padri di famiglia fondatore di Roma. E Romolo vale quanto *quirinus.* Perciocchè *rome* in greco addita la forza.

I giureconsulti Romani ci dissero, che la patria potestà veniva a *jure quiritum*: cioè discendeva dal diritto di forza di cui si valevano i primi padri di famiglia del Lazio, ossian patrizj. E tal' ampia patria

potestà privativamente a Romani appartenevasi secondo l'espressione degli stessi giureconsulti. Perciocchè nell'altre conosciute nazioni cotesto famigliare impero erasi di già estinto o dalla avanzata civiltà, ovvero dalla forza dell'armi straniere, che avea distrutti i diritti e i costumi delle soggiogate nazioni.

I padri di famiglia de' Romani severamente esercitavano i domestici giudizj. Dionigi d'Alicarnasso, Gellio, Plinio, Svetonio, Tacito fan menzione del giudizio, che rendevano i mariti contro le mogli adultere, ebrie, o d'altre scostumatezze ree.

Di cotesti giudizj l'istituzione da' Romani scrittori a Romolo vien riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli l'antiche istituzioni vengono rapportate tutte a quell'eroe, che si ha per fondatore di quello stato. Ciò, che addiviene e per quel genio favoleggiatore de' primi popoli che tutto avvolge e sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età, e perchè l'umana mente, come gli epici poeti, è spinta a perfezionar l'eroe, che finge. Dionigi d'Alicarnasso ci ha ben anche tramandata la creduta legge di Romolo, con la quale si permette al marito di punire, come adultera, la moglie bevitrice di vino: *Sei vinum biberit, domi, utei adulteram puniunto.* E Gellio ci lasciò eziandio scritta la forma, con la quale esercitavasi tal domestico giudizio. Il suocero (ciò deesi intendere, quando il marito ancor giacea sotto la patria potestà) quando la nuora fosse sospetta d'ebrietà, convocava i parenti i quali fiutavan la donna in bocca, e s'ella tramandava odor di vino la dannavano a morte, e la sentenza veniva posta ad esecuzione dall'istesso padre di famiglia: la sentenza era la consacrazione a' domestici dei, che valse per lo più la morte. Le parole di Festo nella voce *plorare*, secondo che sono state restituite da noi, son queste. *Sei nurus temetum biberit, as socer cognatos plerassit, ut osculum ferrent, acciperentque, ast oloe odore indicium duit, sacra diveis parentum estod.* E Gellio: *namque qui de victu, atque cultu populi Romani scripserunt, mulieres Romae, atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt, institutumque, ut cognatis osculum ferrent reprehendendi causa, ut odor indicium ferret, si vinum bibissent.*

L'origine di sì fatti giudizj ripeter si dee non già da legge di Romolo, ma bensì dallo stabilimento delle prime famiglie del Lazio. E par, che si abbia Gellio conosciuta la rimota antichità di tal costume, ragionando ivi delle donne dell' antico Lazio. Ma non meno che presso i Romani, eran tra' Germani stabiliti cotesti famigliari giudizj. Tacito ci attesta, che ivi il marito esercitava il giudizio contro l'adultera moglie. Quando ei la ritrovava delinquente, nella presenza de' più stretti congiunti discacciavala di casa, ed avendole pria tagliati i capelli, e battendola inseguivala ignuda per tutto il suo vico. *Parcissima in tam numerosa gente adulteria; quorum poena praesens, et maritis permissa. Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus, et per omnem vicum verbere agit.*

Terribile eziandio presso i Galli fu il domestico impero e sanguinosi i privati giudizj. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae, necisque habent potestatem: et cum pater familias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt, et de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent: et si compertum est, igni, atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt.* Ces. l. 6. de bell. Gall.

E tra più presenti barbare nazioni osservasi l'istesso costume de' privati giudizj.

(c) In più luoghi si è detto che i sacerdoti, e gli eroi erano, siccome cose, nel dominio de' Numi, i quali non solo delle città e delle private case s'impossessavano, ma eziandio delle persone (a). Servivano agli Dei, dice il sacerdote nell' Orest. di Eur. att. 2. c. I. Gl' invasati dagli Dei erano da essoloro posseduti. Quanti varj e diversi costumi, quante strane opinioni son nate da quell' uno e semplice principio da noi in più luoghi ampiamente esposto, cioè che il barbaro e selvaggio niente ha in conto, e stima, fuor che la sola fisica forza, e con questa misura e' giudica di tutte le cose. Quindi presso coloro l'uom grande e il Nume è solo colui, che signoreggia gli altri, e colla forza acquista l' impero di tutte le cose.

Maravigliosa prova di ciocchè si è detto intorno a' domestici Numi ci somministra il diritto pontificio

de' Romani. I beni ereditarj erano uniti, e legati alle sacre cose domestiche in guisa tale, che l'erede de' beni, lo era anche delle cose sacre. E siccome ei ne' beni entrava nel luogo del defunto, così del pari rappresentar dovea la sua persona riguardo alla domestica religione. Quindi l'eredità secondo che Cicerone ne attesta, veniva addetta ed annessa alla domestica religione. *Haec jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut ne morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta, ad quos ejusdem morte pecunia venerit* L. 2 de ll. c. 16. Da ciò per ciascuno si scorge che ogni casa Romana, che avea la sua domestica religione, era all' intutto simile ad una nostra cappella o chiesa gentilizia dotata de' beni. Ed ecco come ad ogni passo osserviamo, che ricorrendo i tempi stessi, rinascano le stesse opinioni, e i costumi medesimi.

Non erano adunque per altro i beni a domestici sacrifizj addetti, se non perchè gli Dei *Penati* eran protettori e padroni della casa. Perciò quando taluno diveniva parte della famiglia, alla comunione delle sacre domestiche cose veniva eziandio ammesso. Quindi la moglie divenuta tale col sacro rito della *confarreazione*, cioè col sacrifizio, in cui si spargeva di farro la vittima, entrava nella famiglia essendo fatta partecipe de' domestici sacrifizj, ed essendo stata colla vittima insieme consacrata a' *Penati* Numi. Il giureconsulto Modestino penetrò tutto il valor delle nozze quando le definì: comunione del divino ed umano diritto. Poichè la moglie, innestandosi alla famiglia, era posta sotto la protezione degli Dei *Penati*, e del proprio marito. Nè rechi meraviglia, che la servitù quivi si chiami diritto. Poichè acquistavasi dalla moglie per mezzo di quella il diritto di esser difesa e protetta. Per la qual cosa le mogli, per *coemtionem* dette, si compravano co' danari la partecipazione de' sacrifizj, e compravansi il marito stesso: cioè la protezione, e la tutela de' *Penati* e del padre di famiglia. Elle recavano tre assi, de' quali uno davan al marito, l' altro lo presentavano a' *Lari*, e 'l terzo lo gittavano in una borsa. Co' due primi si compravano la protezion degli Dei, e del marito. E da quel momento elle cadevano nella potestà di costui.

(d) Di quell' antichissima istituzione ben rimasero le vestigia nella tarda posterità. Siccome i primi selvaggi intorno alle siepi posero i primi simulacri degli Dei, così presso i Greci, e i Romani insino agli ultimi tempi si serbò il costume di porre nell'atrio, e nel portico le immagini degli Dei Penati, come custodi della casa. Poleo fe' sacrifizio a Giove erceo, *auloe in speto. Il. XI. v. 773.* De' Romani ciò è noto, e le autorità ne sono divulgate.

Ma nella parte più interna della casa eran ben anche riposte le immagini de' Penati. Anzi da ciò trassero il nome. Ivi avean l' are, ed un perpetuo fuoco ardeva in di loro onore. Era sacra questa fiamma, e la conservazion della famiglia secondo le di loro opinioni dipendeva dalla conservazione di questo domestico sacro fuoco che si confuse colla casa istessa. Quindi fuoco dinotò la famiglia. *Pro aris, atque focis dimicare* vale presso i Latini combatter per la sua casa. E *Penates* si adopra ognora da Latini scrittori per la famiglia. Con ugual valore presso i Greci tai voci son usate. Creonte dice nell' Antigono di Sofocle, che Polince volea distruggere i patrj penati, cioè le case di Tebe. Ancor oggi nel regno serbiamo la voce fuoco per dinotar famiglia.

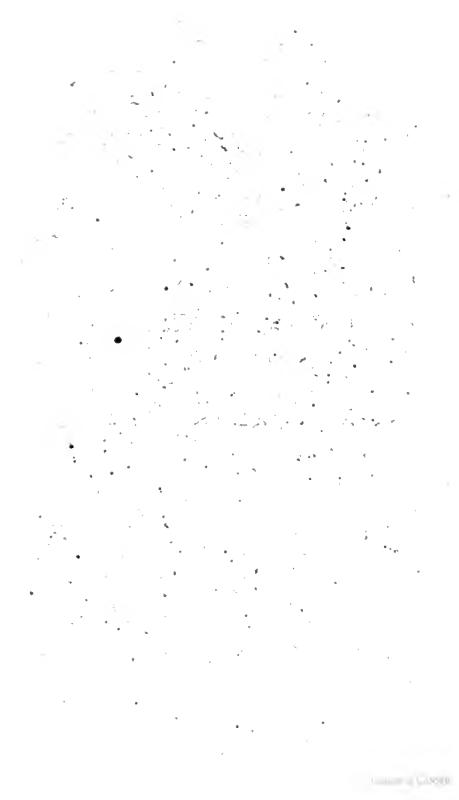
Ma perchè tal fuoco fu sacro, ed oprato per onorar gli Dei? In tutte le religioni si accendon lumi, torchi, lampade, fuochi in onore della divinità che si adora. Tosto che si formò la casa da' primi selvaggi, due elementi soprattutto si procacciarono, l' acqua, e il fuoco sì necessario allora, che ancor umida era la terra, e l' aer grave e mal sano. Il cibo cercavasi dal padre di famiglia colla caccia. L'acqua aveasi vicina, ponendosi le case, secondochè si è detto, lungo i fonti. Il fuoco continuamente tenevasi acceso nel recinto dell' asilo, e facea compagnia alla donna che custodiva la casa, mentre il marito per le selve inseguiva le fiere per provveder di cibo la sua famiglia. Così divenne il fuoco al par dell' acqua l' elemento più essenziale della casa. Quindi essendo questa consacrata a' Lari, lo era principalmente il fuoco e l' acqua. E però le nozze si celebravano col fuoco, e coll' acqua, per additare, che la donna diveniva parte della famiglia, e 'l privar dell' acqua e del fuoco, che dissero i Latini *interdicere*

aqua et igni, è il privar de' sacrifizj e della casa, e perciò della città. Nè per altra ragione oggi, come si è accennato, nel regno le famiglie si contano per fuochi, se non perchè, come volgarmente dicesi, il solo padre di famiglia accende il fuoco e forma la casa. E cotal rito serbasi nel regno in ogni cominciamento dell' anno nuovo, che il padre di famiglia solennemente accenda un ceppo. Quando si rinnova l'anno, si celebra l' antichissima memoria dell' istituzione delle famiglie. Le prime memorie nelle tarde età serbansi ancora, comechè il volgo de' dotti non sormonti alle caliginose origini di tanti non intesi costumi.

SAGGIO III.

DELL' ORIGINE

E

STABILIMENTO DELLE PRIME SOCIETA'.

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi e de' paghi.

La natura ogni giorno vie più spronava se medesima a riparare la spenta umana specie, ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano, divenendo il viver migliore e più facile assai, ricovrendosi le terra, in vece dell' acque già disseccate, di frutta, d' erbe e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo, ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l' abitazione vicino alle madri onde erano uscite, formarono così una cognazione, e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue, e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dandosi vicendevole soccorso. In tal guisa givansi sviluppando ognora le sociali qualità, che nascon tutte dal fondo della nostra natia imperfezione, e dal bisogno, le quali divennero col progresso del tempo l'adamantine catene che sì forte strinsero gli uomini nelle città. Omero il dipintor fedele degli eroici tempi, somministrando ci va ne' suoi poemi tali e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime società, che ne fa procedere in così interessante soggetto non colle sole congetture, ma quasi con istorica sicurezza. Costui sarà la nostra certa guida nel tenebroso e dubbio cammino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odissea lo stato selvaggio della Sicilia ne' tempi delle guerra di Troja

Quell' isola così fertile e vaga, allora nutriva soltanto selvaggi, come si è detto. I Ciclopi erano i suoi abitatori che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eransi l'altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine coteste famiglie che udivasi da tutti il grido di un di loro che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo, a cui l'unico occhio tolse l'avveduto Ulisse, sollevò la voce, ed in suo soccorso ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or non che il necessario sviluppo delle cose intender ci fa, come proceder dovè la bisogna, perchè si stabilissero le prime società, ma cotesta inestimabile tradizione, conservataci dal divino poeta, ci pone sotto gli occhi il fatto medesimo, e ci dimostra il primo passo de' selvaggi che mossero inverso il viver socievole. Cotesti feroci indigeni, che vivean uniti nelle famiglie quà e là disperse, venendo offesi o da' forastieri che dal caso venivano sbattuti nel lor paese, o consigliatamente vi si portavano per cercar più benigno suolo, ovvero assaltati da' vicini selvaggi che li volevano sloggiare da quel terreno, che di acqua, e di caccia, e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore che gli strinse, e ridusse in un più stretto recinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società, ed il timore, figlio e ministro del bisogno, la fe' nascer la prima volta. Come se insolito timore scuota l'immaginazione, le parti di un corpo animale vengono ristrette, ed unite, il cuor si rannicchia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del

(1) Odiss. 9. v. 900.

pari ne' corpi morali quanto più cresce l' esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma, cessavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. La sufficienza, e l'intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per se solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si restringono insieme i timidi agnelli.

Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si restrinsero in un sol luogo e nacque così l' union de' selvaggi. Tutto quel contorno che rinchiudea coteste famiglie, fu detto vico. Quindi Aristotile disse (1): il vico sembra che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro che noi diciamo *homoglactas*, cioè insiem nutriti, come i figli, e i figli de' figli. L'eroica storia che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell' Attica ne' vichi quà e là dispersi furono nella città rinchiusi (2). E Foroneo nella

---

(1) Arist. Pol. l. 1. c. 11.

(2) Onde molte greche città, come *Athenae*, *Thebae*, *Mycenae*, *Cumae*, *Siracusae* nel numero del più vennero dette, quasi più città unite in una fossero.

Grecia il primo si fu, secondo la testimonianza del medesimo Aristotile, che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo, diede l'origine alle prime città.

Da Tacito, e da Cesare si vede, che le Germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi e paghi. E Diodoro di Sicilia (1) ci ha tramandato che gl' Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch'essi ne' vichi, e che Bacco, occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondochè Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Dejoce caddero. Gli antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei, abitarono ne' vichi (2).

Or secondochè ben Aristotele s'avvisò, come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insiem uniti formansi i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido e gagliardo, tenta subito di opprimerli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può, tutto vuole. Ei fa d' uopo, che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità che impone la legge. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero ed in forze assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i concorrenti per l'acquisto degl' istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

(1) L. 2.

(2) Magna pars Judeae vicis dispergitur. Tacito.

Se gli esseri tutti, ond'è composta cotesta università di cose, fossero di uguali potenze e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia ed immobilità nella natura: avvegnachè le forze poste in equilibrio sien morte e l'una l'altra distrugga. Ecco perchè conviene che sien di necessità ineguali le potenze e le forze degli esseri.

Ma gli esseri che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, li distruggono o disperdono. Onde per serbarsi l'ordine e l'armonia dell'universo che nasce dall'uguaglianza dell'azioni e reazioni, egli è di mestieri che le minori potenze si associno tra loro per formare una che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene che tutto nell'universo si conservi entro a' suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento ed azione. Perciocchè accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori, acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne, continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L'equilibrio e la bilancia politica non in altro consiste che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell'istesso modo e gli scorge a' medesimi fini: o che muovansi per senso e per istinto, o per ragioni e per idee universali; gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè

all'occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore, e la natura, che colla voce della necessità, e degli affetti ci parla, fece a' primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia, che per ragionamento intesero poi le colte nazioni, e così da' vichi sorsero i paghi. L' un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell' altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso e potente, a quello si accostò, e così nacque il pago che noi diciamo borgo. Da' vichi e borghi nacquero le curie, e le tribù, nelle quali quasi che tutte l' antiche repubbliche furono divise (e).

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città e del primo periodo delle barbariche società.

Una morale attrazione i diversi elementi unì, e ne compose tutti i sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu, che quel nativo desiderio di perfezionarsi, ossia di riempiere i voti e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiam veduto nel precedente saggio, i vichi e i paghi tra loro, si condensarono insieme (1).

(1) L' *implorare fidem*, e il *quiritare*, e l'*ejerare* de' Latini è il domandar soccorso, che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo, che altro non fu, che un soccorso dal cittadino richiesto contro la violenza del magistrato.

È da cotesta più stretta unione de' vichi e de' paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo, che fortificarono di siepi e di macie, ebbero la sorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le paragona ad un esercito d'api, e ad un vespajo. Fuor delle comuni mura, e di cotesta confusa unione, niun ordine civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi, come nell' antiche caverne. L' intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro legame non gli stringeva che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove come una schiera d' api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace, e robusto si conduceva. È naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di scegliersi un conduttore. Ella comechè non intenda, sente però che ciascuno operando da se, si divide e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito nella guerra, venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell' idea o di rispetto o di disprezzo, la conservano sempre. Così il duce dell' armi nella guerra, divenne altresì Principe nella pace. Lo splendore della vittoria innebriò l'immaginazione de' popoli, ed abbagliò gli occhi loro di modo, che se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono coll' andar del tempo i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico, e pago, ossia borgo avea il

suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori de' popoli e condottori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà l'idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati, e i capi come i pastori. Son altresì detti re scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi, come il maggior duce di tutto l'esercito, a cui eran più o meno subordinati gli altri condottori secondo il progresso che avea fatto la società.

Or il primo periodo sociale, ma barbaro, cominciò dalla formazione de' vichi e de' borghi, sino all'unione di cotèste prime informi città. In tale stato per l' appunto erano gli Omerici Ciconi e i Lestrigoni, i quali aveano un re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice, che la figlia di S. M. Lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città, e ritornava nella sua regia, portando un vaso pieno d'acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice che avean essi una concione (1). Lo stabilimento della concione non si appartiene, che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v'ha luogo da sospettar lo stesso progresso nella coltura. Avean costoro già domati i cavalli e formato un corpo di cavalleria. Avean scavati i metalli, combattendo con aste di ferro. E tanta sperienza aveano acquistata nell'arte della guerra, che conoscevano già un ottimo ordine di milizia, che venne adottato da' Romani, e partorì loro delle illustri vittorie, vale a dire quello di fare

(1) Od. XV. 114.

al bisogno smontare i cavalieri e farli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice, che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo, e nel bisogno da pedoni (1).

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

Questo primiero stato dir si può il caos sociale, e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso e perturbato. A poco a poco sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, sinchè venne fuora la vera e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero, quando ci parla de' selvaggi dice, che non avevano concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile e socievole; e con profonda avvedutezza. Perciocchè nella concione soltanto si uniscono le private volontà e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte, onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà e 'l sommo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà e forze private ad una sola e pubblica volontà e forza stabilisce la società. E in appresso vedremo, che come

(1) Od. 9.

acquista maggior perfezione e vigore, quest' assemblea, quanto più decresce il domestico impero, e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere, e prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta e colta la società diviene. Cosicchè i varj progressi della concione formano i varj periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città, che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespajo, s' andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in un vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Varj costumi, educazione diversa, differenti riti e Dei, separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro che viveano di rapina, rendevano una famiglia poco socievole all' altra. Nelle Repubbliche di già formate, ed ingrandite serbaron in parte le famiglie cotesto umor diverso che opponevasi allo spirito socievole. In Roma eran i Claudi superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi e sediziosi. Sorger non poteva la società senza distruggersi tante differenze e livellarsi in tutto. Quindi con molta acutezza opinò Platone (1), che il primo passo dato verso il viver socievole fu quello di combinare insieme sì diversi riti e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani e regnanti della natura.

Ma da credere non è, che avessero costoro tenuto un parlamento insieme, formando patti e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son questi e filosofici delirj. Non formò

(1) Le LL. 3.

la ragione, nè l'espressa volontà degli uomini convenzione alcuna, o dettò leggi. La natura per mezzo del sentimento che veniva da' bisogni diretto, i quali furono sviluppati dall' universale catena dell'ordine, alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna che da' barbari stranieri sostenevano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi e delle religioni, base e sostegno d'ogni società. Il timore stringe insieme gli uomini e rendegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi, dell' opinione e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei e le religioni dell'altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si adottarono altresì i costumi: le famiglie fecero una vicendevole commutazione di costumi e di riti. Onde dalle tante opinioni diverse, particolari costumi e riti, nacque l'universale costume, la pubblica opinione e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami che si possono chiamare le prime sociali leggi non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose e dalla necessità delle circostanze de' tempi, cioè a dire dall' ordine dell' universo.

Il primiero sociale legame adunque si fu la pubblica religione, e il pubblico costume ed opinione: legame che prima strinse i selvaggi insieme, ed ora le più colte nazioni mantiene floride ed unite. Ecco come la tolleranza alla sua tranquill' aura fe' nascer le prime società; del pari che la sua contraria le già ingrandite distrusse, e dissipò.

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempi e de' pubblici e sacri conviti.

Essendo gli Dei e le religioni divenute omai pubbliche, fu di mestieri, che si adorassero non più nelle case, ma nel pubblico gli Dei della Città: non già che il culto de' *Penati* fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempj, ossiano pubblici luoghi, che per lo più furono boschi consacrati a' Numi coll'are e i simulacri loro (1). Si destinarono ben anche i custodi de' tempj che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi, ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempi si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l' origine de' pubblici banchetti che *Andria*, e *Phiditia* appellarono i Cretesi e gli Spartani, ed *Agape* i primi cristiani. Niuna cosa più stringe

---

(1) Odiss. 9. v. 200. Iliad. 2. v. 301. Odiss. 20. v. 277.

De' Germani dice Tacito: Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident. — Ed altrove: Stato tempore in sylvam auguriis patrum, et prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Vedi a questo luogo Lipsio e Colero.

gli uomini tra loro che il vedersi spesso e convivere insieme. Ma la mensa n' è il più potente legame. Gli uomini nell'allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all'amore ed all'amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini che hanno gli stessi padroni e protettori, hanno l'istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione si sviluppò lo spirito socievole, ed umano tra' primi barbari cittadini.

CAPITOLO V.

Che ne' tempi degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

La sperienza e il tempo a que' barbari insegnò che la comune difesa ricercava che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert' ordine e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio che quello, ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano e con sagrifizj rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli, che furono militari tutti, e sacre radunanze ne' tempj degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più colti il senato radunavasi ne' tempj eziandio.

Ed ecco formata la concione e l'ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio, e un campo insieme.

Questi padri erano consiglieri, sacrificatori e guerrieri. E 'l capo era duce de' soldati, re de' sacrificatori e principe del consesso (1).

Ma i senatori occupati dalle guerre e da' pubblici consigli attender non potevano a' sacri affari: ond' è che questi furono commessi ad un ordine particolare che fu quello de' sacerdoti, che divenne poi l'ordine che sull'istesso senato padrone dello stato spiegò l'impero. I ministri degli Dei rivolsero l'autorità, che per concessione, e dono de' padri esercitavano, contra i donatori stessi (2), e col progresso del tempo le medesime coronate teste s' abbassarono dianzi alle tiare.

CAPITOLO VI.

Della Teocrazia.

La forza della religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei estendevasi ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti che s' altra cura

---

(1) Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re *sacrificulo*: abolitasi la regia potestà, si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete:

Rex idem, et regi Turno gratissimus augur. AEneid 9.

(2) Ecco come nell'Antigona di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone che faceva il Profeta:

Cr: *Quid vero, Tiresia senex, adfers novi?*
Tiresia. *Docebo: tu vati modo fac obtemperes.*
Cr: *Quid ego monitis ante discessi tuis?*

in cielo non avessero che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni proccura di vantaggiare la sua condizione e ciascuno cerca l'utilità e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoscendo che il totale bene si diffonde nelle parti. L'interesse personale, e l'interesse di corpo sono i più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili sacerdoti per la grandezza, ed impero loro, cui aspiravano, nelle menti di que' barbari, quanto di ragione scarse, altrettanto credule e immaginose, con varj miracoli confermaron sì fatte opinioni: attribuendo all' operazione immediata degli Dei gli straordinarj fenomeni della natura, che tanto sono in numero più spessi, quanto è più scarsa la sperienza, e la naturale istoria. E se la natura non forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura, e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo, e delle lunghe esperienze, ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti che altre volte noi fummo ingannati e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza, e del dubbio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò che si dice: quindi i fanciulli, e i barbari, che son sempre fanciulli, facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l'opinione, che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell'uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l'uom oprato, ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei. E in ogni caso poi bisognava onorare e dimostrare il rispetto e l'umana servitù ai Rettori del cielo. Cosicchè non già negli oracoli solo, come disse il Macchiavelli; ma ne' sagrifizj, ed espiazioni ancora appoggiavasi la Pagana religione.

Or, qual potenza mai non doveano avere que' depositarj della volontà degli Dei; e coloro che erano i mezzani a placar l'ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli augusti rappresentanti degli Dei. La guerra, la pace, l'affinità, tutto in somma faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano come si è detto, sopra l'istesso regnante senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti detti *Druidi*, oltre tanti altri privilegi che godea, era esente dalla guerra, e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facoltà de' giudizj, ed oltre l'altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima (1).

---

(1) Nam fere de omnibus controversiis publicis, privatisque constituunt . . . . premia, poenasque constituunt; si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. De bel. Gal. l. 6.

Poichè la privazion de' sacrifizj importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice nell' Oreste.

In odio siamo in guisa,
Che cittadin non v'ha, che ci favelli (1).

I Germani sacerdoti essendo i più gran poltroni, con maggior autorità presedevano all' armate dei generali istessi: ed altro non sapendo che cerimonie, e riti, davano il tuono al senato (2). Ecco in qual guisa sorse la teocrazia che ne' principj delle barbare società fu nel sommo vigore.

---

(1) Nell' Edipo Tiranno di Sofocle, Edipo fulmina la scomunica, e questa n' è la formola: *Io vieto, che ne' miei dominj l' infelice sia ricevuto ne' sacrifizj, e nelle conversazioni. Io vieto pur che alcun non abbia nulla di comune con lui, nemmeno la comunione dell' acqua lustrale; comando, ch' egli venga discacciato dalle case, dov' egli mai si ricovri, come colui, che è un mostro capace d' attirar lo sdegno del cielo.* Oreste nella scena III. dell' atto IV. dell' Ifigenia in Tauride di Euripide, descrivendo il suo terribile stato dopo il parricidio, dice: *Ciascun mi riguarda come un oggetto di esecrazione e come il nemico degli Dei. Tutte le porte del pari, chè tutti i cuori, mi sono serrate. Coloro che rispettano i diritti dell' ospitalità, mi ricevono finalmente, ma senza ammettermi alla di loro tavola, ed alla di loro conversazione. Solo, senza compagnia, senza discorsi io vivo come relegato in mezzo ad essi.* Gl' istessi effetti della scomunica son dipinti nell' Eumonidi di Eschilo.

(2) Tacito dice, che nella concione » silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi jus est, imperatur. » E soggiunge, che negli eserciti, » neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam, nec judicis jussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt ».

Quindi teocratici tutti furono i primi governi: e sempre ondeggiavano tra la teocrazia e l'aristocrazia. La tiara e la spada si disputavano il governo degli uomini. Sovente l'aristocrazia abbassava la fronte avanti all'ara. Talora la spada rovesciò il trono pontificale, come presso i Celti avvenne. I Druidi caddero sotto la spada degl' inferociti aristocrati. Appena le spelonche ne salvarono gl'intimiditi avanzi. Atene e Roma più sagge confusero nel corpo stesso i senatori e gli aruspici. Il sacerdozio fu considerato, come ogni altra pubblica magistratura, e le medesime persone ne furono investite.

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società.

Ma qual fu lo stato della religione dopo lo stabilimento delle società? Ben tardi cessarono gli empi sacrifizj delle vittime umane. A creder mio pria cessò l'antropofagia. Appena sviluppati i sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa più forza, si abborrì l'abbominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il ferale gusto de' banchetti delle carni de' miseri uomini, immolati al lor furore: finchè la sensibilità col progresso del socievole vivere crebbe a segno, che l'orrore d'immolare gli uomini arrestò que' barbari e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Per avventura fu questa l'opra della sensibilità più che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima.

Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi e virtuosi tra'loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini, e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo, e le finte vittime soffrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all' intutto il tributo del sangue umano. Vollero che s' immolassero almeno coloro che dovevano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei. Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondochè si è dimostrato, ed erano ad essi adetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a' protettori Numi, che erano i Penati del popolo intero, i quali pel diritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempi e i campi stessi (1).

(1) Il solenne rito da' Romani usato nell' espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei, e dissacravano la città. S'avvisarono così d'illudere la religione, che fu il primo riparo che i barbari a' loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi avevano fatto pria nelle loro case. I superstiziosi vincitori col toglier via i Numi, e condurli nella loro terra, credettero di acquistare il diritto sulle vinte città, le quali alla loro dovevano appartenere in appresso; come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione avevano più della vinta terra, essendo dissacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troja, che non poteva

Colui dunque che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato, e col proprio sangue espiava il suo delitto. Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione, per la quale presso le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto sacro e religioso. E perciò osserviamo che nelle regie leggi, e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli offesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Quindi colui, che il capo della società, il re, il senato, od il comune violasse, veniva a' Dei della città consacrato. Perciò i magistrati, i re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagl' istessi epiteti, e frasi Omeriche. Ei dice la sacra forza d' Alcinoo, la sacra forza di Telemaco, i re sono da Giove: cioè il potere d' Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse, come sacrile o col suo sangue vittima sventurata dovea placar l'ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono sacrosanti, perchè posti sotto la protezione degli Dei Romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava (2).

---

venire espugnata giammai, mentre che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da Vejenti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s' intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza, e in mancipio di que' Numi.

(1) » Sei parentem puer verberit, ast oloe plorassit, puer Diveis parentem sacer estod. » legge, che rapporta il sovracitato Festo nella voce *plorare*, così da noi corretta.

(2) Non sempre però il *sacer* nelle Regie, e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

Essendo le città di ragione, e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa di loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna, se non col solenne rito da' sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizj. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poichè la guerra e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a' medesimi fatte che n' erano vindici inesorabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori e perpetui tutori degli uomini. Le nozze e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto, se pria per mezzo degli auspicj non venissero consultati gl' Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro diritto conoscevano che quello della forza, e della religione che sono lo-

---

col tempo. Si offrirono a' Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell' offerta, e risparmiarono il sangue. È da credere però, che rimanessero costoro servi dei Numi e de' ministri loro, come Ifigenia sottratta alla morte destinatale sull' ara in Tauride divenne serva di Diana.

(1) Onde la Greca espressione *syn theo* con Dio, e le Latine frasi: *auspicato*, *Dis bene juvantibus rem aggredi.*

stesso e poggiano su la ragion medesima, di che nel primo saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età, quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione e della guerra. Si mirarono in que' tempi sorgere ordini militari e religiosi insieme, che professavano l'armi, e la vita monastica. I Vescovi a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada, e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine, per dar al corpo ed all'anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento in vece dell'aquila Romana le bandiere della croce e le immagini de'santi.

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione e di coloro che la componevano.

La comune difesa e la comune religione si furono i primi legami che unirono, e formarono la società, facendo nascere un governo, il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale; e degli uomini che lo componevano. La comune difesa gli spronò, e le sacre adunanze porsero l'occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme; ed ordinare le pubbliche cose che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la pubblica concione, nella quale risedea il sommo impero, cioè tutte le forze dello stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ei fa di mestieri richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo saggio divisata. I soli padri

di famiglia, i quali erano dell'ordine degli eroi o de' principi, come gli chiamavano i Germani, aveano il domestico impero. I compagni, ossian i clienti erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali come più deboli eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell' assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosichè qué' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma ben anche dell'altre famiglie loro clienti, aveano il domestico impero che espandeasi sopra l' intera sua clientela e dipendenza. E quindi essendosi stretti ed ordinati in società cogli altri padri, da' loro privati poteri formarono il pubblico e sovrano impero, vale a dire composero l'assemblea de' patrizj, cioè de' capi de' vichi e de' paghi.

Doppia era la facoltà, ossia l'impero domestico di cotesti capi: cioè di condurre alla guerra la di loro famiglia coll' intera clientela, osssia il vico suo dipendente, ed amministrar giustizia a tutto quel vico. E ciò faceano in vigore di quel privato Ciclopico impero, con cui i primi selvaggi reggevano la di loro famigliuola. E la potenza di ciascun capo era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci ed ottimati, erano sempre i più arditi e coraggiosi. La nobiltà non

---

(1) Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam, aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates. Tac. de mor. Ger.

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l'armi, e la guerra non la lasciava, l'ozio, e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (1).

Ma se alla fatica e al rischio erano esposti più degli altri, avean perciò compenso non solo pel comando che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi che riscuotevano da quella. I popoli in segno d'onore offrivano a' prenci e duci loro biade, ed armenti (2). E questa fu la prima origine de' dazj.

Da cotest'ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi, e giudici componevasi l'assemblea. L'umile plebe gemea nella servitù: non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati.

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere, e soltanto nella guerra un poco di più estendevasi (3). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava e lo scioglieva, raccoglieva i suffragj, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili e

---

(1) Duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Id.

(2) Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre principibus vel armentorum, vel frugum X, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Id. ib. Veggasi il II. Sagg. c. 10 ed 11.

(3) Nec regibus infinita, aut libera potestas. Tacitus de mor. Germ.

illustri per le valorose gesta: niuno più degli altri valeva, se non per quanto gli davan vantaggio l'eloquenza, e il credito personale (1). Cosicchè il sommo impero era presso l'intera radunanza de' nobili, ossian ottimati.

Ma oltre la generale aristocratica radunanza, quasi in tutte le prime barbare repubbliche eravi un senato che da' più veniva composto, e formava il concistoro e 'l consiglio del re, che vi presedeva del pari, che alle generali radunanze. In cotesto senato proponevansi gli affari, che quivi pria maturati e discussi, rapportavansi poi alla generale radunanza, che dovea approvare o rigettare le proposte deliberazioni. Avvegnachè alla moltitudine faccia d'uopo sempre mai presentar le cose nell'aspetto, in cui ella può vederle ed estimarle. Cotesto anticipato consigliare fu da' Greci detto *proboulevetha*, come Aristotile attesta nella sua politica. In Atene, a Sparta e in Roma, e quasi in tutte l'antiche repubbliche, benchè democratiche, questo e non altro fu l'uffizio del senato, cioè di preparare la materia che doveasi ne' comizj trattare (2).

Nelle generali radunanze interveniva la plebe, ma il suo voto era quello pe' signori e prenci. I clienti, i compagni combattevano per i signori, e questi votavano per loro. Il Pontano, e il

---

(1) Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate. Id.

(2) Perciò dicevasi in Roma *Patres auctores fiebant*, per esprimere che il senato proponeva al popolo il consiglio già stabilito per riceverne la sanzione legale.

Grozio (1) ben s'avvisarono che non avea la plebe il diritto del suffragio. Ma però non trascuravasi d'indagare la sua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d'ordinario sopra le guerre che intraprendere si voleano, non poteasi trascurare dell'intutto la più numerosa parte che dovea combattere. Egli è il vero però, che sempre il volere del popolo da quello de' prenci veniva guidato.

L'oggetto poi delle pubbliche radunanze e de' pubblici consigli fu da principio la comune difesa, cioè la guerra che a nemici dello stato doveasi recare. I pubblici delitti in seguito divennero anche l'oggetto della concione. Perocchè que' cittadini che adoprando violenze direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici, e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi; e però *perduelles* da' Romani furon detti cotesti rei di stato, come coloro che per *duellum* attaccavano la società (2).

Ma non che per felloni, per sacrilegi eziandio trattaronsi i rei di stato. Perocchè colui che alla città movea la guerra, giudicavasi d'intimarla agli stessi Dei padroni e protettori di quel comune. Ond'ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato, ed ucciso in onor de' patrj numi, secondocchè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il diritto di decretare la guerra, ma ben anche di giudicare de' delitti di stato, col riunire in sè la facoltà legislativa,

---

(1) De orig. Franc.
(2) Gli antichi Latini *duellum* chiamarono la guerra.

e quella di giudicare. Ma l'una e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avvegnachè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione una guerra che agl'interni nemici dello stato, come agli esterni faceasi (1). L'unica legge fondamentale era la conservazione dello stato. E le deliberazioni nel comune prese erano interpretative leggi ed atti speciali della fondamentale volontà e legge, e dell'atto primo tacito, con cui erasi il corpo sociale unito. Ed in vero tutte le sociali leggi altro non sono che modificazioni di cotesta sostanziale legge della conservazione della società.

De' privati delitti in quest' epoca della società non teneasi conto alcuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimessi, come nel seguente saggio si dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re dispiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non essendo, che il capo dell'aristocratica assemblea, la qual era sovrana, ed arbitra dello stato: la plebe divisa nelle clientele diverse non avea voto, comechè, trattandosi di far la guerra non venisse dell'intutto il suo voler negletto.

Cotesta più interessante parte della società divisa in tante separate tribù, e sottoposte all'un de' prenci e duci, languiva nella debolezza estrema. Ma quando ella non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' nobili suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni, scosse il freno

(2) E però diede il diritto Romano alle sentenze de' giudici la forza di legge.

e s'ammutinò, unendosi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe che fece a' nobili fronte, e per gradi i suoi diritti ripigliò, come in appresso faremo vedere.

CAPITOLO X.

Del governo de' primi Greci.

Ma comechè tutto ciò naturalmente discenda da principj di sopra esposti e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza; tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall'esame delle Greche repubbliche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari Greci fu la divisata dispotica aristrocrazia feudale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere, e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da' moderni politici adottato, ha fatto credere che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice, che prima le città furono sotto i re. Poichè le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiamente governate dal padre. Innoltre in conferma della sua opinione arreca quest'altro argomento, che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnachè sempre gli uomini a' Dei attribuiscano le loro maniere e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è derivato che l'orientali nazioni abbiano adottato il dogma dell' unità di Dio,

se non perchè elle tutte sotto d'un re viveano, che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' genj secondo l' orientał teologia regge l' universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d' Aristotile, opina la generale schiera de' dotti, che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del Greco filosofo vien confermato da parecchi altri antichi scrittori. Pausania (1), e Dionigi d' Alicarnasso (2) attestano che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d' ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi e celebrati regni d' Argo, di Tebe, di Micene. Ma l' errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello che Aristotile nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie*, ei dice, *della regia monarchia son quelle, che a tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro che altra base non aveano al di lor potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione, e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotile nel luogo di sopra addotto dice, che cotesti re non erano altro, che capitani, giudici e pontefici. Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei; e Dionigi d' Alicarnasso attesta l' istesso (4).

---

(1) Nelle cose Beotiche L. 10. c. 1.
(2) L. 5 dell' antichità Romane.
(3) Polit. L. 3. c. 14.
(4) Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos.

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri proferiva il suo parere, come si dirà parlando del Germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti, e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l'illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse, che non è buono l'impero di molti, ma ben convengasi, che uno si fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersite parla della plebe, non già degli ottimati che partivano l'impero col re, ed erano anch'essi re scettrati, come li chiama il poeta. Aggiungasi eziandio che nella guerra mostravasi maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso, ed Aristotile nel sovracitato luogo affermano. Laddove trattasi di oprare, ad un fa sempre d'uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte, che presso di Omero prendonsi da' Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta, vel tabulae sanciunt, utque de gravissimis delictis, ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqu. Roman. L. 2.

Omero da per tutto comprova cotesta verità. Achille si duole che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola che i prencipi, e gli ottimati, e l'infelice Tersite uom della plebe, che ardì sorgere anch'ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate, che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci, codardo, non contendere coi re;* i quali re sono nel nostro poeta i medesimi che i duci, e gli ottimati, come più volte si è in questi saggi ripetuto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi della plebe in modo, vien trattato da Ulisse, che ben si conosce quanto poca influenza ella si avea nella concione, alla quale interveniva più per saper i decreti da' prenci emanati, che per altro. Per tanto che Agamennone volendo ubbidire al sogno inviatogli da Giove, come nunzio del suo volere, chiamò pria a consiglio i più vecchi prenci nel privato concistoro, di cui or parleremo. In quello propose il suo pensiero di muover le schiere all'assalto, ma ben di tentare prima l'animo del popolo (1). Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re, e però nella grand' assemblea si propose l' affare. Il popolo, a cui per tentarne l'animo, erasi progettata lafinta ritirata nella Grecia, si mosse verso le navi per ripatriarsi.

(1) Concilium autem primum magnanimorum sedere jussit senum.
Nestoream apud navem. Il. 2 v. 53.

Ma a tempo si oppose Ulisse, partecipe del consiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a' popoli: *Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio.* In qualunque re, o sia prence incontravasi, con dolci parole lo fermava dicendogli: *Uom valoroso, a te non istà bene di temere come un codardo. Via su ti siedi pure, e fa ben anche sedere le tribù.* Ma se poi faceagliisi d' avanti un plebeo che gridava, battendolo collo scettro lo riprendea così. *Uom da poco, siedi e sta cheto: Ascolta le parole di quei che vagliono più di te. Tu ti sei un vile, e da nulla, e conti poco nelle guerre e nel consiglio* (1).

Da vantaggio quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico diritto sfornito. Avvegnachè i plebei essendo sottoposti al potere de' loro protettori, non formavano vera famiglia del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia e nella tribù che dagli ottimati soli venivano composte.

---

(1) Et quemcumque, seu regem, seu primarium virum invenisset;
Eum blandis verbis adgressus detinebat.
Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare.
Quin et ipse sede, ed alias sedere fac tribus.
Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro insectabatur, increpabatque verbis.
Improbe quiete sede, et aliorum verba audi,
Qui te praestantiores sunt. Tu autem imbellis, et ignavus,
Neque umquam in bello numerandus, neque in concilio. Il. 2 v. 188.

È palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione fu divisata della grande assemblea, e del senato. La prima vien detta *Agora*, e il secondo *boule*. Nel senato, ossia concistoro d' Agamennone univansi vecchi, ed esperti duci, e col re insieme prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le deliberazioni che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebbene nella guerra l'autorità del re si valutasse di molto, sebbene i decreti del senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio il celebre scoliaste di Omero ben s' avvide nel comento alla prima Iliade della natura di tal governo: dappoichè lo chiamò misto. E di fatti d' aristocratico, e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l' aristocrazia che allor fioriva, era per appunto il governo feudale nulla differente da quello, che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra' grandi dello stato, i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall' immediata voce del sovrano, ma l' annoverano tra l' eredità de' loro maggiori, nella quale confondono le cose inanimate, i bruti, e gli uomini loro simili, de' quali gl' imprescrittibili diritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo de' primi Greci non solo vien provato da ciò, che nel secondo saggio si è detto de' diritti di clientela che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e dalla

somiglianza di così fatti Eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero *(f)*, ne' quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

CAPITOLO XI.

Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia.

Ma prima di vedere l' istessa forma di governo presso l'altre barbare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per se vede, che sì fatto governo era molto rozzo e difettoso, come son per l'appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch' esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso l'antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo oltre d' essere difettosa, ed iniqua per l' oppressione in cui teneva la plebe, la parte come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva, secondo l'autore *dello spirito delle leggi* (2). Ei dice, *nel governo dei re dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Perciocchè*

(1) Volendo il re de' Feacesi accordar ad Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' Prenci, e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l' Odissea 8.

(2) L. 11 cap. 11.

avendo il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe' da per tutto.

Presso un popolo libero che avea il potere legislativo; presso un popolo ristretto in una città, dove tutto ciò che v' ha d' odioso, divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il potere giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto, che nelle mani di colui che aveva il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo non avendo esso il potere legislativo, non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere, e non n' avea abbastanza.

Il Montesquieu s' inganna in prima nel credere, che il potere legislativo ritrovavasi presso l' intero popolo: sì fatto errore si è dimostrato abbastanza. Ma, ben s' avvide che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo, e il giudiziario. Questo è terribile per sua natura, intanto che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma giudici e capitani, non solo spaventavano i cittadini, ma fecero più volte tremare sul trono i Cesari stessi. *La vera funzion del Principe*, dice ivi bene l'istesso autore, *era di stabilire i giudici, e non di giudicar ei stesso*: ma

(1) Presso de' Medi, Deioce era il giudice, o capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano a giudicar degli altri vichi eziandio, divenne finalmente re, cioè capo di tutti i duci, come Erodoto afferma nel lib. I.

vedremo in appresso, se in que' tempi giudicarono i re.

Or essendo stata imperfetta così quest' eroica forma di monarchia, o piuttosto di misto governo feudale e monarchico, il citato autore inferisce, che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo fondato su di un corpo di nobiltà, o di rappresentanti della nazione (1). Soggiunge di più, che Aristotile s'inviluppa assai nel definire la monarchia, della quale fa cinque specie, che non dalla di loro intrinseca forma, ma distingue dagli accidenti, come sono le virtù, o i vizj de' principi. Segno ben chiaro della sua confusione è l' aver messo, secondo l'autor *dello spirito delle leggi*, il regno di Sparta e l'impero Persiano infra le monarchie, laddove il primo tra le repubbliche ha luogo, il secondo tra' dispotici governi (2).

Questo grand' uomo prevenuto dall' idea che della monarchia aveasi formata, e scorrendo troppo leggiermente su di Aristotile, andò molto errato. Aristotile fa cinque specie della monarchia, e prende ad esame gli estremi, cioè il regno di Sparta, e la monarchia assoluta che chiama *panbasilian*. Perciocchè, ei dice, considerandosi i due estremi, s'intenderanno i medi, che più all' uno o all' altro si accostano. Il regno di Sparta è molto alle leggi soggetto, il regno assoluto è sciolto dalle leggi (3). Gli altri poi

---

(1) L. 11 c. 8.

(2) Lib. 11 c. 9.

(3) Cap. 15 l. 3 della repubbl.

Augustus solutus est legibus, è la massima fondamentale del dispotismo Romano, come l'altra, che il vile Triboniano nell' istituzioni detta; *quodcumque*

o son più liberi di quello di Sparta, o più ristretti del dispotico. Egli è vero che afferma che 'l regno di Sparta debbasi piuttosto tra le repubbliche annoverare: ma ben dal dispotico regno, *panbasilia* detto, distingue un'altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello, in cui il principe governa secondo le leggi fondamentali, al regno, in cui comanda secondo l'arbitrio. Ei stabilisce per la seconda specie delle monarchie il regno de' barbari cioè l'Asiatico, regno ereditario, nel quale l'unico e sommo imperante governa secondo le leggi *Cata nomon*. Annovera per la quinta specie l'assoluta, ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è 'l regno economico da lui detto, che patrimoniale appellarono gli juspubblicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello, *in cùi tutto secondo la sua volontà governa il re* (*cata bulesin*) (1). La seconda specie adunque del regnò Asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avvegnachè un codice di leggi inalterabili siano la norma del governo, Anzichè il profondo politico soggiunge, che in tal governo la guardia del Principe debba esser tutta nazionale, e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il popolo (2). Quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi.

---

principi placuit, legis habet vigorem. La ragione, e non 'l capriccio de' principi forma la legge.

(1) Cap. 16 l. 3.

(2) L. 3 c. 14 e 15 della polit.

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa, ma le funzioni della sovranità, i diritti de' cittadini sono fissati dalle leggi, e sono al coverto d'ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora, ch'ei non è vero, che arbitrarj furono tutti gli Asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione secondo l'opinion volgare, che seguì l'autore *dello spirito delle leggi*. Cotesti governi divennero col progresso del tempo arbitrarj secondo l'universal corso di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravvisa monarchia, dove un ordine di nobiltà, dove l'intermedie potenze de' nobili non reprimano gli estremi del dispotismo, e della libertà popolare. Così fatto sistema della monarchia ei sviluppò dal germe, che dal Macchiavelli tolse, il quale dice: *Colui che dove è assai equalità, vuol fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso, ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sostanze e di uomini, acciocchè posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello, la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportare quel giogo, che la forza, e non altro mai può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno gli uomini ciascun nell'ordine loro* (1).

Ma il secretario Fiorentino qui parla della monarchia feudale. Perciocchè questa solo a' suoi tempi fioriva, e questa conoscevasi allora. Parla di un governo violento, e non legittimo,

---

(1) L. 1. c. 55 de' discorsi.

e volontario, come si conosce dalle medesime parole che adopera, laddove il Montesquieu tratta della legittima e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l'arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: i piccioli, e subalterni despoti potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna, come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l'opposto quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo, che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le di loro oppressive prerogative, che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo, e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

Ma distrutte queste potenze, nasce la perfetta uguaglianza, che o il dispotico governo o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi che l'uguaglianza meni con sè l'uno di questi governi, non però accordar si può che siavi perfetta uguaglianza, dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune, e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie, che più luminose dell'altre saranno, senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni Asiatici adunque Aristotile con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi e le forze esecutive ben disposte ne formavano la natura, e la costituzione, e non già gli accidenti, cioè la virtù, o i vizi de' principi. E per

avventura opinò il Greco filosofo che la monarchia più perfetta si fosse la Spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti per non offendere l'ambizioso alunno tant'amico dell'arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il senato composto di ventotto senatori a vità, ma non meno di sessant'anni, alla cui testà erano i re, legava il potere legislativo ed esecutivo prima che lo stabilimento degli Efori avesse alterata e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava secondo la funzione di tutti i senati il materiale della legislazione, e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all'esecutivo se facea d'uopo, e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno, che Aristotile chiama un ereditario generalato, trovansi anche i rappresentanti del popolo che Montesquieu credè dell'intutto ignoti agli antichi, e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia che erano soggette al regno stesso di Sparta (1). Ecco un regno su un corpo di rappresentanti formato, i quali rappresentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate ed indipendenti come gli Amfizioni, rappresentando le città comprese nel regno stesso.

Ci siam molto per avventura fermati a considerare l'idea che ebbero della monarchia gli

(1) Senofonte Istoria Greca l. 6.

antichi. Così fatta discussione forse in altro luogo sarebbe stata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell'eroica monarchia, il natural corso dell'idee ci ha trasportati, nè abbiamo potuto dividere il sistema del Greco politico, che si è dovuto esporre intorno ai primi governi de' Greci.

CAPITOLO XII.

Della forma della Romana Repubblica nel secondo periodo della barbarie.

Non differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand'assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1). Il potere de' primi re di Roma era limitato così, come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello stato era la concione che componevasi da que' capi delle tribù e delle curie, i quali erano detti *decuriones* e *tribuni*, che uniti votavano per le di loro curie e tribù, come ne' parlamenti

---

(1) Parlando Livio dell'elezione, che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra sì fatta espressione: *Summa potestate populo permissa.* E soggiunge: *Decreverunt enim* (Senatores), *ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent.* L. 1. c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l'istesso autore dell'elezione di Tullo Ostilio dice: *regem populus jussit, patres auctores facti.* I senatori, come si è detto altrove, *fiebant auctores.* Perchè tutte le cose prima eran proposte nel senato, indi alla concione recate. *Auctor* è l'inventore, il proponitore, il principio, ed origine della cosa.

nostri i baroni rappresentavano le di loro terre e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli barbari nella concione, ne' comizj radunavansi que' capi coll' asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (1).

La plebe era tanto serva in Roma, quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non aveva parte nella concione. Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l'intero sistema del governo Romano, e dispiegando il corso della storia di quel popolo ha dimostrato, che per gran tempo in Roma la plebe fu dell'intutto serva, e poi per varj gradi, e dopo molto correr di tempo alla

---

(1) E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d'Enea.

Ductores Teucrûm primi, et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.
. . . .
Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de' Greci. E fu questo un generale costume di tutte le barbare genti adoprato nelle generali assemblee. Perchè i barbari temendo ognora le sorprese dei nemici, stanno sempre in su l'armi, nè confidano la di loro sicurezza personale, anche tra' cittadini, alla legge, ma al di loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: *Ut turbae placuit, considunt armati. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati.* Livio l. 21, de' Galli dice: *In his nova, terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt.* Ovidio ci attesta l'istesso de' Sarmati, degli Umbrici Stobeo.

libertà pervenne, e tardi assai acquistò il diritto alla magistratura. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il *bonitario* dominio, cioè l'utile e dipendente dal diretto che i nobili possedevano; quindi fece acquisto del perfetto e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, ossia de' patrizj, e nobili Romani; e finalmente ebbe voto nell'assemblea, e partecipe divenne della Repubblica, che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1).

---

(1) *Populus* de' Latini valse da principio, quanto *laos* de' Greci, che significò una tribù, una popolazione, come abbiamo altrove mostrato. *Quindecim liberi homines populus est. Apuleius in Apol.* E Cesare dice nel l. 6 de bello Gall. *si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit.* Ove dinota *populus* popolazione, tribù. E per avventura *populus* trasse il nome da *populus* pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del regno ancor oggidì si usa, quando parlamentasi. E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico, e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo l. 12 p. 539 scrive, che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza a' litiganti, e decidevano le liti.

Ma se *populus* da principio dinotò una speciale popolazione, e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutte le tribù, che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da' capi, detti *Tribuni*, nome che restò per dinotare militari magistrati, come *tribuni militum*. Ma prima significò anche i civili, cioè i giudici, onde *Tribunal* si disse il luogo, ove amministravasi giustizia. I Latini scrittori, che vennero in tempo, che ogni orma dell'antico stato erasi perduta, ed erasi colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione, che il popolo ne' cominciamenti di quella repubblica nell' assemblea radunato disponeva delle pubbliche cose, s' ingannarono credendo, che la plebe ben anche quivi votasse.

Come nel principio la plebe poteva avere il diritto di suffragio ne' comizj, non avendo proprietà nè reale, nè personale?

Tale fu il corso che fece la Romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò non dissimile da quelle dell'altre barbare nazioni (1). Egli è però vero che un'intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma sin dall'albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo sugli altri prenci e capi. Il popolo Romano era piuttosto un esercito, e la città un campo, e un militare alloggiamento. Quella feroce e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangne e distruzione. Or se come ben anche Aristotile osservò parlando degli eroici regni, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni, meraviglia non è, se il capitan dell'armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma i re di Roma sforniti di straniera milizia invano tentarono ritenere colla forza quel potere che avean acquistato coll'autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque, che radunavasi in Roma in quest'età nell'assemblea, era quella popolazione o truppa de' servi, clienti e compagni

(1) Nel libro 2. della scienza *nuova*.

guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore che dovea sostenere e difendere, ubbidire e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

CAPITOLO XIII.

De' giudizj nel secondo periodo della barbarie di Roma.

Le due ispezioni della pubblica assemblea erano in Roma in questa second' epoca della barbarie la guerra esterna e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L'impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la di loro sovrana e regia autorità, se non per quella parte che rimirava la pubblica difesa, onde veniva composto l'unico sociale legame. Ma rimaneva intatta ed illesa la di loro sovranità riguardo alle loro famiglie, e alla privata difesa ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle loro contese, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

Niun'altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata, e civile guerra del popolo Romano. Il processo Romano è la storia del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell' Aventino le loro contese. Tutti gli atti, e le formole di tal processo, altro non sono, che i legittimi atti di pace sostituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione, ossia il governo cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco il

duello abolì, e cangiò il modo di contrastare, rilasciando in tutto l'apparenza medesima, le formole, e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove si è detto, i riti, e le formole sono la storia dell'antichissima età delle nazioni (g). Giocchè l'acutissimo Vico al proposito di alcune formole dell'antico processo Romano osservò.

Ma il processo civile ci conservò le formole dell'antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l'origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all'arbitrio altrui, che le proprie persone. L'ultima, cui si rinunziò da costoro, fu là vendetta personale. Meno si sacrifica della naturale indipendenza, rimettendo nelle mani di un terzo i diritti della proprietà, che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizj essendo sorti nel tempo della coltura, non serban gran vestigj dello stato primiero.

CAPITOLO XIV.

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni.

In tal periodo della società ebbero la medesima forma di governo le barbare nazioni tutte. Presso de' Germani i principi, ossiano capi delle tribù giudicavano nella pace, conducevano i loro vichi, e borghi alla guerra. Ma come nella guerra, così eziandio ne' giudizj venivano i principi assistiti da' compagni, che teneano il secondo luogo appo loro (1). Presso i Galli i prenci

(1) Costoro esser soleano al numero di cento. *Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui jura*

medesimi de' vichi giudici, e capitani terminavano le controversie de' loro, e gli regolavano nel campo (1). Da cotesti duci e prenci componevasi la grand' assemblea nazionale, che determinava la guerra e la pace, e stabiliva delle pubbliche cose tutte (2). La plebe ne veniva interamente esclusa (3).

Un senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l'assemblea generale. *De' minori affari deliberano i prenci, de' maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle qui a rassegna, tutte le barbare nazioni nell'epoca sociale, di cui parliamo, vissero sotto un governo aristocratico feudale, in cui i capi esercitavano il giudiziario e militare potere sulle loro clientele, e su i vichi da quelle composte; e radunati insieme componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti, che ne' mezzi tempi i baroni, marchesi e duci amministravano giustizia ne' feudi, e ne' parlamenti e diete rappresentavano la nazione (h).

---

per pagos, vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul, et auctoritas) adsunt. Tacito de morib. Germ. Nelle Germaniche leggi ritrovasi fatta menzione di così fatti giudizj detti *centena*, e *zentgericht*. Forse che presso de' Romani i centumvirali giudizj i medesimi si furono, che i Germanici da cento compagni, e da un prence esercitati nella propria contrada.

(1) In pace nullus est comunis magistratus, sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt, controversiasque minuunt. Ces. l. 6. de bell. Gall.

(2) De repubblica nisi per concionem loqui non conceditur. Ces. loc. cit.

(3) Nam plebes paene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, nullo adhibetur consilio. Ces. l. c.

CAPITOLO XV.

Del diritto della proprietà.

Abbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo e secondo periodo della società, della tutela e difesa de' personali diritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell'indipendenza, che non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell'indipendenza suddetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada, e la tiara sono i due grandi oggetti che meritano venerazione, ed esigono rispetto, che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte, e dettano le leggi, formando il codice della pubblica, e privata ragione.

Ma i personali diritti che sono i primogenj, ed intrinseci dell'uomo, in modo a' secondarj del dominio, e della proprietà vengono connessi, e legati, che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi, e sussistere. I diritti dominicali possono considerarsi, come l'effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse diritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l'uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile animale con le sue tante facoltà, ed ampi diritti.

La proprietà il corso medesimo compì, che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono a' bruti simili, ed altre leggi non conobbero,

che le fisiche, e i dettami del senso e dell'istinto, altro non ebbero di proprio, che ciò che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l'uomo a formarsi una casa, o nella caverna, o in una capanna intessuta d'alberi, siccome si è detto, quando già si procacciò una donna, e seco altresì a convivere l'indusse nella sua tana, quand' ebbe di lei prole, già divenne proprietário, ed acquistò il primo dominio, che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo saggio.

In quella selvaggia casa che fu un recinto, un asilo, una fortezza, veniva rinchiusa là preda, la caccia, e tutto ciò, che un coraggioso padre, ed un robusto predatore facea suo coll'occupazione corporale.

D'intorno alla casa si lasciò ben anche un campo che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi Italiani detto *corte* e terra *salica* da' Germani: ell' era come una trinciera di siepe e di macia fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata e possèduta da' selvaggi padri e un tal possesso coll'armi alla mano veniva difeso. Poichè non regnava allora che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi. I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti, non bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell' industria. Conservarono essi quegli animali che prima uccidevano. Divennero pastori: coll'armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi, atti al nutrimento del gregge, cangiar talora luogo. Il possesso de'

paschi era momentaneo, e non già stabile. Quanto vi fioriva l'erba e il prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva, e indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case, e sovra tutto dopo lo stabilimento delle città, nè tutti i barbari avendo l'antisociale genio de' Tartari, e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe, e coll'armi alla mano li difendevano dall'invasioni altrui. È da credere, che il campo d'intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati, e difesi colla truppa della famiglia, e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana, che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell'antica selvaggia, facea sì; che non poteano gli uomini colla pastorizia, e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno, che fu per l'uomo una propizia divinità, di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova e maravigliosa industria di coltivare le naturali, ed agresti biade; donde poi fecesi il primo frumento; e così i campi, a' paschi soltanto pria destinati, furono colti, e seminati di biade. E questa fu l'età degli Ercoli, di Cerere, e di Bacco, cioè degli uomini forti, e industriosi, che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la posero (1).

---

(1) Cotesti Ercoli, e Bacchi, e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d'ingegno, e di

Il Vico e poi Rousseau rapportò l'invenzione dell'agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò que' grandi uomini. La storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori, e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno, che non potessero vivere. Nè l'uomo esce mai da uno stato, e passa nell'altro, se non venga a ciò stimolato da pungentissimo bisogno (1).

Come l'agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono, e si difesero i campi, e i dominj più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza, e dall'armi, che ne garantivano il possesso.

CAPITOLO XVI.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

In cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell'Odissea (2) si fa menzione di un tal Melampode nelle di cui possessioni, si mise a forza Neleo, e per un anno intero le enne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempi non ne offre l'antichissima storia d'ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto

---

coraggio, inventori dell'arti, del vivere migliore, e benefattori dell'umanità.

(1) Veggasi la prima parte dell'introduzione.

(2) Od. XV. v. 130.

famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie Greche, che l'Asia minore, e l'Italia saccheggiarono prima, e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno dell'invasioni le rapine erano sopra d'ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cacchi rapitori de' buovi degli Ercoli vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d'esempi delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo, di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra' ceppi, sen portò via i buoi, ed una fanciulla. A grande onore innalzavasi quell'eroe che nell'albero glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Antiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei, non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l'ara di Mercurio di loro capo e protettore porgevano caldi preghi, onde potessero arricchire delle rapine le loro case, e i tempj del nume, e i ministri del tempio. In ciascuna età l'uomo feroce, ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti, e delle rapine, collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine, e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell'autorità divina, hanno le scelleraggini, e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de' nomi e de' tempi, la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri e

l'azioni sono l'istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo co' suoi ministri le pingui rapine, e le spoglie dell'altrui regno? La storia all'occhio del filosofo uniforme diviene. Ella non varia che per l'esterna veste, per lo cangiamento de' nomi e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempi dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi saggi, se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l'antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille, e di Calcante, del collegio de' Druidi, e degli Aruspici.

Le rapine e per mare e per terra non si estinsero che tardi nella Grecia. L'età di Minos, cioè quella che precedè alla guerra di Troja, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primiero si fu, che s'avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L'età seguente, che abbraccia la guerra di Troja, non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondochè nel secondo saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L'oggetto de' viaggi marittimi altro non era che quello di predare (1). Le tante colonie che dopo la guerra

---

(1) Ilioneo nella 2. Æn. dice a' Didone.

. . *Prohibe infandos a navibus ignes.*
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas.

di Troja si gittarono sulle coste dell' Asia minore, dell' Italia, della Gallia, e dell' Africa, non furono mosse altronde, che dal desiderio della preda, che in sì fertili e be' paesi potevano soddisfare appieno. I Greci, che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompei, Locri, Taranto, Messina, ed altre nostre antiche repubbliche diedero o principio, o incremento, erano quė' Normanni che cacciati dalla fame, e dall'avidità della preda con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, dell' Inghilterra e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando, o facendo schiavi, si resero padroni de' loro campi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri, diversi non erano da quė' famosi capi delle Normanniche brigate depredatrici delle fertili Europee contrade. La Grecia fu per l' Italia e per l' Asia minore, ciò che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la di loro stessa vendicatrice mano, ma ben anche la guerra, che hanno colle fiere, e colla natura non ancor vinta, e ridotta a servir l' uomo. Il freddo, l' aer insalubre, la fame, tutto gli stermina. Popolazione, e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi, e i secondi barbari popolatori della più bella parte d' Europa. Le specolazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana, e colta. E l' epoca delle Greche colonie, cioè l' età della guerra di Troja, è l' epoca

della Greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura, la quale è semplice ed una, la natura che con uniforme, e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo, che lo spirito debole e volgare immagina diversa, e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa; dispande i corpi morali co' medesimi mezzi, e per le stesse cagioni, che tutti gli altri corpi.

La forza d' attrazione intorno di un centro comune unisce i varj corpi. L'esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva, gli dissipa per quella parte, ove l' urto, e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall' abbondanza della caccia, e dal desio della preda tratti. Avendo devastate l' antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più colti eziandio coll' armi gli restrinsero in certi paesi, ed opposero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti, che l'armi Romane respinsero poi nel confine del mondo, nella Scandivania che forma la presente Svezia, Norvegia e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari e ivi le tennero incarcerate insino che la debolezza Romana minorò la resistenza, e si mosse quell'impetuoso torrente, che ne recò i gelati abitatori.

Dalle selve dell'antica Dacia, che ora compone la Transilvania e la Valacchia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari, che indi poi allagò

le spiagge dell'Asia minore, dell'Italia, ed altre coste occidentali. Distrutte le loro cacce, devastati i loro pascoli cercarono i più dolci paesi e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali che fiorivano in quell'età, dovettero coll'armi opporre ostacolo e resistenza all'incursioni di costoro. Ma sì fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizj, de' quali fioriva l'impero, mentre i Greci, pastori, e cacciatori scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli, e deboli. I popoli occidentali erano anch'essi barbari, e più de'Greci. Gl'Italiani, selvaggi ancora, abitavano il dorso degli Appennini. Le belle spiagge, e le dolci colline a piè del monte, ed in riva al Mediterraneo o erano deserte, o da picciole popolazioni abitate. Quindi sen corse quel gran torrente, ove scarsa difesa, e breve resistenza ritrovava, e l'Asia minore, e l'occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda, che *vello d'oro* chiamarono i loro poeti: come appunto nella mezza età i barbari fecero, che nelle provincie del Romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari Greci della felice prima spedizione, ed animati dall' esempio, si gittarono tutti sull'Asia minore, ed espugnarono la capitale di Frigia Troja, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole, ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata da'medesimi Greci, da' quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troja atterrata i Greci pieni di ricca

preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico, e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille, che fu l' Attila Greco, de' seguaci dell' Odoacre d' Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi Greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nell' indorate tavole de' Greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi, e magnanime, e gloriose gesta. I caratteri de' barbari Greci duci delineati in grande, le più generose cagioni a' loro fatti attribuite, ci fanno in Achille vedere uno che onora l' umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troja una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una scelleraggine, ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl' interessi, e più le penne degli scrittori cangiano l' aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troja divennero più frequenti, e i barbari seguendo l' usato stile non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma conosciuto il viver migliore, e dalla fertilità del suolo allettati posero ivi la sede: e la terra fu piena di Greche colonie, come poi l' Europa di Goti, Longobardi, e Normanni fu popolata. Ma le Greche colonie uscite da più dolce, e fortunato clima, che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli, ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato, e grande, diedero all' Italia i Zaleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi, e tanti

sovrani legislatori, filosofi, ed artisti insigni. Per l'opposto noi duri nipoti de' gelati figli del settentrione nelle lingue, e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie e la grossezza degli avi, e dal basso codardi e stupidi miriamo con indolenza le grandi opere d' ingegno, e di mano de' nostri maggiori.

CAPITOLO XVII.

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest' epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo, nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l'abbondanza, e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò o non conoscevano ancor l' agricoltura, o lasciandola coltivare a' servi, la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizion di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi de' superstiziosi (1), crudeli, ignoranti e sanguinarj, nemici degli esteri, co' quali avevano perpetua guerra o per assassinarli, o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto

(1) Crebrae, ut inter vinolentos rixae, raro conviciis, saepius caede, et vulneribus transiguntur. Tac. de mor. Germ.

gli univa la comune difesa, e la comune superstizione. Pastori, cacciatori, e guerrieri non avevano altr' oggetto, se non quello d'esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero, altrettanto tetro. Sollecitati da pochi bisogni, occupati da poche cure, divorati da una invincibile noja, o s' abbandonavano per fuggir l'ozio, in cui languivano, al suono, al vino, alla crapula, a' giuochi di sorte (1), o s'appigliavano ad un violento esercizio d' armi. Gli stessi divertimenti, e giuochi erano violenti e guerrieri. I Germani si gettavano ignudi per giuoco e scherzo tra le nude spade (2). Lotte, corsi, combattimenti sono le Greche feste da Omero e dagli altri poeti dipinte. Il campo Marzio era a' Romani la sala de' festini. Giostre, tornei formavan lo spirito della galanteria della mezza età; e in quelle feste

E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan gli nemici capitali, eccetto
Che poteá il re partirgli a suo diletto (3).

La vita moderata, uniforme sempre, sempre occupata, che fa il carattere tranquillo, e costante, la quale nasce da continue cure, e dalla

(1) Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo, ac novissimo jactu de libertate, et de corpore contendant. Id Tac. de mor. Germ.

(2) Nudi juvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se, atque frameas jaciunt. Idem Tac. ibid.

(3) Ariosto c. 17.

vicenda di applicazioni serie, e giocose, questa vita era ignota a' barbari, che o venivano da tempestosi venti di passioni, e d'azioni agitati, o nell' inerzia languivano. Tale è la vita degl' impetuosi giovani, e degl'incolti agiati uomini di provincia, che a' barbari somigliano assai. Quindi di costoro Tacito dicea, che con maravigliosa diversità di natura amavano l' inerzia, e della quiete erano nemici, Impazienti della fatica, bramavano un'impetuosa agitazione. La fatica regolare par che gli assoggetti, onde a barbari sembra servile. Violenti e liberi non accomodavansi a niuno travaglio, ma seguendo il naturale di loro impeto amavano soltanto una vita indipendente, ed eccessivamente attiva, dalla quale, come è il naturale corso, nel languore ricadevano (1).

Ma del carattere di costoro distesamente nel discorso sulla poesia ragioneremo.

CAPITOLO XVIII.

Dell' arti e cognizioni di questa età.

L' arti, alle quali dà vita il bisogno, e che l' esperienza, e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età, in cui l' uomo veniva da scarsi bisogni animato, fanciullo ancora poca sperienza avea delle cose, e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri, e pastori non avean

(1) Laboris, atque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem. Tac. de mor. Germ. De' Sarmati gli antichi ci han tramandato l' istesso.

altre arti, che quelle di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi e spade, e di curar gli armenti, tessere tugurj e macie, e dalle pelli e lane degli armenti provvedersi di vesti. L'arte più perfetta erasi quella di scavar metalli, e di costruire l'armadure. Maraviglioso è il talento che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del nuovo mondo. L'ingegno in poche cose ristretto, la vivezza de' sensi, l'elasticità strabocchevole delle fibre fa ad essi oprar negli angusti confini della loro applicazione incredibili cose. E tanto in quelle la di loro abilità ne supera, quanto sono essi vinti da noi in un quasi infinito numero di cognizioni e di arti.

Al par dell'arti sono scarse le cognizioni di cotesti barbari. Le rozze superstizioni, la notizia de' luoghi alla caccia, alla pesca e alla pastura proprj, la cognizion de' venti, del tempo, e de' fenomeni naturali, che gl'interessano più, la medicina degli armenti e de' loro corpi, quale, e quanta ne fornisce loro una scarsa sperienza, ed una rozza ragione, formano il ristretto corpo del sapere di quest' età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' personali diritti, la proprietà, costumi, arti e cognizioni delle prime età della nascente società. Se la picciolezza dello spirito umano, se l'arti, e le cognizioni di questo periodo sieno comparate con quelle dello stato civile e colto, tanta è la differenza, che a stento crederemo un barbaro, e Rafaello, o Newton della medesima natura. Ma avvezziamoci una volta a considerar quest' uomo qual' è nell' immutabile sua essenza e qual poi diviene ne' varj gradi del suo progresso. Sia ormai la storia una filosofia,

cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell' uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell'anzidette varie fasi dell' umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgare raccoglitor de' fatti; e il filosofo, che ragioni senza fatti e senza storia, rimirisi pure, come un delirante fabbro di vane chimere.

Fine del terzo Saggio.

NOTE

AL SAGGIO III.

(e) Cotesti paghi, ossian borghi furono quelle selvagge tribù, che Omero *popoli* appella. *Laos*, che si rende in Italiano *popolo*, vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco, che si porta nella concione: *Tutti* i popoli *ammiravano costui*, *che veniva*. I popoli di una città medesima non posson esser altro, che le diverse tribù. E nell'Odissea 22 v. 133, Agelao Proco di Penelope dice al capraro: *O amici, niun di voi per la porta di sopra a' popoli direbbe*, cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta, in cui i *popoli si affollavano nell'assemblea. Iliad.* 18 *v.* 497. Il saggio Nestore propone ad Agamennone consiglio di divider l'esercito per tribù, e per curie, acciocchè la curia potesse dar soccorso alla curia, e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo, per cui si unirono la prima volta, secondochè si è detto. E poi soggiunge, e in tal guisa conoscerai la viltà, od il valore de' duci, e de' popoli (*Laon*) *Iliad.* 2 *v.* 365. Onde è palese, che il *popolo* si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci *curie*, e *tribù* non son altro, che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie, radunate ne' vichi, e poi ne' paghi, e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più; se riguardisi all' origine delle Greche voci, con le quali le tribù, e curie son denominate: avvegnachè *phyle* tribù nasca dal verbo *phylasso* custodisco, e insieme *phratria* curia derivi da *phrasso* fortifico, difendo, cingo di siepe. Poichè eran esse le radunanze di quelle famiglie, che per la comune difesa si strinsero insieme, e di siepi, e di pietre, e spini si cinsero intorno. Quindi *phyle* presso de' Greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia, e per la popolazione di più famiglie. La voce Latina *curia* scaturisce da *quirites*, che furono i primi padri di famiglia armati d' asta; cosicchè tal voce vaglia la radunanza di

cotesti forti padri, che armaronsi, e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s' intende quel perpetuo aggiunto di Omero di pastore, di principe, e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia e di una tribù. Ed è l'istesso, che il *curio*, e il *tribunus* de' Latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo di una curia, o di una tribù, da' quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' Romani patrizj, i quali furono i primi capi di famiglia, che ricevendo sotto la protezion loro i più deboli, rimasero capi de' vichi, come in più luoghi di questo saggio si è detto.

Quando si formarono le città dall' unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi, restò quella primiera divisione. Poichè l' unione altra non fu, che l' accostarsi que' borghi più tra loro, e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra, e nella pace tutte le pubbliche funzioni faceansi separatamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall' addotto luogo di Omero, e da altri eziandio ravvisar si può l' istesso, che l' esercito si schierava per curie, e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto, o vivo soccorso, essendo composte di famiglie congiunte di sangue, e più strette per l' abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizj, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati, e per tribù prendevansi sovente le pubbliche deliberazioni. Ogni tribù in Roma aveva la particolar sua religione. Nè si poteva da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione, e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocchè ne dimostra, che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali aveva speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù aveva una porzione del campo Romano. Ella possedeva ciocchè nella campagna aveva occupato prima di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da vichi pria abitati da loro, o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali eran nate. Furono partite in urbane, e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni, che pria della formazione della città vivevano ne' campi disperse, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove, e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da

Romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le Romane tribù crebbero col tempo sino al numero di trentacinque. E per tal ragione l' urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri, che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forestieri, e i nuovi cittadini aggregati da schiavi, e dall' altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella repubblica de' Veneziani; in cui i primi, che rifuggirono su quegli scogli, e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo, e rimasero nobili, e gentiluomini, laddove i forestieri, che giunsero dopo stabilito quello stato, divennero sudditi, e plebei. *Disc. Lib.* 1. *c. VI.*

Nell' antica nostra Napoletana repubblica, che ritenne in assai cose la costituzione dell' Ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizj, ossian curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri, che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiero era poi diviso in tante curie ossian fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze. Vedi il Tutini dell' origine e fondazioni de' seggi. E coteste curie venivan suddivise in altri vichi, che prendevan per lo più il nome da illustre e nobile famiglia, la quale discendeva dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato, e popolato.

Nè dee apportar meraviglia, se l'anzidette fratrie, ossian sedili eran di soli nobili composti, come da nostri scrittori si è dimostrato. Poichè, come si è detto, le prime e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avevan solo parte al governo, e l' altre nuove forestiere, o delle antiche clienti formavano il corpo della plebe, che non faceva nessuna figura. Così del pari in Roma *Curia* significò il solo senato, ossia l'ordine de' nobili. Quindi la *curia* de' Romani fu il medesimo, che la piazza, il sedile de' Napoletani. E nelle antiche iscrizioni Napoletane *ordo N* è il medesimo, che la piazza, o il sedile de' nobili; avvegnachè coteste piazze, e fratrie dinotarono pria la

contrada, e l' ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo, ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Totini. *Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis, festivisque confabulationibus tererent, vel de publicis rebus agerent, quae ad nostra usque tempora pervenere. De Port. Hist. manusc.*

(*f*) In Itaca, e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti que' famosi Proci, che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati preuci, re, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo:

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, juvenes, et veteres.
Od. 1. E nell' Od. 18 v. 63:

Assentiuntur autem reges Eurimaclus, et Antinous.

Son dessi due de' Proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre, che sì fatti Proci fossero detti re, perchè avevan dominio nell' Isole ad Itaca vicine, come per l' appunto Antinoo; che reggeva i Cefalonesi: avvegnachè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans. Od. 24.

Inoltre alcuni de' Proci dal poeta chiamati re erano cittadini d' Itaca. Od. 24 v. 421. Od 19 v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma ben anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' Proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus me
Potentior, cui velim, dareque, et negare.
Neque quicunque aspera Ithacae dominantur. Od. 21 v. 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Od. 21. v. 170, e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle pubbliche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo, padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Multae autem Achivae sunt in Elladeque Phtiaque
Filiae principum, qui civitatem tuentur. Il 9 v. 391.

Tra Feacesi Alcinoo era riverito per sovrano, e capo della repubblica, ma in quella v'eran dodici capi delle tribù, re scettrati detti dal poeta. Nell' Od. 8 chiamasi

Alcinoo re nelle tribù famoso

e nella settima Odissea:

A tutt' i Feacesi egli comanda,

cioè Alcinoo. Gli altri duci son altresì detti *re da Giove nudriti*. Od. 7 v. 50 e 59. *E scettrati re* Od. 8. v. 40. e seguenti. E l' istesso Alcinoo dice:

Dodici prenci e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimo terzo.

Od. 8. v. 390.

Costoro nella dieta deliberavano de' pubblici affari, come dal sopraccitato luogo è palese.

I Feacesi però avean trascorsi più periodi del corso civile, e toccavano già lo stato prossimo alla coltura. Essi facean per tutto il mediterraneo un commercio di economia. Avean delle navi ben costrutte, le quali, per valermi dell' espressione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell'istesso pensiero. Il lusso, figlio del commercio, già dispiegava le sue pompe. La maestosa reggia di Alcinoo era ben diversa dalla rozza abitazion di Ulisse. I porti, le mura della città, le piazze, i deliziosi giardini, e l' arti istesse, tutto additava ad Ulisse un popolo industrioso, ricco, ed ingentilito in parte. Omero dice, che celebri, ed eccellenti erano le tele delle donne Feacesi. Non ostante tutto ciò, quella nazione gemeva ancora sotto il peso dell'aristocrazia feudale, certo segno della barbarie non interamente spenta.

Ma non solamente ne' principj delle tribù osservansi i nostri baroni, ne' capi degli eserciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i nostri parlamenti e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali concessioni, siccome nel secondo saggio, e particolarmente nel capo decimo si è discorso. Oltre gli esempj quivi recati, altri ne somministra l' istesso poeta. Fenice quel caro compagno di Achille persuadendo al suo protettor la pace con Agamennone, dice, ch' esso in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi, della quale il dominio eragli stato concesso dal sovrano Peleo, padre di Achille.

Et me divitem fecit, et multum mihi dedit populum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus imperans.
Il 9. *v.* 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di vassallo:

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con sentimento simile dice Marfisa presso il Boiardo:

E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun, che non è meco, è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli era del pari difender il suo signore, e combattere i suoi nemici. Onde Ariosto canta di Ruggiero vassallo di Agramante:

Ben vede, che ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore:
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co' nemici va del suo signore?

I compagni presso i Galli furono in modo addetti a' loro duci, che dopo la morte di quelli, davansi anch' essi la morte. Cesare nel l. 6. de bello Gall. dice: *Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto, cujus se amicitia devovisset, mori recusarit.* Ed aggiunge: *Servi, et clientes, quos ab iis delectos esse constabat, juxtis funebribus confectis, una cremabantur.*

(g) Il giudizio si chiamò da' Romani combattimento legale per opporlo all'antico, che era di fatti e reale. La

frase Latina è *manus de jure dicam conserere*. L'espressione, darsi giuramento di mano, ci dimostra che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fe' nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio diceasi *agere de lege*. L' originaria nozione di *agere* è di spingere, e di urtare. Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire. *L.* 38. *cap.* 1. E i Greci adoprarono nel senso stesso il verbo, cioè di assaltare il suo nemico: col tempo valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse *de lege* per esprimere che pria faceasi ciò per forza. Il diritto è opposto alla violenza. L'una e l'altra frase ci serba l'orme dell' antico stato di violenza.

Quindi da giureconsulti, studiosi investigatori delle antiche cose, venne chiamata l' azione *persequtio rei suae*. Tal voce serba l' originaria nozion della forza, cioè del seguitar coloro, che via portavansi gli armenti, e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell'istesso giudizio. Il pretore armato d' asta insieme co' decemviri *litibus judicandis* formava un' assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, ossia de' *quiriti*, cioè di coloro che coll'asta alla mano radunavansi per determinar pria le cose della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a' cittadini intorno al combattimento, e alla privata vendetta.

Il pretore capo di questa picciola assemblea facea le parti del re, principe della concione. I giudici *jus dicebant*. Que' primi *quiriti* decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi *jus dicebant*, pronunziavano della forza: avvegnachè la primiera nozion di *jus* sia stata quella del vigore, e della forza, secondo che altrove si è accennato. *Jus* ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciocchè mostra, che il jus de' primi Latini fu il vigore di ciascuna cosa. Il *dico* vale stabilisco, pronunzio.

Nel saggio, che seguirà, dimostreremo per quali mezzi, e perchè la concione volle esser a parte de' privati combattimenti, e dettar leggi, e modi da serbarsi nello steccato, com' ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l' aver ora accennato solo, che le tre divisate parole avean rapporto al

combattimento, che innanzi la grande assemblea del popolo faceasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli, e introdotti i civili legali giudizj rimasero le parole medesime adoprate in diverso senso. Col *do* concedeva il pretore l'azione e la facoltà di giuridicamente piatire. Col *dico* diè fuori la sentenza, e coll' *addico* concesse al vincitore il dominio della cosa in contraversia.

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia.

L'attore strascinava a forza al tribunale il reo. La legge estinguer non potè sì fatta reliquia della violenza antica, onde la permise. La legge delle dodici tavole dice. *Sei in ious vecet, atque eat. Ni statim eat en capito contestari. Sei calvitur, pedemve struit, manum endojacito.*

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l'attore proponeva la sua pretensione. Ciò dicevasi *edere actionem.* Ma pria domandava dal medesimo pretore la licenza d' intentarla. Ciò dicevasi *actionis postulatio*, *et postulatio in jure* e il pretore colla solenne parola *do* la concedeva. Il reo ossia colui, che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno *perrendinatio*, e ne dava i mallevadori: *Vadari, vadimonium dare, et accipere.* E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento. Questo giorno è la *condicta dies.* La stessa formola, che adopravano, dimostra una disfida. *Io ti stocontro. Tu stammi a fronte. Ecce ego me tibi sisto. Tu contra et te mihi siste.*

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L' istessa condizione, azione personale, con cui non già la cosa, ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l' originaria sua nozione. Il *vendidicare* è *vi addicere*, appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio, dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l' azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l'attore prendendolo per la mano proferiva tai parole. *Questo uomo è mio per lo diritto de' quiriti* (cioè per il diritto de' più forti), *e ne domando il possesso a forza. Hunc hominem ex jure quiritium meum esse ajo, ejusque vindicias mihi dari postulo. Vindiciae* sono il

possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l'istesso atto di combattere, come si ravvisa dal luogo di Gellio, che si arrecherà più appresso. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell'attore quell'uomo, rispondeva, che quello era suo, ed ei per forza ritener ne dovea il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta e scenica erasi passato.

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudicio, come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo, diceva innanzi al pretore: *Quel fondo è mio: vieni pure che sovra di quello ci daremo di mano. Fundus qui est in agro, qui Sabinus vocatur, meus est. Eum ego ex jure Quiritium meum esse ajo. Inde tibi ego ex jure manus consertum voco.* L'altro accettava la disfida, e rispondeva: *Donde tu m'hai sfidato a combattere, di là io ti chiamo. Unde tu me ex jure manus consertum vocasti, inde ego te revoco.* Parole che ci fan vedere, che anticamente sul fondo istesso si facean coteste disfide. E per la legge delle dodici tavole il pretore doveva esser presente al finto duello. Ma avendo l'armi Romane dilatato l'impero, la distanza de' fondi e l'occupazione de' pretori gli dispensò dall'esser presenti. Il pretore loro diceva: *Andate a combattere, inite viam.* Veggasi il Brissonio dell' antiche formole del diritto e il Sigonio de' giudizj. E un uom esperto e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempiva le parti del pretore, ossia del giudice del combattimento. L'attore prendea dal fondo una gleba ed una festuca, e facea ritorno al pretore, non altrimenti che se avesse combattuto e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza, che sul campo controverso adoperavasi, era detta forza festucaria e forza civile, come Gellio attesta: *Ex jure manum consertum verba sunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur, et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque apud praetorem solent.* Ed appresso: *Manum conserere est qua de re disceptabatur in re praesenti, sive ager, sive quid aliud est, cum adversarium simul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare, idest vindicia correpta manu in re, atque in loco praesenti apud Praetorem ex 12. Tab. fiebat; ita scriptum est: Si qui in jure manum conserunt. Sed postquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis*

jurisdictionibus, negotiis occupati, proficisci vindiciarum dicendarum causa longinquas res gravabantur, institutum est contra XII. Tab. tacito consensu, ut litigantes non ex jure apud praetorem manum consererent, sed ex jure manum consertum vocarent, idest alter alterum ex jure ad conserendum manum in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo, uti unam glebam in jus in urbem ad Peaetorem deferrent, et in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent etc. Lib. XX. cap. 9. Cicerone *pro Muraena* deride queste tali formole come inventate da giureconsulti per impostura. Ma non conobbe la vera origine loro, o servì alla causa. Dicevasi adunque forza festucaria, perchè fingevasi fatto il combattimento con un virgulto, segno dell'antico bastone, che poi nell'asta si tramutò, con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra, che al pretore recavasi, era detto *vindiciae*, come cosa colla forza conquistata.

Quel virgulto, e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L'attore entrava nel possesso del fondo, avendo respinto l'attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone nell'orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell'antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio aveva controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fe' da vero, e avendo molti suoi domestici armati, caricò di bastonate il suo competitore, e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio del possessorio. L'orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l'attore e il reo per tutto il corso dell'intero Romano giudizio è stata osservata da tutti, ma ugualmente da tutti se n'è la ragione e l'origine ricercata invano. L'attore dicea. *Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò. Quando negas, te sacramento*

quinquagenario provoco. Spondesne te soluturum quinquaginta asses si .... il reo ripigliava: *spondeo quinquaginta asses si* .... *Tu vero spondesne idem, si* .... Vedi Sigonio *de Judiciis*. Il reo accettava la disfida, e faceasi promettere dall'attore altrettanto, se colui rimaneva vinto nel giudizio.

Donde? ecco l'orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell'antico combattimento, che civile e legale coll'andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll'armi alla mano, dipoi si cangiarono in disfide in danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione, che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l'obbligazione e la promessa, se pongasi mente io dico all'origine di tal nome, ci confermeremo vie più in tal parere. Stipulazione deriva da *stipula*, come si avvisò ben Isidoro. Ma *stipula* non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. *Stipula* vien da *stipes* grosso bastone o tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi *stipulari* fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi, secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch'ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro, e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa ed obbligazione.

Notabile cosa ella è pure, che il danaro della disfida fu detto *sagramento*, ossia giuramento. Nel saggio seguente ove de' divini giudizj faremo parola, ne vedremo la ragione.

Se l'intero corso de' Romani giudizj ritenne le orme dell'antico stato di violenza, l'esecuzione di quelli non serbò immagini e vestigia, ma per lunga pezza di tempo l'istessa reale e vera forza, che tardi assai si estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro, od altro, concedeasigli lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s'ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era addetto a colui, e diveniva suo servo non altrimenti, che il vinto cadeva in servitù del vincitore. Non poterono dell'intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno

la lasciarono intatta. Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore, cingendolo di catene nel privato carcere, che era posto in quella parte della casa, in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, secondochè si è dimostrato. *Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet. Quint.* Ecco quali erano le doglianze della plebe Romana: *An placere foenore circumventam plebem ni potius, quam sortem, creditum solvat, corpus in nervum, et supplicium dare, et gregatim quotidie de foro addictos duci, et repleri vinctis nobilium domos? Et unicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse? Liv. l.* 6. La legge decemvirale, legge del tempo della Romana barbarie, è quella che ordina e prescrive sì fatta crudeltà: *confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendae pecuniae causa, quam dissolverent: eosque dies Decemviri justos adpellaverunt, veluti quoddam justitium, idest juris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde nisi dissolverent, ad praetorem vocabantur, et ab eo, quibus erant judicati, addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis: Æris confessis rebusque jure judicatis triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Ni judicatum faxit, aut quis pro eo endo jure vindex sit, secum ducito, vincito, ac nervo, ac compedibus quindicim pondo ne minore, aut si volet, majore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit; libram farris in dies dato, si volet plus dato. Erat autem jus interea paciscendi, ac, ni pacti forent, habebantur in vinculis dies* 60. *Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae judicati essent, praedicabantur. Tertiis autem nundinis, capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam, sanciendae, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset indicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, et quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto*

immitius, nihil immanius, nisi ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas pœnae denunciata est, ne ad eam unquam perveniretur. Addici nanque nunc, et vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissertum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi. Gell. l. 20 *cap.* 2. Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero, che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl'infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e a feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell'inumana legge; avvisando, come è notissimo, che il corpo de' debitori fosse il patrimonio e l'università de' beni. Ma non han considerato costoro nè l'indole, nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v'ha tra un Antonino, un Trajano, e tutt' i legislatori filosofi, e tra que' barbari, che da poco tempo avevan lasciato l'infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e il vinto secondo l'esposto diritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore, che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senz' anima umana, che non destava la pietà nell'insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore, se nel codice delle Romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale fece da Tullio agli scritti di tutt' i filosofi preporre, in questo codice, dico, leggasi sì fatta legge, che fa vergognar all'uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del Romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito dagli antichi Romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a' Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come di Atene. Tal rito viene espresso nella Latina frase. *Concipere furtum per lanceam et licium.* Molte interpretazioni di un sì fatto modo, ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa, che il dirubato portavasi ignudo nella casa sospetta, sul volto

con un piatto concavo (detto lance). La nudità serviva, acciocchè alla calunnia si tarpassero l'ali, nè si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto che poi sul viso recavasi, valeva a non fare arrossire quell'uomo nudo, che avanti le donne di quella casa faceva mostra di sè. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge e il costume dovevan provvedere al pudore delle donne oneste assai più, che a quello dell'uomo, e di un mascalzone, il quale fingendo, che in casa di un onorato cittadino fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far pompa delle sue merci avanti l'altrui pudiche vergini. Nè ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnachè sieno i barbari più gelosi, e custodi più severi del pudore de' popoli colti. Ma lasciam da parte sì fatte sconce favolette, e veggiamo d'esporre un tal rito mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum val quanto prendersi la cosa furtiva, per *lanceam*, *et licium* addita armato di asta, e vestito di licio. Ecco il vero suo senso, che ci addita l'antichissimo costume di que' primi barbari, che armati di un' asta, e vestiti di una camiciuola per esser più spediti al combattimento assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate. Ei dee leggersi per *lanceam* in vece di *lancem*. E comechè Festo, Gellio, ed altri antichi avessero letto *lancem* nelle dodici tavole, ciò non dee far peso. Un sì fatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi, e ne' commentarj di quelle. Avvegnachè tai modi e riti, come attesta Gellio medesimo, erano usciti dalla cognizione degli uomini. Non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate, come in tutte quelle cose, e soprattutto nell'antiche addiviene, le quali non vengono intese. Il *licio* poi altro non era, che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare. Poichè rendea l'uomo al combattere spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E il gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta che ei adoprò per le sue truppe corazze di licio in diversi modi intralciate, le quali mentre eran di riparo contro ai colpi de' nemici, rendeano spediti e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Ateniesi, e Romani ne' più colti tempi serbato, e non inteso, si ravvisa ben anche l'antico stato di privata guerra, che noi per tutto il Romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo adunque, che sì presso i Romani, come presso le altre nazioni nella seconda era della barbarie, la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese, e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da prenci, e capi de' vichi giudicati nel modo, che si esporrà nel saggio seguente sul progresso delle barbare società.

(h) Presso i Medi antichissimamente la concione esercitava la sovranità, e i prenci, e duci presedevano a' vichi, e amministravano giustizia, Erod. l. 1. Gli erranti Ebrei erano divisi in dodici tribù, ossia popolazioni, che venivano rette da capi detti prenci d' Israele, e prenci delle tribù. I medesimi capitani, e giudici regolavano in guerra le tribù, e giudicavano in pace le di loro controversie; come è palese dal libro de' numeri. Da tutt' i prenci d' Israele componevasi la grand' assemblea della nazione sotto di un capo detto re. Per dare la sicurtà ai Gabaoniti il re Giosuè convocò l' assemblea de' prenci, che si obbligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata gli Ebrei conservarono l'istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo, che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù detti *Saphetim* amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi, ed insieme poi radunati de' pubblici affari determinavasi. Veggasi il libro di Giuditta.

Non difforme governo osservasi nella Cananea. Balac manda a Balaam i *prenci del popolo*, cioè i capi, e duci de' vichi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.

La storia moderna ci offre ben mille simili esempj de' barbari presenti. Nell' Albania, e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feudale aristocrazia.

In Malaca l' abate Raynal riconosce il governo feudale, ma falsamente crede esservisi propagato dalle selve

del nord. Nelle tribù del Bedes del Ceilan nella parte settentrionale dell' isola riconosce anche il governo feudale. Nell' isola di Sumatra lo fanno chiaramente ravvisare la dipendenza de' minori capi da maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le prove del duello. L'istesso governo feudale si osserva eziandio nell' isola di Giava. Rayn. l. 2 dell' istoria filosofica etc.

SAGGIO IV.

DEL PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETA':
DEL TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO.

CAPITOLO I.

Dell' oggetto del presente saggio.

La forza, che alla società spinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo, quanto più il corpo grave ci avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l' istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attraggono, e vicendevolmente gravitano l' uno verso l'altro. Del pari quell' impeto, onde è l' uom sospinto al viver socievole, tanto cresce più, e diviene maggiore, quanto avvicinansi più gli uomini tra di loro. I primi passi all' unione son pur lenti: ma se il corso civile sia cominciato una volta, son rapidi; se non si oppongano degli esterni ostacoli dalla cieca superstizione, che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda, e coll' altra gli arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che proteggendo l' ignoranza, la quale all' uomo fa conoscer se stesso, generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie, e gl' individui medesimi, e in tal guisa deboli, e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico, sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplare il suo secondo periodo. Un parlamento, ossia un' assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura pe' pubblici affari, cioè della guerra, della religione, e de' pubblici delitti, che alla religione si appartenevano allora

tutti, era il solo legame del corpo sociale, l'unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche viveano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta, che succedeva all'offesa, era una novella offesa, che eccitava una novella vendetta:

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova.

Onde continue, e perenni cagioni di sangue, e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n' offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponeva l' ostacolo maggiore alla perfezione della società: ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale legame: ove la mano del cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole, e languente esser doveva la vita del politico corpo: ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica. E cosa sarà mai un corpo morale nè diretto, nè guidato da un savio e potente governo? L'epoca della potenza, e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica, e somma potestà, è l' epoca certa della perfezione, e della grandezza del corpo morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corre alla sua perfezione, alla coltura, ed alla grandezza, egli è di mestieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino, e s' armò quella del governo, e all'anarchia successe l' ordine sociale. Ecco l' oggetto del presente saggio.

CAPITOLO II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizj

La privata guerra, quella, che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra, germogliò quel benigno seme, che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore, il quale vedeasi più debole dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo, che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non voleva col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

---

(1) Nel secondo saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume, che avevano di rifuggire sotto l'ale di un potente gli offensori, e di lasciar la patria. Ulisse dopo l'uccision de' Proci dice presso il poeta: *che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui, che un sol uomo uccida, per salvarsi dee prender la fuga, comechè non abbia il morto, che pochi amici, i quali le possano vendicare. Odyss.* 23 *v.* 119. Quindi l'istesso Ulisse, quantunque dell'isola sovrano, venne inseguito da' congiunti degli uccisi. *Od.* 29. Ma noi ne diremo d'avvantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero, e suoi Scoliasti, fanno fede Pausania con Euripide, ed altri Greci scrittori.

Ed ecco l'origine delle multe, le quali son le sole pene, che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell'ucciso immediatamente vendicare di quell'offensore, ch'erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del re, capo della nazione, il fervente desio di vendetta a poco a poco s'intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile nume è gelato, e freddo, e con impiombato piè muovesi, e cammina. La passione, la quale si nutre, e vive d'inganno, di errore, e quindi di un rapido, e passeggero fuoco, non l'aspetta ed ha fine pria, che giunga quel tardo, e lento suo vincitore. La verità sola, e la virtù, che sono immortali, col venir del tempo rimangono sempre salde, e le medesime ognora, anzichè prendono vigor novello.

Quindi togliendosi d'avanti all'irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l'ardor della vendetta, e quasi si spense. Però piegaronsi gli offesi ad accettare l'offerte di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l'impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private, ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell'offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi, che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l'offensore, per la qual protezione omaggi, e donativi riscuotevano. E si dovè l'offeso contentare di quel tale compenso; e di

que' doni che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Dopo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello stato. Il re, come capo di quella, e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano, ed al regnante senato; e l'uno, e l'altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace, e stabilire le transazioni (2).

Naturale cosa si fu, che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, vennissero a ciò forzati dalla concione, e dal sovrano, che in nome di quella parlava, ed era il magistrato custode, e ministro della di lei volontà. L'uomo potente sdegnasi quando al suo volere si faccia resistenza, e soprattutto quando ei prende la protezion del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall' opposizione nasce il risentimento figlio dell'amor di se. Ecco perchè la concione

(1) Achille aveva promesso dopo la spedizion di Troja di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove aveva costui un omicidio commesso. *Strabone l.* 9 *p.* 410. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l'offeso ad accettare un convenevole accordo: non altrimenti, che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore, ed impegno di porsi sotto l'ale de' gran baroni, onde crebbe l'eccessivo numero de' raccomandati.

(2) Il nostro Federico II abolendo ne' regj luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice, che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. Costit. universis lib. III tit. VII.

la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse (1).

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzichè il violator della pace come pubblico nemico veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici. Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi, che del pari, che gli eroi, avevano i Numi i di loro servi, e *famuli*, *oblati* detti nell'ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (2). Coloro, che ardissero di porre le mani addosso a costoro,

---

(1) Ne abbiamo una prova nella legge Longobarda L. 1. Tit. 9. l. 32. *Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille, qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad praesentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit, in exilium mittamus, donec ibi castigetur.* Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominj le parti.

(2) Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse, dice Danao nell'anno 2 delle supplici di Eschilo, mentre alle figlie consiglia di ricorrere all' asilo dell'ara, e l'Egizio è trattato, come empio, per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio Pirro, ed Ajace venne stimato, per aver l'uno Priamo, e l'altro Cassandra strappata dall' asilo dell' ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei, e gli dava in man degli offesi, prescrivendo essa la vendetta: lib. de' num. c. 19. Vedi Grozio de jure belli, et pacis nel c. 2 del l. 1 e Bodino nel 6 lib. della repub.

Presso i Greci accadde l'istesso, che presso gli

aveansi come sacrilegi (1). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione, per cui i rifuggiti ne' tempj, e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del diritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra, e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l'asilo nella sua propria casa, la quale era un picciol tempio, sotto la protezione de' minori Dei detti *Penati.* Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione, e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono, e rispettano un Dio, ma spesso all'ira, e alla condotta lo fanno cedere. Sull'ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio, che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempi rifugio, ed asilo (2). Quivi avevano sede, e religione i pubblici *Penati*, gli Dei

---

Ebrei. Plutar. que. 91, 32. Grozio de jur. bell. et pacis lib. 2. cap. 21. Cicer. lib. De inv. cap. 36. De most. in Aristoc. et Evern. Nel Codice de' Visigoti lib. 3 T. 4 e lib. 6 T. 5 vien ordinato, che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall'asilo il reo, e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena, che se gli potesse dare.

(1) Saggio primo, e Saggio secondo.

(2) Veggasi il capo 36 del IV volume del Cav. Filangieri, ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione, e profondità trattato.

della città, de' quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il diritto, e la ragione degli Dei del comune, e tal asilo pe' rifuggiti inviolabile, e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto l' audace privato, benchè potente, che avesse voluta la guerra con tutta la città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo per tanto gli offesi vendicarsi de' nemici loro, che ne' tempj degli Dei avevano trovato l' asilo, e volendo i rifuggiti acquistar la libertà, si convennero insiem gli uni, e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace, e libertà.

Le parti poi nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento (1). Quindi violandosi la fede a Dio promessa, insieme commettevasi un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l' assemblea la vindice ne diveniva. Da ciò nacque, che tal delitto, come di stato, punivasi col sangue, che nell' unico reato di religione, e di stato versavasi da' barbari. L' orror dello spergiuro era grande presso di coloro, che quanto dispregiavano gli uomini, tremavano degli Dei. La storia Romana de' primi barbari secoli della repubblica, e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità (2).

---

(1) Leg. Long. 8 c. 32 Tit. 9 l. 1.

(2) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' discorsi sopra Livio c. XI. La legge Longobarda non permetteva, che per la composizione si potesse dare la spada, e lo sparviere: perchè temeva, che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose.

Oltre gli asili de'tempj con altri ajuti a'miseri la religione sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne'mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de'barbari offesi. Onde all' ira intiepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari, e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Que' fieri, ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la faceano con solenne formalità, che ne' duelli noi fieri e vili nipoti di que' generosi padri ancor serbiamo. Il dritto Feciale de' Romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell' antico processo sviluppate da noi, una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell' eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre, che crescono coll' ingrandite società, spensero le private: non altrimenti, che in Roma le contese de' patrizj, e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba, che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze, e le leggi, che vietano i combattimenti privati, quando il re, e la città facesse guerra. Robertson nel prospetto alla vita

---

Essendo la caccia, e la guerra i due principali divertimenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl' istrumenti della guerra, e della caccia, e però spergiurare L. 31 Tit. 9. l. 1.

di Carlo V., ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie, e del risorgimento dell'Europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni, che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1). Ma coteste occasioni, per mezzo delle quali, come per successivi gradi il governo innalzò, e stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società, e dalle circostanze de' tempi, che dall'accorgimento e politiche mire del governo, che sono sempre in tale stato di società corte, e poco illuminate.

L'esilio adunque dalla patria, che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta die' luogo alle transazioni, la mediazione di un potente, e soprattutto del re, capo della nazione, l'autorità della dominante assemblea, che difendeva per gli principj del pubblico diritto la ragion degli asili, le tregue di Dio, e le solenni feste, le solennità de' duelli, le pubbliche guerre furono le sorgenti dell'ordine pubblico, della pace, delle transazioni, e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (2).

---

(1) Veggasi ancora il IV volume della Scienza della legislazione del Cav. Filangieri, opera grande, ed immortale.

(2) Sì fatta istoria del progresso delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi, che doveano di necessità portare una cotal succession di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l'omicidio pagavasi coll'ammenda pecuniaria. *Luitur enim etiam homicidium certo armentorum, ac pecorum numero, recipitque satisfationem*: e di cotesta ammenda porzione all'offeso, o a' suoi parenti,

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle corti baronali. Il volgo de' forensi, e degli storici ne rapporta presso noi l'origine ad una delle quattro famose *lettere arbitrarie* dal re Roberto a' giustizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d'opinioni non ha fatto già nascere l'ignoranza della filosofia della storia? Questi barbari diritti; questa facoltà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino; diritti, e

---

e porzione al re, o all'assemblea, che aveva fatta far la pace, veniva pagata. *Pars multae regi, vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* Il chiaro scoliaste di Omero Eustazio dice, che per l'omicidio anticamente pagavasi un prezzo, accioc-chè l'uccisore non fosse costretto a gir sempre in bando della sua patria. *Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro caede patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit ut semper a patria terra exularet.* Qual antico costume negli omicidj per caso fatti si serbò nell'età più colta di Grecia. *Demost. in Aristocrate: Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.*

Ma nell'inesausto tesoro dell'eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell'è di rinvenire parecchie autorità in comprova di ciò, che abbiam esposto sin qui. Piacemi soltanto di trascegliere un solo luogo, che ne serva di pienissimo testimonio. Ajace esagerando l'ostinata ferocia d'Achille, il quale dispregiò tanti doni, e gli umili preghi d'Agamennone, dice: E pure taluno per l'uccision di fratello, o di compagno accetta prezzo. E l'uccisor, avendo soddisfatta la pena pecuniaria nella sua patria rimane. E il cuore, e l'animo gonfio dell'offeso, ricevutosi il dono, si addolcisce pure. Il. 9 v. 628.

Il Greco nome medesimo della *multa* nella sua

facoltà, che per vergogna del secolo colto, ed illuminato, in cui viviamo, sussistono ancora, che mettono in mano del suddito la suprema potenza legislativa, a cui solo si appartiene stabilire le pene, e fissarne la qualità; anzichè di un privato formano un despota terribile, oprando, che la sua momentanea volontà sia la legge suprema, e gli porgono il mezzo di abbattere i suoi nemici, e di far trionfare su quelli gli scelerati, e rei ministri delle sue oppressioni, queste facoltà, e diritto, io dico, non da concessione alcuna di Roberto, od altro nostro Sovrano ebbero origine, ma dall'istessa natura, costituzione, e governo di quelle barbare società, secondochè si è finora esposto (1). Anzichè i nostri

---

etimologia ci conservò l'origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta *Ipofonia*, che val danaro pagato per morte. Lo Scoliaste di Omero interpreta danaro, che pagano i sanguinarj a' parenti dell'ucciso. Iliade 18. È cotesta *ipofonia* è la *poena sanguinis* de' barbari tempi, che ancor oggi nelle corti baronali si esige.

Gli offensori non soltanto dovevan comprare il perdono da' congiunti del morto, ma ben anche, come si è detto di sopra, la protezione de' potenti mediatori, i quali costringevan gli offesi alla pace, della quale erano essi garanti, e protettori. I baroni nella mezza età, e i ministri del re esigevano, oltre quella pena, che pagavasi all'offeso, detta *faida*, una multa per ogni delitto, *freda* chiamata. I donativi de' clienti a' *patroni* presso de' Romani, secondochè abbiam altrove osservato, non ebbero diversa origine. Eran essi il prezzo della protezione, e della difesa.

(1) Il nostro Giureconsulto Francesco Rapolla nel suo diritto pubblico del Regno nel c. 1 del secondo libro ha dimostrato, che quel saggio re Roberto nel capitolo *exercere volentes*, il quale si ha per una delle famose *quattro lettere arbitrarie*, origini, ed ampj fonti

re, siccome tutti gli altri sovrani degli altri regni di Europa, come acquistarono essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull'abbassamento dell'aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi, che portano il nome di diritti. Ciò di fatti fece Roberto: ei vietò l'antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti, che meritano corporale gastigo (1).

Ecco in qual maniera sorse a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa va per minuti passi, ed insensibilmente. Il primo passo della sovranità fu di forzare le parti alla pace. Il secondo di farla osservare dopo, che era stata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena i violatori di quella. Il quarto di stabilire, e fissare la quantità delle multe. Se all'offeso si fosse lasciato libero di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe; ma non furono esse per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L'esempio servì di regola ne'somiglianti casi.

---

di errori, e di pubblici disordini, perchè mal intese, in quel capitolo, dico, non stabilì cotesto tal diritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che essendo questo di già in uso ne' delitti, ivi annnoverati, ei solo concesse a' giustizieri la facoltà di addolcirlo in pro de' poveri uomini.

(1) Cap. 251. Ne quis.

CAPITOLO III.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere.

Ma i più potenti capi delle tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano diritto dell'indipendenza, e della vendetta. Essi avevano della morte assai minor orrore, che della civile soggezione. Non ostante, che i più deboli avevano piegata la cervice all'arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avevan sempre l'armi nella mano, colla propria spada anche dopo l'introduzione de' giudizj feceansi ragione, e tutti parlavano, come il Tartaro Mandricardo presso l'Ariosto:

Noi faremo il giudizio nella sbarra,
E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l'esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l'uomo ardisca, più non si arresta, e va sempre oltre per quel cammino, su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione regnante avea, non che cominciato a terminare da arbitra le private contese, ma di più aveasi il dritto di giudicare attribuito. Gli animi s'eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà: l' opinioni del suo potere eransi stabilite; la novità, che urta, ed irrita gli spiriti, era omai cessata, l' assemblea ardì di sottomettere al suo giudizio i più restii potenti, e rimirò, come una violazione del suo dritto, la resistenza.

Ma per gradi eziandio in ciò si procedè. Il re capo dell'aristocratico senato si arrogò prima il diritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare. Così presso Ariosto nel canto XXVII.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi,
Fa quanto può, perchè la pace segua.
E quando alfin tutti gli vede sordi
Non volere assentir a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sicchè l'un dopo l'altro il campo assegua (1).

Quindi s' introdusse il re a regolare il combattimento, assistendovi colla sua presenza, e dettandone le leggi. Presso l'istesso poeta nel canto medesimo Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

. . del re si rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

Ed essendosi già preparato lo steccato per lo combattimento degli anzidetti cavalieri,

Sedeva in tribunale ampio, e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano.

Da sì fatti giudizj ebbero origine le leggi, che davano la norma a' duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza, che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati, e de' Paris de Puteo. Le controversie, che su la qualità dell'armi, sulla lealità del combattere, e su' diritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta

---

(1) Io cito sovente i nostri epici in comprova de' cavallereschi costumi, avendo costoro fedelmente dipinti gli usi della mezza età, e della cavalleria.

cavalleresca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta perniciosa facoltà di combattere. L'esercizio del potere, come la fiamma accesa, si dilata a poco a poco, nè si arresta mai più. Al principio per giuste cagioni il capo della nazione negò il campo, sinchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi eseguì Federigo secondo, ma non già dell'intutto, lasciando nell'accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. È il vero però, che dopo di una tal proibizione ben anche presso di noi continuarono le private contese. I principj del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni, che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L'immediato dominio, e però il giudicar de' clienti, o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire, nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizj de' privati uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato, che la facoltà de' domestici giudizj si ritenne da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest' epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence, e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a se ritrasse la giudicazione ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll' introdurre prima a se le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali

(1) Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.

cause, come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizj innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco che a poco a poco l' intera facoltà di giudicare si vendicò dal sovrano, che ne dee per sua natura essere l' unico fonte. Spente adunque le private guerre, il governo da per se decideva le contese. Ma il governo risedeva nel senato de' nobili, nella concione, e parlamento de' duci. La concione adunque, e il parlamento quello si era, che esercitava cotesto sovrano diritto (*i*).

CAPITOLO IV.

Il potere giudiziario non venne negli eroici e barbari tempi esercitato da' re.

Il nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dall' autor dello *spirito delle leggi*, e dal dotto Cav. Filangieri difesa, cioè che i primi giudizj furono esercitati da' primi re. Comecchè il nostro parere dall' autorità sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare appieno il nostro lettore.

La credenza volgare, che giudicassero i re, nacque da quel noto luogo di Aristotele, ove dice, che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace, e maestro di cerimonie ne' sagrificj (1).

---

(1) Lib. 3 della politica. Egli vien ivi chiamato amministrator della giustizia.

Cicerone, e Dionigi d' Alicarnasso affermano, che i primi re de' Romani giudicavano essi delle controversie. E San Luigi re di Francia innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia, ovvero in un giardino (1). Prima di Aristotele, degli antichi re de' Persiani, aveano ciò tramandato Erodoto ed Ateneo da noi citato altrove. Dice lo stesso, che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi, che col ricorso de' tempi, e del medesimo stato politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti scrittori, poste in bilancia con quelle da noi recate di originali autori de' più remoti tempi, non posson avere la menoma preponderanza. E tanto più che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell'inganno loro. Con invitte prove si è ne' precedenti saggi posto in chiara luce, che negli eroici tempi gli ottimati, nobili, e duci di tribù, non solo godeano del nome di re, ma ben anche delle regie insegne. Quindi è, che gli anzidetti autori leggendo in Omero, ed in Esiodo, ed altrove, che giudicavano i re, nell' animo s' indussero a credere, che il solo capo, e sovrano del regnante senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge, che questi re, i quali giudicavano le liti, erano più, cioè gli ottimati e non già il solo capo sovrano della nazione.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben

(1) Roberts. opera cit. not. 23 sez. 1.

anche sembrano tali alcuni fatti dall'antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno dell'addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo, che all'opinione contraria somministra appoggio, si è quello di Livio, là dove ci parla del giudizio del parricida Orazio (1). Ivi si dice, che il reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico Romano, ben si avvede, come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò, che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessarj *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè dunque nemmeno da per se destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'arbitro de' giudizj fosse mai stato, senza avere mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva, che si dovessero eleggere i duumviri ne' capitali giudizj. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la

(1) Tamen raptus in jus ad Regem. Rex ne ipse tam tristis, ingratique ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat: Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito . . . L. I. C. X.

creazione de' giudici, e l'appello dalla di lor sentenza.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' duumviri alla concione si appellò. Ciò che fuor d' ogni dubbio ci dimostra, che l'assemblea era la sovrana, e l' arbitra de' giudizj: che ella delegava talora un tal incarico al re, e di ordinario a duumviri, come ne' più recenti tempi, quando si cambiò lo stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non facea, che presedere all' assemblea, la quale giudicava, o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varj magistrati vennero ripartite, il questore delle cose capitali all' assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe, e de' sacrificatori, secondo, che altrove si è detto.

Quindi s' intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale doveva, come capo dell'assemblea, far eseguire il giudizio e la legge.

Nè contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio, che il console Bruto, uno de' due successori de' re, esercitò contro a' proprj figli, ed agli altri nobili giovani, che a favor de' Tarquinj aveano congiurato. Poichè in riguardo a' suoi figli Bruto giudicò *patrio jure* in forza de' domestici giudizj, i quali allora erano in sommo vigore. Per quella facoltà medesima, che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisor della sorella, si appropria, quando dice, che a diritto sua figlia era stata uccisa: che se ciò

non fosse, ei valendosi del paterno diritto, punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l'altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il Console senza l'autorità del senato de' nobili giovavani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio diritto ne' consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè senato, nè consoli aveano diritto di giudicare, il Console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante l'ordinarie leggi, e colui, che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l'ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro foro diciamo, alla bellica manieria, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contro i quali non s'intimano leggi, e pene, ma si muovono eserciti, ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà, e non già per diritto di giudicare, eredato da' re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquinj.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per se *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte, o bandiva, o dispogliava

(1) Se filiam jure caesam judicare: ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse. Liv. lib. I. c. X.

de'loro averi (1). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello stato, onde si usurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzichè da ciò si trae novello argomento, che non giudicassero i re. Poichè Livio nota, come cosa straordinaria, e nuova, che Tarquinio da per se giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubbio, che nel consiglio, o sia nell'assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizj.

Ei fa di mestieri separare que'fatti, i quali son ordinarj, e nascono dalla costituzione dello stato, da'cangiamenti, che vi si fanno da coloro, che ne mutano la forma. Non solo in Roma, ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempj de'giudizj dati da're. Ma ritroverassi del pari, che ciò sia sempre addivenuto per usurpazione delle facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro, che capi del senato regnante, o sia dell'assemblea de'prenci e grandi, son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per gradi, e ritraendo a se a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare, e di fare le leggi. I giudizj danno un potere assoluto sulle persone de'cittadini. Livio nel riferito luogo notò, che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva, e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de'suoi nemici, o renderli col timore che incute loro,

(1) Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse. Liv l. I.

suoi dipendenti, e ligj, ei si può dire, che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque, che le prove di fatto ne convincono abbastanza, che non giudicarono in que' tempi i re, ma soltanto presedettero a' giudizj, come a tutte l'assemblee della nazione. E chi altramente opinar voglia, fa di mestieri, che ignori all' intutto la natura di quel governo.

CAPITOLO V.

De' principj della giurisprudenza de' barbari.

Poichè abbiamo fin qui veduto, come, e per quai gradi s'arrogò la concione la facoltà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principj vennero esercitati cotesti primi giudizj. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa, che il reo neghi il delitto, di cui viene accusato. Quindi fu d'uopo sin da' cominciamenti de' giudizj di avvalersi de' testimonj. E questa fu l'antichissima prova, come l'autorità di Omero, che giù produrremo ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi, e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonj davansi per sospetti, e venivano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle prove tratte dalle ragioni, atte a persuadere que' feroci, ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non colti, e sviluppati? Ei si è dimostrato, e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I principj della filosofia, della politica, e della giurisprudenza barbarica sono religione, e forza. Il più forte è l'uom migliore. Egli è virtuoso, egli è l' amico degli Dei, i quali sono migliori degli

uomini, chè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i procuratori degli uomini, e testimonj delle azioni loro. Essi le puniscono, e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi, e contrarj avvenimenti fisici, e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell'amore, e dell'ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici, e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali, e secondarie cagioni, ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze, ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella, il di cui primo anello essendo la divinità, si spande, e dirama in altre infinite incomprensibili catene, alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali, e i tanti, e diversi loro rapporti, quella necessaria, e fatale catena a barbari ignoranti, e rozzi è dell'intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione, e l' immediato effetto, il quale n'è l'organo, e l'indice della volontà del cielo, e della verità.

Ecco additati i principj, su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl' indizj; del quale si avvalgono i colti popoli.

CAPITOLO VI.

De' divini giudizj.

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l' avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimonj dell' azioni umane, e vindici, e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto, che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubbio. Quando fossero mancati i testimonj presenti al fatto (ciò che bene spesso avviene), quando i testimonj fossero, come falsi, rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s' imploravano quelle degli Dei. Giurava l' attore, e i testimonj ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali.*

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via su chiamiamo per testimonj i Numi; poichè coloro son ottimi testimonj, e custodi de' patti* (1).

---

(1) Sed agedum Deos testes faciamus. Hi enim optimi
Testes erunt, et custodes pactorum.
Iliad 22 v. 285.

Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano coll'armi, così dopo l'introduzione de' giudizj si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello spergiuro, la quale dicevasi sacramento. *Sacramentum aes significat, quod poenae nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum.* Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizj tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' numi stessi. Prodotti che siensi i testimonj, debbonsi interrogare. La natura è la voce, e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de'Numi. Quando son propizj cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere, che amano gli uomini, perchè essi hanno detto il vero, ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati, e delusi dagli uomini, che non avevan serbata loro la promessa fede. Così fatto è il ragionamento de'barbari: fu perciò d'uopo a coloro, che giuravano incontrar o la divina vendetta, o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco, e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro, ed al nemico irato.

Ecco l'origine, e la sorgente de'giudizj divini. Ecco il progresso, ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza, che ne' mezzi tempi altamente regnò, come ne'primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà, sempre che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti, e barbari, non conosceranno nè rapporti, nè circostanze delle cose, nè catena, nè ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

CAPITOLO VII.

Del duello.

Il giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello, e questo venne prescelto dalla Nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza, e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata, e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'arbitra de' giudizj, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscoprire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto fa, che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.

Il vinto aveasi per reo, e se restava in vita, veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più della protezione de' Numi, che del

proprio valore (1). Giove, dice Omero, aggiunge, e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbassa, e scoraggia il forte. Menelao benchè più debole non ricusa di combattere a solo col fortissimo Ettore, e per ragion dice:

È la vittoria posta in man de' Dei,

E Turno dice al minacciante Enea:
. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.

Da ciò scorgesi quanto sappian poco de' costumi, e delle opinioni dell'antiche nazioni que' superficiali moderni critici, che riprendon Omero di cotesti continui soccorsi dagli Dei prestati a' suoi Eroi, i quali, secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine, ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere, e più per censurare gli antichi scrittori, fan d'uopo assai maggiori cognizioni di quelle, che hanno i belli spiriti moderni, che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor prestavasi fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte, ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo, vizioso essendo sempre il debole, e il vile, non è da maravigliarsi, se la ragione stimavasi d'esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio, che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per

(1) Victrix causa Diis placuit . . . Lucan. Nunc melior certe ea judicanda est (causa), quam etiam Dii adiuverunt. Cic. pro Lig.

ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra' generosi, e forti avuta in dispregio, che la bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L' Omerico Achille (il vero carattere dell' eroismo) dice (1):

A par che morte ho in odio l'uom, che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi. E di sì fatto sentimento fan prova que'versi dell'Italiano Omero, laddove la giovane Marfisa accetta l' albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo.

---

(1) Iliad. 9.

CAPITOLO VIII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizj.

I men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa con altre prove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua, e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l'avviso, ed a provar l'innocenza loro, che non aveano consentito al delitto, dice, che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano, o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell'ultima barbarie fu comune; non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille e cinquecento nel seno d'Italia, madre, e nutrice delle bell' arti, e maestra allora dell'Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo, che già vantava un Boccaccio, un Dante, ed un Petrarca, e un Macchiavelli, ed un Guicciardini, in Firenze,

---

(1) Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammas, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Nell' Antigone.

dico, il famoso padre Savonarola, uomo eloquente, che per l'acume delle sue vedute impose a tutti, come profeta, si espose al cimento del fuoco; avendo però il lodevole accorgimento di far tale prova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonj, ma ben anche l'acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso per iscovrire l'occulta verità (*b*).

CAPITOLO IX.

Della tortura.

Io quì non annovero tutte le forme de' *giudizj divini.* Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia, e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizj*, usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttochè il valore, e l'origine ne sia pur ignota. Io parlo della tortura, che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti.* Questa regina ha nel foro ancora un trono, che a diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora, l'innocente ognor ne trema, e il coraggioso, e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della pena, e della legge.

La tortura non solo secondo l' avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle Romane leggi (1), si è quella, che prova l' innocenza, distrugge gl' indizj, gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani della giustizia. Donde mai sì fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizj*. Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco, ed all' acqua per una provocazione, ed un appello al divino giudizio. Colui, che non veniva superato dal dolore, che facea una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio, che la stendeva in soccorso dell' innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine, che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizj.

Ed ecco come nell' Europa, che si vanta oggi della sua coltura sono ancora in uso i divini giudizj, che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi, e tenacemente seguono i nostri giudici.

---

(1) Lib. VII. D. De quest.
Tortus et non confessus liberetur in forma, è un grande assioma del foro.

CAPITOLO X.

Della legislazione di questi tempi.

Per tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre, si arrogò la facoltà di giudicare, e nella divisata guisa l'esercitò. La superstizione formava il solo codice de'barbari giudizj. Ella li regolava, dettandone le leggi, e i modi. Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento, e le maniere delle prove. Ma il solo costume fissava i delitti, e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione, e della costumanza non conobbe questo terzo, ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempj, ed i costumi de'maggiori servivano di leggi. Avvegnachè nella barbarie de'popoli ciò, che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell'avvenire di norma al giudicare. E se nuova pena convengasi stabilire, allora per allora determinasi dall'assemblea. Di fatti in Roma insino a che non vennero stabilite le perpetue *questioni*, ne'comizj per ciascun delitto nell'occorrente occasione stabilivasi una particolar legge, dandosi i giudici, fissandosi la pena, e prescrivendosi il modo del giudizio.

Quindi, secondochè avvertì l'acutissimo Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Perciocchè altro non furono, che particolari decisioni ad altri casi adattate. E venendo poi con tai decisioni ed esempj, tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidj tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari

determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell'esser generale ed abbracciar in se tutti i particolari casi, ond'ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale, che rinchiude in se, ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo della civil coltura, come vedremo, colla scritta, e generale legislazione. Vuoi conoscere, se un popolo sia ancor cinto dalle tenebre della barbarie, e se già sollevi gli occhi al lume della politezza, e civiltà? Apri il codice delle sue leggi. Se questo sia troppo ampio, e diffuso, se le leggi sue sien particolari, e molte, abbi per certo, che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir le rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche, e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

L'universali leggi non vengono dettate, e scritte, che quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell'intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile, che è un privato re, altamente offendesi

(1) Le decisioni de' tribunali formano almen per fatto presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.

allora, che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel senato, o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge, che gli dice: *Tu mio servo, e suddito sei; se tu violi i miei dettami, ho pronta la spada ultrice*, l' orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita, e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d' ogni cosa, e coll' uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l' orgogliosa testa alla sovranità, quando il potere de' giudizj li mansuefece, e impresse lor nell' animo col terrore delle pene i sentimenti dell' ubbidienza e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci, e'l gladio; le leggi furono scritte, ed elle favellarono l' universale lingua. Così l'epoca del diritto scritto è l'epoca della felice coltura di un popolo.

All' anzidetta aggiungasi pure l' altra principal ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte, ed universali. La di loro ragione è troppo debole, ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo, e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese, ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate, e scritte (*c*).

CAPITOLO XI.

Dallo stato della proprietà, e dell'agricoltura in quest'ultimo periodo della barbarie.

L'agricoltore nello scorso periodo, mentre spargeva la semenza, e raccoglieva la messe, in una mano aveva l'aratro, o la falce, nell'altra l'asta, e la spada. Operajo e guerriero compiva il suo lavoro, e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l'uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere, che quello di rapina; quando fattosi poderoso, e potente il governo, innalzò il pretorio, e la voce del giudice in vece del ferro terminò le controversie; le possessioni divennero più sicure, e più tranquille, l'uomo all'aura della sicurezza, e della tranquillità s'animò a meglio lavorar quella terra, che sua divenuta, come porzion di se, estimava. E questa da più copiosi sudori dell'uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa, ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione, figlia sempre dell'opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L'industria, e'l travaglio son figli del bisogno.

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto, e questo sorge o dall'istinto di moltiplicarsi, o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio, ed il bisogno di riprodursi fe' nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti

s'azzuffarono per le cacce. Per assalire, e per difendersi unironsi nella città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando, divennero pastori. Crebbero davvantaggio, la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficente, pensarono all'agricoltua, la quale gli fe' vie più moltiplicare, e questa moltiplicazion novella generò un nuovo bisogno, che migliorò l'agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò, e sviluppò l'uomo, e la moltiplicazione fe' nascer questo benefico bisogno. Il caso, e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all'uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissò la sua attenzione, la sperienza, che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l'istruì e somministrò l'arte, e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti, ed arrichissi sempre più l'agricoltura.

Tutte le terre non son atte a produrre ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni. Ciò porse occasione all'indigente mortale di fissar la sua attenzione su i varj prodotti a ciascuna terra, ed a ciascuna stagione confacevoli, e proprj, e in tal guisa maravigliosamente l'agricoltura si accrebbe, e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali, che per gran tempo erano servite di vesti agli Ercoli, a que'feroci primi guerrieri, non bastavano più a ricovrire un'immensa moltitudine. La terra con sì gran cura in quest'età coltivata agli uomini somministrò varj prodotti per vestirli. Le medesime pelli degli animali furono in miglior uso convertite. Elle apprestaron le lane, e da queste industriosamente filate, e conteste si fecero i panni.

In tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi bisogni, e da questi ripullularano tante, e sì diverse arti. Ma esse vie più moltiplicano ognora con que' bisogni, che sorgono di giorno in giorno col cangiamento, e sviluppo dello spirito umano, che in questa età fassi, di cui nel seguente capo parleremo.

CAPITOLO XII.

Dello sviluppo della macchina, e del miglioramento del costume, dello spirito, e delle lingue.

L' idee, e i sentimenti dell' uomo, son come i germi, da' quali sviluppasi la pianta, che molti altri germi produce. Nello spirito sempre attivo dall' antiche nuove idee germogliavano ognora, e le sue facoltà sviluppandosi sempre più come gli esseri tutti, la mente correva alla sua perfezione. Lo spirito seguendo il corso della macchina, siccome questa sviluppasi, così la sua sensibilità si raffina, migliorasi, e più estesa, ed ampia diviene, come nel secondo saggio si è detto. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibbre più molli, ed oscillabili rese, e quindi sensibili più, nuova delicatezza producano; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un' infinita schiera di nuovi bisogni: richiedendosi più comodi, ed agi per la conservazione di una macchina delicata, che di una rozza, o grossolana; ed una sensibile fibbra ricevendo più impressioni, che la rozza, ed inerte.

La terra venne sboscata, e sgombra delle acque stagnanti, l'aer più dolce e benigno si

rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più delicate e sensibili divennero le fibre, e lo spirito più vivo e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più dilutto, e più atto al moto, quindi più mobili, e oscillabili le fibre divennero, e in conseguenza sensibili più. La sensibilità, si è ridetto più volte, sta nella ragion della qualità delle fibre. E i solidi prendon qualità, e ragione dal movimento spedito, e pronto, o tardo, ed inceppato de' fluidi. Quando cibavasi l'uomo di carni, ed erbe selvagge, il suo crasso, e grossolano sangue dovea produrre una forte, e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle, e modificabile quella divenne, men forte, ma più atta a diverse sensazioni, e nuove.

La continua guerra rende il sangue bilioso, aspra ed irritabile la fibra. Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce, e tranquillo del sangue; e quindi una maggiore attitudine a pensare. Ne' grandi agitamenti del sangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti scosse, e pungimenti delle fibre si sente poco, e si pensa meno.

Quindi l'agricoltura, la nuova pace produsse più tranquilli costumi, più dolci, ed umani. E il dolce costume umano non va discompagnato mai per l'anzidette ragioni dalla riflessione maggiore.

Si è detto ben anche altrove, che più di ogni altra cosa al miglioramento del costume, e dello spirito umano conferì il socievole contatto, e la moltitudine degli uomini radunati insieme. Un cittadin di un borgo è sempre incolto, e rozzo. Ma spesso, e per la stessa cagione avviene, che gli abitatori delle immense città sieno del pari ignoranti, e goffi. Dove gli uomini son

pochi, ivi v'ha poca società, e dove son moltissimi, accade l'istesso. Gli uomini non si conoscono quivi tra loro, e non si toccano moralmente: uno de' molti indizj del poco progresso nella coltura di una vasta capitale di Europa si è il mal inteso gusto per le grandi *conversazioni.* In questi strepitosi immensi ridotti, ove riponiamo il nostro stolto fasto, e ridicola magnificenza, gli uomini trovansi isolati più, che ne' boschi. Ivi non conoscendosi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza, fisicamente si avvicinano, ma non si approssimano già gli spiriti, i quali non comunicano affatto tra loro, se non con quel falso, e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere*, *politezze*, che riducesi ad un *gergon di parole*, *e strano contorcimento di vita.* Quando noi avremo il delicato, e nobile gusto delle picciole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove si migliora lo spirito? Quando appunto avremo un teatro, un istituzione di studj, un codice nazionale. Quando non saremo più i figli de' Longobardi, e de' Normanni, ma saremo Italiani.

Torniamo sul proposito. La società cresciuta migliorò lo spirito. Nel sociale contatto le idee, le speranze, le riflessioni si comunicanò, crescono i rapporti degli uomini, e delle varie classi tra loro, s' ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito, e delle congnizioni le barbare lingue eziandio raffinaronsi assai. Elle divennero più ubertose, meno vaghe, più precise, più dolci, e più soavi. Il canto, che formava la sola delizia de' barbari, e la musica, che è sempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l' asprezza di quelle voci, che

erano state i primi muggiti de' selvaggi. Le lingue fanno il corso medesimo della società. Migliorate col corso del tempo, e col raffinamento degli organi, rese più dolci e sonore, divennero più insinuanti, più chiare, più adequate. E quindi più atte a trasfondere di uno spirito nell'altro le sensazioni, e l'idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, resi più perfetti i sensi, il costume, lo spirito, le lingue; crebbero le cognizioni, i bisogni, e l'arti, le quali cose essendo cagioni, ed effetti insieme, l'una a vicenda nutrimento, ed ampiezza all'altra porse.

CAPITOLO XIII.

Dell'origine dell'ospitalità, e come, e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I primi barbari diffidenti, e poco sensibili, quindi crudeli, e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all'amicizia, all'unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra le altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio, e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco colte, e barbare eziandio, ove è quasi il vivere selvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un'attrazione maggiore

delle parti. Laddove la sensibilità non si espande, e cresce, che per l'indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell'uman seno, e v'introdusse l'umanità? Quella unica forza, che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione, che di tanti mali fu l'ampia sorgente, quella, che bagnò l'are del sangue umano, e al padre istesso, che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego e pio coltello per affondarlo nel seno della sua prole, quella superstizione stessa fu talora all'uom benefica, e la medesima gli aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l'uno sorger dall'altro. L'opinione tra' barbari regnante, che gli Dei vestissero umana forma, e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que' feroci dall'oltraggiare i forastieri, che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo, ed Omero ne forniscono molte, e convincenti prove di una tal opinione. Presso di questi antichissimi poeti ritrovasi sovente: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria*; *poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro*. I sacri libri degli orientali ci parlano ognora de' viaggi de' Numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de' viaggi de' Numi, e delle trasformazioni loro. Onde generale

---

(1) Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso (*hostis*) da' Latini il nemico, e il forastiero fu designato.

si fu una tal opinione, fonte dell'ospitalità de' popoli. I sacerdoti animati dal proprio interesse la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro, che, trascorrendo tra varj popoli, ne ricevessero rispetto, e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente, e intendendone il vantaggio, procuravano per più generosi fini di confermar una tal utile credenza.

Sì fatta è l'origine dell' ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene, che all' ultimo periodo della barbarie. I forastieri ne' principj, come nemici, vennero trattati, e poi onorati, come Dei (1). E in tal maniera conciliansi ben due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltrattati, ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società, in cui, come nell'uomo, son diverse l'affezioni dell'infanzia, dell' adolescenza, e della età matura.

Sì fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando si

---

(1) Sacre, e venerande divennero le loro persone; e il più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezion di Giove Ospitale furono posti, e nacque quasi un diritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Sì fatto diritto, da' padri a' figli tramandato, ereditario divenne, e le famiglie di varj popoli serbavano un segno, detto *tessera ospitale*, la quale era come una *lettera credenziale*, presentandosi la quale l'ignoto forastiere ogni specie di onore ricevere doveva. Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa, la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: *cosa sacra*, *e religiosa*, *per cui si onora Giove Ospitale*. Coll'Ospite insieme faceansi le *libazioni* agli Dei: cosicchè per tutti i legami l'Ospite era del congiunto assai più stretto. Onde Eschine rinfaccia a Demostene l'empietà di aver tradito l'ospite Cefisodoto.

conoscono, e sovente si trattano, domesticansi tra loro, e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose, delle quali ei tiene le notizie e le forme ognor presenti: egli ama sè, e perciò le sue proprie idee, che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti, che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami dell' amicizia, e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento, che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un' amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, l'arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi, e dell'arti straniere, o la folle credenza, che i proprj costumi, e cognizioni sieno degne di stima. Col paragone delle diverse idee, e costumanze si conoscono le migliori, e perfezionansi le nostre. Gli errori, o i vantaggi altrui c'istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson nel suo prospetto alla vita di Carlo V rilevò, che una delle principali cagioni della seconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti riconducessero nella barbara Europa i lumi, l'arti del colto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forastieri tra isolate, e gelose nazioni per mezzo dell' ospitalità aperse il sentiero, sotto il suo sacro

manto li rendè sicuri, e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La religione stessa, armando di un sacro zelo que' santi sanguinarj guerrieri, gl'inviò in lontani colti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi, e delle costumanze più umane all'Europa riportarono. Mirabile ordine, e costante dell' universo! La religione è il primo universal legame degli uomini: o che gli stringa insieme, o che li divida, e renda nemici, ella par destinata ognora a farli comunicare fra loro. Da qual comunione nasce la coltura, l'umanità, e il commercio, che forma poi col tempo il secondo universal legame de' colti, e politi popoli.

CAPITOLO XIV.

Dell'arti, e delle scienze di cotest' epoca, dell' origine del commercio.

Cresciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero dell'idee lo spirito, ebbero la culla l'arti secondarie, dette di agio, e di comodità. In questa età non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane, e i lini, e con quelle meglio difese dall'intemperie della stagione, le sue membra, omai più delicate, e tenere divenute. Vivendo a disagio nell'antiche capanne innalzò i rozzi edifizj, che poi in regie, ed augusti palagi convertir dovea il fastoso lusso. In breve nacquero l'arti tutte della seconda classe, e come gli stabiliti giudizj più sicura, e più tranquilla resero la vita, così più comoda, ed agiata la fecero l'arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche di Euclide, ma le pratiche, ed utili cognizioni, che furono la sorgente e la base delle scienze. I precetti dell'agricoltura, della caccia, della pescagione, e di una litorale navigazione, gl'insegnamenti di massime morali, la mitologia, e liturgia, una storia oscura, ed interpolata a' prodigj, e fatti guerrieri mista, canti eroici erano le sole cognizioni di questa età. L'opere, e i giorni di Esiodo, la genesi degli Dei sono il testo, e il codice dell'ultimo periodo della barbarie.

L'abbondanza de' bisogni, e dell'arti fa di necessità nascer un commercio. Il selvaggio, e il barbaro, che dal selvaggio ben poco discostasi, è sufficiente a se stesso. Una, e semplice è per costoro l'arte del vivere, caccia e rapina. Ma quando con tanti nuovi bisogni nacquero tante arti, e mestieri, necessarj al vivere migliore, un solo non bastando ad esercitarli tutti, co' varj mestieri nacque la permutazione, origine, e fonte di ogni commercio. Essendo per anche sconosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni, e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempj in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola, e norma di sì fatte permutazioni?

Gli uomini senza che loro insegnato avesse il Presidente di Montesquieu, Hum, Mellon, che il valore delle merci è nella ragion composta dell'inversa dell'abbondanza, della diretta de' bisogni, e del travaglio, che costa l'opra,

guidati dal naturale sentimento regolavano i cambj sui bisogni loro, e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperienza, le controversie, figlie dell'altrui avidità, suggerirono loro l'invenzione de' pesi, e delle misure, e quindi delle teorie: infin che giunse quel rozzo, e barbaro Britanno, che il grano cambiava grossolanamente con l'olio, e colle pelli, a fare il maraviglioso commercio del vecchio, e nuovo mondo.

CAPITOLO XV.

Della religione.

I primi cittadini erano soltanto guerrieri; perciò feroci, e sanguinarj tutti. Ma i presenti sono agricoltori, ed artigiani. Quindi più dolci, e miti più. Non già, che l'antica ferocia, e il genio guerriero fosse in cotest'epoca all'intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero nemico. I Cincinnati lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno, correndo a bagnarsi del sangue de' nemici dello stato, e di nuovo poi lasciando l'insanguinato ferro, colle stesse vincitrici mani riprendevano le zappe, e le marre. Agricoltori, e guerrieri, pacifici, e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano, e civile reso lo spirito, la religione, figlia del regnante costume, divenne anch'ella più dolce, e mansueta: non si collocarono più nel cielo, e sull'are i Saturni, avidi del sangue umano, e divoratori de' proprj figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri,

e le belle Proserpine. A più benigni Numi s'innalzarono i tempj, ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano, qual prima, le sole rapine, guerre, stragi, e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti, ed immagini degli uomini, d'altro si occuparono eziandio, che di guerre; cioè a dire dell'arti, e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore, e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzioni dell'arti, e dell'utili cose alla vita furono i doni, e le grazie de' Numi. Il cielo, come la terra, più dolce, e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero l'umane vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell'offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce, e sì fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci diritti, non gli avea però dell'intutto rimessi. Il divoto mortale meno feroce, e più sensibile con orrore vedea bagnate l'are del sangue dell'uomo; e quindi erano più rari gli empj sacrifizj. Ma se tonava l'imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo, che in nome de' Numi ordinava l'orrendo sagrifizio dell'infelice Ifigenìa, l'atterrito cittadino, l'infelice padre piangeva, ma piangendo sull'ara recava ei stesso l'innocente figlia. Era al seguente periodo della sorgente coltura riserbato il dissipare all'intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione.

---

(1) Euripide nell' Ifigenia in Aulide scen. 2 att. 2 dice, che i selvaggi attribuirono ai Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.

Già nel silenzio de' misteri, e nella sacra solitudine, al profano chiusa, si preparava la luce della verità, che, passando a traverso le mura dell'augusto tempio, a poco a poco irraggiare dovea il bujo della barbarie, fiaccando l'idra di un adorato errore. Un sacro, e venerando deposito delle più gravi interessanti verità politiche, morali, cosmologiche, delle quali la perdita sarebbe all'umanità fatale, per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione sotto le nubi de' misteri, che con diversi nomi hanno l' allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate. Lo stabilimento di sì fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell'ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne son esse capaci. I mistici filosofi, mentre atterrano lo spirante cadavere della barbarie, accelerano il periodo della coltura, e dell'umanità. Or noi siam giunti al punto, nel quale l'aurora di questo dì già spunta nel cielo, che più sereno, e lieto ci fa omai sperare i ridenti giorni della colta, e polita società.

Fine del saggio quarto.

NOTE
AL SAGGIO IV.

(*a*) Poichè a molti non attalentano sì fatte prove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono prove di fatto, ragione è, che si soddisfaccia anche a cotesti. Facciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione, ch' era sovrana dello stato, esercitava i giudizj. Quando Telemaco figlio del re d' Itaca radunò l' assemblea, un de' prenci delle tribù volle sapere chi aveva chiamato parlamento, e di qual pubblico affare dovevasi trattare. Telemaco rispose, che di un suo domestico e privato affare doveva far parola, e si querelò del torto, che soffriva da' Proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze. Odiss. 2 v. 25.

Di più i Proci, che avevano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell' assemblea, e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. Odiss. 16 v 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizj da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Tafj ladroni, aveva offesi i Tespj, amici degl' Itacesi, onde l' assemblea voleva spogliarlo de' suoi beni, ed Ulisse gli recò soccorso. Od. ist. a. 425.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess' erano o la pecuniaria ammenda, o l' esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi, che ella ne procura.

Ma può opporre taluno, che gli esempj recati riguardino giudizj di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose? A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizj, ma ben anche si scorge, che giudica l' ordine ossia l' assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini, che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L' uccisore diceva di

averla soddisfatta, il congiunto dell' ucciso ciò negava. Ciascuno con testimonj voleva provar l'assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: avevano in mano uno scettro, profferivano la sentenza; e il vincitore riportava il premio di due talenti d'oro, che pagava il vinto, come è da credere. Iliad. 18 v. 50.

Lo scettro, ossia quel troncon d'albero, che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re, come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici, che erano gli ottimati, ossiano i grandi, e capi delle tribù.

(Sceptrum quod
In manibus portant judices quique jura
A Jove tuentur . . . Iliad. 1. *v* 237.

Eustazio a questo luogo dice, che lo scettro era l'insegna non solo de' re ma ben anche de' giudici; non riflettè però, che i giudici erano gli ottimati, che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo, nè Omero fanno mai parola de' giudici, che nel numero del più. Poichè la facoltà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime Greche repubbliche, che sono sempre presso cotesti unanimi poeti detti re. Nell'ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodosio, chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Corte tom. 2 n. 26.

Esiodo nel cominciamento dell' opere, e de' giorni fa un avvertimento al fratello Persa, e sulle prime gli dice, che non perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò che ne dimostra abbastanza, che le Greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell'ultima epoca della barbarie, nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all'intutto. I giudizj, che annunziavano il potere del governo, e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Siegue l'avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia, che rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re, che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede, che questi giudici erano i

nobili e i capi delle Greche repubbliche, detti re, i quali nell'assemblea profferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta, che nell'assemblea faceansi i giudizj. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini, che colla concione profferiscono per prepotenza iniqua sentenza.* Iliad. 16 v. 387.

I tragici, che son usciti dal corpo di Omero, fan eco in questa, come nell'altre cose, al di loro padre e duce. Elettra presso Euripide nell'Oreste, nel prologo dice:

> *E questo è il giorno stabilito, in cui*
> *Darà sentenza la cittade Argiva:*
> *Se noi dobbiam morire lapidate*
> *Con iscagliate pietre.*

E nella medesima tragedia Tindaro dice, che accuserà Oreste nell'assemblea; Scen. 2 att. 2. E di fatti la concione giudicò d'Oreste. Scen. 1 atto 3.

Quindi nel luogo medesimo si teneva l'assemblea, ed esercitavansi i giudizj. E ciò facceasi ne' tempi degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Trojani giunse là, ov'era il luogo dell'assemblea, e de' giudizj e gli altari degli Dei, Iliad. XI v. 806. Perciò il cerchio, ove sedevano i giudici, è detto dal nostro poeta *jeros ciclos* (Sacro Circo) Il. 18 e non già per la sua ampiezza, come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi prova Eustazio coll'autorità di Sofocle. Le nostre ruote sono vestigia di tal antichissimo costume.

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura e i giudizj ebbero principio, dall'assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l'attesta; *Licet apud concilium accusare quoque, et discrimen capitis intendere. De moribus Germ.*

Nell'ultima barbarie facevansi i giudizj nell'assemblee, e concioni, le quali erano dette corti, diete, placiti, parlamenti. Il processo nell'assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713 n'è chiara prova. Robertson prospetto ec. nota 37 Sez. 3. Le Diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni. L'istesso Not. 41 Sez. 3.

(b) Esempj senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere qui l'esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè spiegato con probabile ragione finora d'alcuno. La digressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto, nè senza profitto; giovando a dimostrare l'antico, ed universale uso de' divini giudizj.

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

> . . . *Stigii per flumina fratris,*
> *Per pice torrentes, utraque voragine ripas*
> *Annuit.* (*Juppiter*)

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l'antichissimo costume delle barbare nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell'acque. L'acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro, che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo nel l. 2 dice di una certa acqua: *aqua cinnaberis colorem refert, odoremque suavissimum annoso vino non absimilem tum mirandae efficacitatis, ut qui inde biberit in dementiam prolapsus de peccatis pridem oblivioni traditis seipsum ascuset.* Strabone ancor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia, che era mortale, ed aveasi per sacra l. 8. L'epiteto di sacre non ebber quest' acque altronde, che dall' esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v'era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero, che Achille Stazio rapporta un diverso modo, che tenevasi nell'esperimento, da quello che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell'acqua, e narra, che la prova ritraevasi dal bagnarsi, o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo

autore scriveva in tempo, che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure, e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu, che giurar d'esporsi al cimento d'esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi, ed idee: ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedevano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal sperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti, e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell'immersione già abolita rimase il rito (indice dell'antico costume) di sparger l'acque per purgar i delitti, e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misteri ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme venivano gl'iniziati assunti, le acque o bevute o sparse sulle loro persone, davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch'erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto, che a tal rito avesse dato origine la credenza, che l'acqua purgasse l'anima, come fa del corpo: o almeno, che ricordassero così, che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l'acqua facevano del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquarj, prima che la filosofia si fosse accoppiata all'erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizj.

E di ciò è pur grande argomento, che nelle lustrazioni del par, che l'acqua, era in uso il fuoco. Che hacci a far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l'innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente, e puro. Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine venne diretto, e se ne fece altr' uso.

(c) L'esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall'autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice, che non v'erano in quell'età leggi scritte, ma l'arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge: *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant.* Il medesimo degli Sciti: *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus*; e de' Greci: *Graeci omnes legibus initio carebant.* Sì fatti arbitrarj giudizj erano le speciali decisioni, che ne' bisogni faceansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi altri antichi scrittori. Stazio nel 3 delle Sel. parlando degli antichi Napoletani:

Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis,
Morum jura viris: Solum sine fascibus aequum.

De' primi uomini Platone nel 3 delle leggi: *Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes vivebant.* Degli antichi Italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, Strab. l. 6. che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto. Filone Ebreo nel libro de *Abr. Prisci illi ante leges singillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate, ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factaque narrantur. Erant fere in more majorum, qui tunc pro lege valebat.* Ed avendo voluto il Romano filosofo ed oratore ad imitazion di Platone formare una compiuta legislazione, affermò, che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi Romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini, e de' giudizj. E le leggi de' Longobardi, che ben tali vennero scritte, per avventura altro non erano, che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo di loro re ridusse in iscritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare, e civile. Sig. de regno Italia l. 11.

E tanto è vera l'esposta opinione, che molte leggi serbano ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò che sono: come per appunto le feudali, le Napoletane consuetudini, l'i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' Romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regj tempi; onde è che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova, e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti ai novello giogo, e per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente, e rispettando gli antichi (ciò che, come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole, custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi, o erano soltanto scritti cotesti costumi, che regolavano i giudizj. Ben vero è troppo vicino il giorno, che devon essere in tavola scolpite le generali leggi, e a' popoli proposte. L'aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere, che il parlamento arrogato si ha, potere, che al legittimo giogo assuefece la cervice degl' indomiti barbari.

SAGGIO V.

DELLE

SOCIETÀ' COLTE E POLITE.

CAPITOLO I.

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenziale coltura delle nazioni.

Non già il solo fiorire delle bell' arti, nè lo splendore, e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della coltura, e politezza. Per varj accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di colto, che di barbaro meriti il nome. L' antica, e saggia nazion Cinese non vanta, nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Rafaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia, e sana morale la dimostrano colta, e polita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti belle il felice secolo di Augusto nel tempo, che feroci, barbari costumi, ed una general rozzezza ne ricopriva altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir colti que' secoli, ne' quali nè pubblica tranquillità, nè sicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di lasciar la patria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese? Essendo egli ben certo, che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i sentieri, e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedite. Le intestine guerre isolati, e paurosi tenevano gli uomini. L' anarchia

feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scuotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggevansi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch'essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgilj, e gli Apelli.

Or se non sempre una luce passaggiera delle bell'arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo, e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervice al legittimo giogo, ed in parte serbano l'indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosichè la prima proprietà della colta società sia la perfezione del governo, e la piena perdita dell'indipendenza nativa.

A quest' epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente saggio osservato abbiamo, che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettato a' suoi giudizj ogni individuo della città; e mentre giudicava, ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facoltà sovrane, la legislativa, e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato, e comandante dell'armi.

Ma non ancora colta, e civile la società dir si poteva: a cotesto stato ella giugne, quando

più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi, e quando equamente vengono ripartiti i diritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

CAPITOLO II.

Dell'origine della plebe, e de' suoi diritti.

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondochè si è negli antecedenti saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, ed avevano diritti, e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non avevano persona civile. Essi erano parte delle famiglie de' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro possessioni erano all'intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli Ottimati, pei quali, come i vassalli per li di loro signori ne' più bassi tempi, dovevano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagnoni e clienti, ne divennero essi di gran lunga assai più, che gli Ottimati, e convenne tosto, che lo stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comechè numerosi, sono deboli sempre. Coloro, che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle sole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non aveva coll'altra rapporto alcuno, il popolo diviso, e senza corpo era debole, e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varj accidenti coteste

deboli, e disperse famiglie unironsi insieme, e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro diritti, e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione; si restrinsero insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie, e diverse si furono le occasioni, e gli accidenti, per li quali si dischiuse quell'ascoso incendio, che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In vari modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze, che indi seguirono. O nuovo pesante giogo, che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa; o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a sè trassero l'altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l'arditezza di qualche cliente, che per elevazion di mente, e di cuore sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale unì, e sollevò la divisa popolare truppa o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti, e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni, ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo, nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che unitosi ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato, e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori la città: e fu questo di oderazione ben raro esempio: ovvero, che, mese l'armi, fece strage del corpo degli antichi

suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio ed altri antichi riferirono che i collegj de' Pittagorici, ossia de' nobili vennero arsi, e distrutti (1).

Se varie, e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa a' nobili oppressori mostrò la fronte, quali vicende seguirono d' appresso? Vico, che acutamente vide i principj della scienza dell' origini, e de' progressi delle società, sulla Romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull' esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come, e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti, e ne nacque il corpo del popolo, e siccome per varj progressivi passi ripigliò suoi diritti la plebe (2): finchè Mario tardo nipote di quel giornaliere, che avea coltivato forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l' impero del mondo, e die' legge a quell' orgoglioso senato, avanti al quale ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte vicende di Roma vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell' altre repubbliche tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

---

(1) Erano i Pittagorici gli Ottimati, che, secondo l' avviso degli antichi scrittori, tenevano lo stato, i quali più, che le scienze palesi professavano gli arcani ministeri dell' Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò il silenzio, il rito misterioso, l' arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

(2) Veggasi il cap. XII del sag. III.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti, e particolari esempj volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito non meno, che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti, che varie e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi, da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal stabilito corso. Per varie direzioni, e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde, ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto, e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere, che da quella imperfetta primiera forma di governo, che aristocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, possono nascere varie specie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso delle nazioni, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all' universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno, o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

CAPITOLO III.

De' diversi elementi della città.

Ma da più alti principj fa d'uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere, e giunger al segno, ove al presente numeroso, e compiuto si ritrova, facciamo l'analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti, e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi, e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa mestieri di por mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè se mai unisoni, ed uniformi fossero, non altrimenti, che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli, e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi, da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti, e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale, o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall'intensità delle forze dello spirito, come dall'acume dell'ingegno, e dal coraggio: la fisica dalla robustezza, e dall'altre doti del corpo. L'esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie, ed utili al viver nostro, o dall'appoggio, che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere, e per supplire a' naturali bisogni ei ci fa d'uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l'uomo selvaggio ancora,

i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui, che nel vigore dell'esercitate membra gli altri sopravvanza, e nella sottigliezza di quel lampo di ragione, che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui, che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccata gli viene per naturale affezion del sangue e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi vieppiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un'altra ampia fonte disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congiunti, ed amici, i quali per una somiglianza di natura, e per un abito di convivere insieme si portano amore, e da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere, ovvero, che son essi a noi legati per lo di loro interesse, e tali appunto furono l'antiche clientele, delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli protetti da' forti amarono ne' protettori quel benefico valore, che loro fu di scudo contro i proprj nemici, e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio legame del giovamento, e dell'amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così tra' Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra' Germani, siccome hassi da Tacito citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito: e ne' bassi tempi l'opinione del valore rendette potenti que' capitani di ventura, un Braccio, uno Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti, e deboli composte formarono l' antiche Repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l' edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova maniera di civile potere. Colui, che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte, e signore. E quei, che ne son privi, son deboli, e servi: dovendo dall' altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore, quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori prima degli armenti, e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti, e prodi, che proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi, e nobili divennero i padroni dello stato: i plebei, e poveri, servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione, e potenza dall' arbitrio de' nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de'membri dell' antiche repubbliche, nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia osservò i due differenti umori de' nobili, e plebei, sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo, che si fece duce dell' aristocratico corpo. Colui, che avea clientela maggiore, ch' era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente, e per coraggio aveasi la stima, e il favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l' opposizione, che ne' precedenti saggi ne abbiamo fatta, capitan dell'armi, e capo del regnante senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe, e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non avvi governo, cioè una centrale forza, la quale, nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge, che secondo la varia forma del governo, nasca la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso, o la nobiltà, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di stato.

CAPITOLO IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

Ma per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri delle società? Quali ne sono l'accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte quistioni, e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte, e potente si ritrovò. Varj, e diversi gli accidenti sono, per li quali il potere o in una mano, o nell'altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: o da intrinseche cagioni, o dall'esterne locali, o finalmente da straniere.

Di tutte, e tre partitamente faremo un breve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossia delle parti della società, che sono anche corpi morali, il numero degli individui prima d' ogni altro è cagione del potere di quel tale ordine, o membro. Quindi se l'ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini, e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni, che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure, che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse, che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Machiavelli sostenne, che Roma non si potè governare, come Sparta, e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo; mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente, ed orgoglioso, a se trasse l'Impero. E parimente Atene città commerciante, avendo attratto a se gran numero de' forastieri, che ebbero il diritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe

commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante, e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d' Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia, quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l' osservazione del medesimo, le città avevano gran potere nell' assemblee degli stati; poichè elle erano più popolate dell' altre tutte dell' Europa. Avvegnachè nelle guerre contro i Mori, tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell' altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d' asilo. Quindi spopolate, e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca l' assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili, e della plebe? O fa di mestieri, che in suo favore concorrano l' altre cagioni tutte, che si esporranno in appresso; o pure dee cercar dell' uno, o dell' altro partito sostegno. O nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, de' quali fiancheggiata pervenga all' assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' diritti di un oppresso popolo, argine e scudo agli infelici contro l' orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e del diadema regale si adornarono la fronte. Tiberio, Gracco, Marco, sostenendo la plebe,

a gran passi s' avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare abbracciando il partito de' Gracchi, e di Mario, vedendo abbattuti a' suoi piedi tanti tiranni, quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d' ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora, che l' ordine de' nobili per resistere all' insolenza di una temeraria plebe conferì gran potere al capo del senato, od altro nobile, e questi soggiogando il popolo, a se sommise anche la nobiltà, che avealo fatto grande, come in Firenze si fece al Duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse addivenuto, se ne' Farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche, e forse più l' unione rende vigoroso, e potente un ordine. I corpi morali come i fisici, oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell' effetto, che gl' individui separati non possono sperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano dispersi, nè avevano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore, che altra volta avevano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella politica, conservarsi non può, che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario coloro, i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire, e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani, e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti, *andria*, e *fiditia* detti,

ed altri legislatori i collegj diversi *sodalitia*, intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme, e sovrattutto nella mensa, ove la gioja, aprendo i cuori, dà ampio adito all' amicizia, e al vicendevole amore.

Premesse sì fatte verità, agevole cosa ella è l'intendere, che un popolo numeroso, ed unito stabilirà la democrazia. Ma l'unione de' nobili è sempre più facile, che quella del popolo. In prima, che i nobili sono più pochi; e più facile si è l'unir pochi, che molti. In secondo luogo, essendo i nobili d'ordinario più colti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l'unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi, ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi, e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo, ed ignorante popolo, che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni, le quali si son fatte dal popolo, sono addivenute allora, che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto, ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo, o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto, e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure, e neppure di una lunga, e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl'interessi medesimi avanti gli occhi: avvegnachè ciascun del popolo riguardi all'interesse immediato, e picciolo, non già al lontano, e grande, quale appunto si è quello della causa commune.

Or essendo l'operazioni de' nobili più unite, perchè capaci di una premeditata congiura, e nell'esecuzione dovendo essere per natura più attivi, e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi, che il popolo, a prender lo stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i re. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti, e le operazioni sono celeri, ed attive all'estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato, debbono vietare le radunanze del popolo, i collegj, le unioni tutte, nutrire le fazioni, i sospetti, le inimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell'unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da'gentiluomini, risedendo quivi il palagio del Doge, e le armi tutte.

CAPITOLO V.

Della educazione.

All'interne cagioni, che rendono debole, o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore, e la bontà dell'animo, e l'acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell'educazione. Avvegnachè deboli o robusti, coraggiosi o vili, virtuosi o depravati, colti od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondochè l'educazione medesima o gl'innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante, e incolto dell'intutto, ove è molle, e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo, che di se stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro, da'quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene, che sia illuminato, e generalmente colto. E tale per l'appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofoole ed Euripide, su' gran prodotti delle arti profferiva il suo giudizio; che nel foro, del merito de' due chiari rivali Eschine, e Demostene decideva, e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica, facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; mentre nell'assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne terminava i preparamenti, imponendo dazj, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a'Generali, e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi, ove doveasi combattere, e secondo le stagioni, e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia, ed amministrazione?

Ma un popolo, che fuori dell'avo non ha notizia de' suoi maggiori, che oltre la città, e il territorio, che abita, tntto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee, che del

mestiere, ch'esercita, e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole, che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato o da un solo, o da' nobili, qualora non formino anch'essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura, ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per sè, e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L'amore dell'indipendenza è germoglio o del sentimento, o della ragione. Chi non ha perduta mai l'indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n' ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione, ciò che l'uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per varj accidenti respinti. Ella distrugge l'edifizio incantato dell'opinioni, e de' pregiudizj, che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro, che non si conoscono affatto, e i loro diritti ignorano, non possono aver idea della libertà, quando si trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali, e politiche, che i diritti, e i doveri dell'uomo, e del cittadino, del corpo sociale, e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Nè diversa cosa avviene al corpo de' nobili, se ritrovisi nell'ignoranza, e nell'ozio sepolto, ordinarj effetti di una lunga tranquillità, e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da sè un ordine d'infingarda, e sonnacchiosa nobiltà.

cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il costume, e carattere che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell'opulenza e della pace, dà vita, e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace, e l'opulenza, così son essi fatti più per lo regno, che per le repubbliche, le quali sono passeggiere sulla superficie della terra. Son elle di stagione solo nel tempo, che gli uomini non sono adescati ancora dall'amore de' sì diversi, e tanti piaceri del lusso, e della mollezza.

Quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dall'amore degli uomini, dalla beneficenza, dal sentimento dell'ordine morale della giustizia. Ma quando odono le sole voci dell'interesse personale, che gli uguaglia a' bruti, han di mestieri di un regio freno, nè possono reggersi da per loro. Egli è il vero, che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti, che per averli. Ma sempre fa di mestieri della virtù morale, cioè dell'attaccamento al ben pubblico, e dell'energia dell'animo per superar gli ostacoli che si frappongono da' nemici di quello.

Il costume adunque, e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello stato, l'educazione, si può dire, che sia la potissima cagione de' vari governi; poichè da quella si forma il diverso costume, e l'opinioni diverse, e gli usi, e gli abiti: percioccchè, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da

noi s'intende il concorso di tutte l'esterne cagioni fisiche morali, ed accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti, segnano per mezzo delle sensazioni nell'animo gl'indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito, e ne forniscono certa quantità d'idee, che creano il nostro interno universo. Onde n'educa l'istesso nostro corpo, il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini, e sovra di ogni altra cosa le circostanze, e l'attuale stato della società secondo quel punto del civile corso, ov'ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizj, applicazioni, e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli, e i rigidi Catoni, e l'istessa ne' suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari, e i Luculli, e nella decadenza i vili Sejani.

CAPITOLO VI.

Dell' esterne cagioni locali, che sul diverso governo hanno influenza.

Non meno, che l'interne, vagliono l'esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l'esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, secondo l'espression di Euripide, gran potere han tra l'umana gente. Perciocchè essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede, è pur l'arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità, o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere, e il dolore,

onde sono mossi, ed agitati i desiderj, e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Perciocchè il popolo, che è numeroso, possiede assai più, che i nobili tutti. Quindi il potere, che sovente è il prodotto della ricchezza, è nella massa del popolo. Senzachè l' uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito, e di ambizione. Niuno crede di dovere, o di potere sovrastare agli altri, e pensa ognuno, che il suo concittadino, che in nulla l' avanza, non debba esser da più nel comando. Il lusso, che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori, e genera l' amore de' corporali piaceri, e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L' eccessiva miseria, che abbatte, stupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor di uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre picciole repubbliche d' Italia, quando l' insaziabile ambizione del popolo Romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l' aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze aveva ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne primo il padre della patria, e poi l' arbitro del governo, e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l' istesso pensiero, adoprando l' istesso mezzo, perdè la

vita. Così diversi tempi, e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'avere nelle di loro mani l'istrumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva nelle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là dove pochi nuotano nella più vasta opulenza, e nel più superbo lusso, e un popolo intero da cenci coverto appena col servire, e coll'arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire; l'ignoranza, e la rozzezza della moltitudine sono eccessive; e la schiava plebe avvilita da'suoi continui bisogni, occupata ognora per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizj, e desiderare le ricchezze a se mal tolte per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita, e debole la moltitudine; ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando, e per quali cagioni or in questa classe, ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi, e cagioni delle grandi rivoluzioni degli stati? Ne' principj delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori, i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i

fondi altrui, è ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero, e lungo contrasto de' nobili, e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi, che aveano per sì lungo tempo, come censuarj, lavorati, cominciarono a dispandersi tra il popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo stato si vide a poco a poco cangiare. E tale è sì fatto caso avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l' avara, e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri, e commercianti contraccambio essa li rende. La nobiltà avvezza dal nascer suo a maneggiar l' asta, non si abbassa a reggere il timone. Nata nell' impero, ogni mestiere abborre, ove le sembri di dover servire. Non sapendo oprare, che il valore e la forza, disprezza l' austuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto stimolato dal suo più pressante bisogno, e industre per necessità, o nella propria casa coltiva l' arti, o traversa i mari, superando l' ira delle nemiche stagioni, e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire, ed un' anima intrepida, ed ardita. Onde scuote il giogo de' nobili, acquista prima la libertà civile, e levando più alto le mire, aspira alla signoria dello stato; ed il potere, che gli porgono le sue ricchezze, lo fanno riuscire nell' impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si trovi armato, dalla sua parte pende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero, che ne' nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia, e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si danno accidenti tali, e situazioni così fatte, che il popolo possa eziandio esser più, o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello, che per Aristotele viene arrecato nella sua politica. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell'apriche pianure la nobiltà tuttora avanza il popolo nell'armamento. Avvegnacchè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l' armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per li quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse, e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari, e marcatanti per difendersi contro a' pirati debbono essere ognora armati. Per sì fatti, ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell'armi.

Dopo la memoranda epoca dell'invenzione dell'armi di fuoco, invenzione, che cangiò la faccia politica dell'Europa, che più d'ogni altra cosa grande alterazione portò nel fisico, e nel morale dell'uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inutile, quella, che corroborando le membra, rendeva maschio, e vigoroso lo spirito, dopo, io dicô, questa terribile invenzione, il popolo d'ordinario è men armatò, e le armi ò in man de' nobili, o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un' accetta, uno spiedio, una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno, e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti, e simili ordegni non possono fabbricarsi, che da'ricchi, e potenti.

CAPITOLO VII.

Del Clima.

Il clima, dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni, ch'educhino l'uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell'esterne cagioni, che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto nel suo libro *dell' uomo* il paradosso, che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario, e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l'assurdità di cotesta nuova stravaganza. Poichè non credo, che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai, che un Lapponese, ed un Siciliano posseggano

talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori; che la gelata, e torpida fibra, il denso, e freddo sangue del primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti, onde nasce la prontezza di percepire, e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell'abitator del Nord sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di que' leggieri piccioli movimenti, che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell'analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. A' paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato dell'*aria, delle acque, e de' siti*, tutte le cose, che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili, e tutto ciò, che vive, posti nella region medesima, sono assai simili tra loro. La prima materia, che l'uom ne porta seco dal sen materno, tutta cangiasi per i continui effluvj de' corpi, che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo, che abitiamo. La tessitura, la forma nel primogenito nostro corpo, così dall'intensità del freddo, e del caldo, che si soffre, dall'aria, che ci circonda e preme, dalle sostanze, delle quali è pregna, vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene, quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze, e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse, così sono distinte tra loro, come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni, e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro

mole, e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità, e qualità del sangue, o denso, o diluto, o di parti ignee, o terree ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro; egli è palese, che l'anzidette cagioni del calore, dell'aria, ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro, ed irritabilità, sulla grandezza de' canali, e sulla qualità del sangue, formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò, che noi diciam clima, non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per coloro si crede, che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene stabilito; delle quali le precipue sono la qualità del terreno, e dell' acque, e dell' aria, il sito, ossia posizione del luogo, il quale si abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno, coloro che abitano su' monti, e in una terra petrosa, hanno le fibre molto aspre e dure. Avvegnachè i vegetabili, de' quali nutronsi essi, sieno abbondanti di coteste due parti. E per contrario gli abitatori di terre grasse oleose sulfuree hanno un sangue caldo, e grossolano. Nella terra piena di paludi, ed acque stagnanti, gli animali sono di un sangue sieroso, e di una molle fibra, ricevendo dalle piante, che ivi allignano, un nutrimento assai debole. Ma que' terreni, che hanno una tal temperanza di parti sulfuree, petrose ed acquee, germogliano de' corpi sani, e ben temperati.

L' aria non meno, che la qualità del terreno, fa molta parte del clima, e più di ogni cosa alla formazion de' corpi conferisce. Quell' aria, la quale alla respirazione è atta più,

comunicando un urto maggiore a' polmoni, infonde un più energico movimento al sangue, ed una elasticità maggiore a muscoli tutti. Quindi più puro, e più attivo a quel fluido animator de' nervi, il quale separasi dal sangue. Le funzioni tutte animali e spirituali in un' aria pura, meglio, e con più attività si fanno. E ciò addiviene, ove l'aria elementare è mescolata con una mediocre liga di eterogenee materie. Ma quando sianvi miste più del convenevole sì fatte materie eterogenee, come assai umido, ovvero, ciò, ch'è peggiore, de' differenti gassi, che la fan pesante, grossolana, poco elastica, e poco respirabile, ivi il contrario addiviene. Torpide, lente e tarde sono le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello spirito. I vegetabili, il mare depurano l'aria. L'alte montagne spogliate de' vegetabili, le paludi, i luoghi a' vulcani vicini le rendono mal sane, ed impure. Non han l'acque meno di valore nell'alterazione del corpo umano. Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo, ove l'acque molli, dure, salse, dolci, e il vario loro effetto minutamente vien disaminato.

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì, che tal vento più, che un altro abbiavi potere. I venti, che in una regione hanno dominio, su' nostri corpi l'ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà, e l'incostanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corso vario, ed incostante, e modificabile assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure, e forti. I paesi soggetti a' fiati australi, sovrattutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli, che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall'opposto è chiusa dalle

colline, che li rinfrangono, e glieli rimandano addietro; in tai paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide, e molli, e un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali, che spirando rendono asciuta quella tal regione, l'aria, e l'acqaa vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l'aere mal sano è sempre. Il sole non la scalda, e depura, che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide, e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo, e il caldo dopo il mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi, che spirano d'occidente, sono agli australi simili, e arrecano umidità, e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore, e del freddo si è parlato dagli autori tutti, che han ragionato sul clima. Egli è però d'avvertire principalmente, che l'estremo caldo, e il freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo, indurendo oltremodo le fibre, le rende immobili, e poco irritabili. Quindi tardo, e lento è il movimento degli umori, che perciò sono crassi, e densi, come quelli, che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando, ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente, e tarde, niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi allinga. Un abitatore del gelato polo, ed uno che arda sotto l'infocata linea, del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto

per la porzion del clima, sono nell' inerzia, e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal posizione, la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d' uopo di avvertire, che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima. Intendesi per questa talora la posizione de' luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo, nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo, ove un giusto, e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre, ed avviva quel felice suolo, ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno, e della estate molto grandi, e sensibili non sono; quali climi per l' appunto nell' Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose, che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare, che il calore, e il freddo di un clima non dipenda solamente da' gradi di latitudine di quella tal regione, ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, ne' venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin quì divisate le principali cagioni, dalle quali vien formato il diverso clima. E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazion de' corpi, e de' caratteri morali. Ma partitamente, e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente.

CAPITOLO VIII.

Come le forze, ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.

Siccome dal suolo, che si abita, e dal cielo, che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione della macchina riceve, e le sue idee son come riflessioni de' moti di essa macchina in un solo centro, o fuoco riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina, dir si può, che v' imprimano tante immagini, e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi rappresentate. E coteste immagini, e figure impresse divengon tali, qual'è la materia, sulla quale vengon esse scolpite. Per la qual cosa la ragione, che dalle sensazioni sorge, vien modificata dalla macchina. Le nostre passioni, essendo il prodotto delle diverse sensazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue, che la anzidette affezioni dello spirito sien pure, quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali non son altro, che una costante, e stabile maniera di sentire, pensare, di volere, e di operare. Sono adunque sì fatti caratteri tali, e non altrimenti, che si è la temperatura, e il mecanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze morali per tutti i secoli reiterate sulle diverse modificazioni degli animali, e formandone delle serie, non hanno indi composta

una morale, come la fisica, sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato, donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero, non abbiamo fatto, che poco, e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico, e del morale, separate abbiamo le scienze, e le cognizioni, che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride, ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante, e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo, e nelle viscere del pianeta osservate i metalli, e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete, e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell' aria, e de' corpi, che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi, e il corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò, che vi cinge d'intorno, siete al bujo di ciò, che dentro di voi si fa: sì varie, e diverse cognizioni dell' universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà se stesso? Allora sì, che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice, e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire, che siamo sul principio del cammino. Consultiamo almeno le poche, e scarse esperienze morali, che sono a ciascuno note: colla scorta di quelle vediam come la diversa modificazion del corpo possa diversificar i caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni, e quindi languidi affetti. La gioventù è solo l'età delle vive passioni, di calda fantasia, di un'irritabile e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima, che le fibre troppo molli, e tenere, come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti, e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi; sieno del pari inette a quella irritabilità, la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l'organo, e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza, e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è, che l'uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto, quando è nell'utero materno un muco addensato appena, da niuno, o picciolissimo sentimento viene scosso. Coll'età, come cresce la macchina, e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso, il quale poi colla macchina decresce insieme.

Le fibre muscolari in somma, che non sono però l'immediato organo delle sensazioni, ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare siccome tante corde. E nella guisa, che le corde troppo rilasciate, e molli, o dense, e dure all'eccesso non producono tuoni, così le sensazioni non vengono generate, o debolmente; e con difficoltà lo sono, quando durissime, o flacide assai sieno l'anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell'aureo suo trattato: *Che i costumi dell'animo seguono le potenze del corpo*: e adduce in comprova l'autorità degli antichi, e sovra tutto quella di Platone, il quale, secondo la sua dottrina dell'eternità delle anime, e delle loro trasmigrazioni,

affermava, che le anime umane, cadendo ne' corpi ancor fluidi, e mobili, rimanevano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le quali erano le vere onde di Lete, che recavano l'oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest' onde prendevano un più equabile, e regolar moto, come induravasi il corpo, e rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando da parte la Platonica dottrina, la sperienza ci fa pur certi, che la soverchia fluidità del corpo impedisca la sensibilità. I corpi più secchi, gli abitatori de' monti, e de' luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero, da Tullio in tal proposito citato, disse, che da monti esca la sapienza, volendoci per tal modo dimostrare, che gli abitatori de' monti sono ingegnosi, ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi, e ne' luoghi umidi assai posti, per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori non conferisce poco alla formazion de' temperamenti, ed alla produzione delle nostre sensazioni. Gli animali, dice Aristotile (1), che hanno un sangue denso, e caldo, e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza, e gran coraggio, ma son per contrario senza mente, e stupidi non poco. Coloro poi, che hanno il sangue sieroso assai, e terreo con una picciola parte di fuoco, sono stupidi, e vili. Poco sangue, e caldo produce ingegno, ma non coraggio. Una convenevole, e giusta quantità di un sangue igneo rende l'animale di mente, e di valore.

(1) Nella storia degli animali.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso, e pieno di parti flogistiche, dee generar le fibre dure, e forti, quindi irritabili poco, e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso, e tardo al moto, e di scuotimenti forti, e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l'opposto le fibre flacide, formate da un sangue molto sieroso, come irritabili altresì poco, son di scarse, e deboli sensazioni capaci. Il valore, che nasce dal vigor degli organi, e dall'attività del fluido, non annidera mai in così fatti temperamenti. Poco, e vivo sangue rende irritabile, e sensibile la fibra, onde pronte, e celeri fansi le sensazioni; quindi uno spirito vivo, e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può camunicare agli organi molta forza, e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco, ed in giusta quantità, il cerebro, ed il cuore da spiriti animali a sufficienza venghino animati, le fibre sono vigorose, e sensibili del pari, e il coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò, che ella serve alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò, che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei, animatori delle fibre, o più crassi, o più puri, o più lenti, ovvero attivi più. Onde alle fibre, ed agli organi della macchina infondono o più, o meno moto.

Noi abbiamo fin qui additati gli estremi, ne' quali le nostre sensazioni o mancano affatto, o sono languide, e deboli, ed il mezzo, nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sieno forti, ed irritabili. Ma da questo

tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte, che fanno la varietà de' sì diversi temporamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci, e più robusti, e sensibili meno, sinchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili, nascono i delicati, volubili temperamenti, quali appunto son quelli delle donne, e de' fanciulli. E tal debolezza, e snervamento della fibra fa i varj gradi di sensibilità, e delicatezza, finchè giungasi all'estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilità si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

CAPITOLO IX.

De' climi più vantaggiosi all'ingegno, ed al valore.

In tutt'i climi, ove trovinsi gli eccessi o del caldo, ovver del freddo, o dell' asprezza del suolo, o della umidità, o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure, o molli, o secche, o umide all'eccesso sono di poca sensibilità capaci. E solo da gravi urti, e da terribili impressioni vengono scossi, ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto, che ne' dolci, e temperati climi, nel felice cielo dell'India e dell' Asia minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco, e per l'ingegno, e per

lo coraggio. Ippocrate, che tra più gran pensatori deesi annoverare, nel libro più volte citato, acutamente s'avvisò, che in tai climi gli uomini non han molto valore, nè di cuore, nè d'ingegno. Ovunque regna una egualità di stagione, ovunque non vi sieno grandi mutazioni e vicende di caldo, e freddo, e di varj venti, ivi han poco valore gli uomini. E per contrario, ove il clima a grandi ineguaglianze, e cangiamenti è soggetto, quel suolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità, e varietà del clima (oltre le morali, che ivi ben anche accenna) rapporta cotesto sublime pensatore il vantaggio degl' ingegni, e della fortezza degli Europei su gli Asiatici tutti. I paesi dell' Europa generalmente, ei dice, sono a grandi mutazioni, e vicende di caldo, e di freddo soggetti, laddove l' Asia (della più meridionale ei favella, e l' Egitto, e la Libia ben anche nell' Asia comprende) l' Asia ha certa costante uniformità di stagione. Quindi è, che nell' Asia nascono gli uomini belli, e sani, nell' Europa ingegnosi, e forti.

Di ciò malagevole non è sviluppar le ragioni. Ne' paesi a grandi mutazioni soggetti sono assai i bisogni della vita, laddove o pochi, ovvero niuno ve n' ha, dove sia il caldo, e il freddo di un tenor costante.

La mente nell' uomo da' bisogni si sviluppò da prima, come si è ampiamente dimostrato. Il bisogno sviluppando l' ingegno è il creatore e padre dell' arti, e delle scienze, della coltura, e dello ingrandimento dello spirito umano.

Innoltre quanti scuotimenti, urti ed impressioni diverse la macchina nostra riceve, tante

idee di più acquista lo spirito, e quindi passioni, e varj pensieri, che nascono tutti dalle sensazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima crescono le notizie, ed affezioni nell'animo. L'equabilità di sempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo spirito non somministra occasione nè di sentire, nè di pensare, nè di essere da passioni agitato. Quando la tenera nostra macchina ritrovasi rinchiusa, e nuotante nell'utero materno, circondata da un placido, e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente, mentre il corpo nella placidezza riposa. Non altrimente addiviene nell'uniformità del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi, e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario, ed incostante si eccita, e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali, che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti, e scosse della macchina, e dolorose sensazioni dan vigore al cuore, e fermezza, ivi valorosi, e forti ritrovansi gli uomini. Come s'incallisce un corpo alle continue impressioni, e travagli, così l'animo eziandio al dolore, e alle moleste sensazioni col continuo uso s'indura, e s'invigorisce.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl'infelici mortali, che vivono sotto l'agghiacciato cielo, e nelle aduste contrade. E dove par, che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un'aria sempre dolce, e soave,

un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno, e ridente ispira il piacere, e la gioja, ove facile è il vitto, che non costa fatica, e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara si dimostrò. In sì fatti paesi vegetano, e non pensano gli uomini privi di spirito, e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie, e temperate zone posti, non ve n' ha forse qual più dell'Italia all'estreme vicissitudini soggetto. La sua natural situazione, che è simile ad una spina di pesce fatta dalla continuazione dell'Appennino, la quale viene circondata da basse colline, e pianure, e bagnata dal mare dall'una, e l'altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi settentrionali succedon quivi sovente i più cocenti Africani calori.

Cotesta situazione opera sì, che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima, che addoppino l'asprezza de' monti alla mollezza delle pianure, ed alla dolcezza del mare, onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre, e della mobilità, e dolcezza, che hanno i climi posti sulle marine. Fortunata, e felice situazione, che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni, e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto: senza l'educazion non però è simile all' intutto a quella terra, che produce le belle piante, le quali restano selvagge, se di una provvida mano non sentano le cure.

CAPITOLO X.

Secondo i varj climi nascono governi diversi.

Formando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare onde tale, ovvero tal altro governo dopo quel primo aristocratico barbaro in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello spirito delle leggi s'avvisò, che ne' climi freddi del settentrione gli uomini fossero più feroci, ed amici della libertà, onde estimava, che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto, che ne' climi assai caldi nascano gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo, che le ragioni addottate fin quì sono contrarie al parere di quel grand'uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche Anseatiche città, non sappiamo per la storia, che nè settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito, e Cesare, che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi, de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti saggi. In quelle prime barbare società liberi, e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile, e regolare. Nè dalla ragione, nè dalla storia adunque viene garantito il parere di questo illustre poli-

tico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini. Egli è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità, e del difetto di sentimento, e questa della forza delle passioni.

Con più fondamento adunque diremo, che ne' climi all' estremo freddi, o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì, ma non ingegnosi, e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo nato per servire, volentieri a pochi, o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati, ove provansi le vicende del caldo, e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione, e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo, che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o il principato, ovvero l' aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazion del temperamento, e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo, e del freddo, ma ben tutte l'altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa, che tutte le cagioni, le quali producono una fibra irritabile, svegliato spirito, vive passioni determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriscono là dove è maggiore la forza dell' animo, che del corpo; cioè a dire, dove la fibra non è irritabile così, e sensibile a segno, che produca un raffinamento d' ingegno, e meno vigore di animo. Cosicchè anche ne' temperati climi sien tali paesi più atti al principato, che al governo di molti. Ove

ingegnosi più, che forti sono gli uomini, ed il gusto ha più del dilicato, che del robusto, quivi si vedrà piuttosto fiorire il regno. Ove l'ingegno, e il raffinato gusto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di se stesso.

CAPITOLO XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere.

L'ultima dell'esterne cagioni, e forse quella, che più dell'altre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto de'tre divisati membri della società colle straniere potenze. Cioè a dire o del popolo, o de' grandi, o della real famiglia. Le straniere potenze, le quali sostengano o le parti del popolo, o quelle de' nobili, ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabilirvi o lo stato popolare, o l'aristocrazia, ovvero il principato. La Grecia feconda di politici esempj per le continue rivoluzioni, alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra, più che altra nazione, le prove. Le città, che avevano confederazione cogli Spartani, venivano da' nobili rette. Perciocchè i nobili di quelle città erano sostenuti da' nobili Spartani, che disponevano della repubblica. E per contrario quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della democrazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero signori dello stato per l'appoggio degli altri signori, che delle città vicine avevano occupato il trono, col quale o per parentela, o per altro interesse erano congiunti; e così per l'ordinario

le democrazie favoriscono il popolo, le aristocrazie i nobili, e i re sostengono i diritti della corona, comecchè talora per varj interessi le repubbliche appoggino i re, e questi le repubbliche. Nè solo l'antica storia, ma quella di tutte l'età ci dimostra la verità di cotesta proposizione, che nello stabilimento del governo più che altro possa il rapporto della società coll'esterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella prima forma di barbara società nascono i varj di uno, o di altro governo, ovvero una mescolanza di due, o di tutti e tre. Egli è però vero, che l'ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regolare aristocrazia. Poichè il Senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulladimeno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l'uno, o l'altro governo, e perciò ben anche da uno all'altro stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile, e costante la divisata legge politica; che quello de' tre componenti delle società occupi lo stato, il quale ritrovasi di unire in se più delle dette circostanze, per le quali sia da sopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto, e penetrante, su tal proposito s'ingannò. Egli avendo dinanzi gli occhi la sola storia Romana, e non già l'universale di tutte le nazioni, e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile, falsamente si avvisò, che il costante giro, e periodo delle nazioni erasi dal regno all'aristocrazia, e da questa al governo popolare, dal quale nel principato feceasi ritorno. Una tale opinione ebbe

molti seguaci. Essa volontieri illude al primo aspetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo; secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica, come or ora si è osservato: onde del pari senza distinzione alcuna dall' uno all' altro stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto, e sono già stanco di ripeterlo, che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza, ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni, che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principj tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l' epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile, ed una regolare costituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene, che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo o fisico, o morale languisce, e si discioglie. Il governo, che opprime, annunzia la società già corrotta, e cadente. Annunzia o la prossima salute mercè di una politica catastrofe, ovvero l' imminente morte dello stato. La violenza è passaggiera nel mondo fisico, e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato naturale è l' ordine: la violenza è uno sforzo, per lo quale l' ordine si turba, ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze, che sforzandosi

escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse, si rimettono, o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell'elatere nelle compresse nel loro naturale stato le rimette: ovvero la collisione le dissipa, e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile, havvi violenza, oppressione, e la crisi civile, o la dissoluzione dello stato è vicina.

Ma quando la società è colta, e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia, e regolare inalterabile legislazione. Quindi l'indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà, che gode, la legislazione, che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, l'arti fioriranno allora, che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l'inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce molto adoprata nelle morali cose è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero, e la propria sua nozione.

CAPITOLO XII.

Della libertà, e delle cagioni che la tolgono.

Se mai sovente in far l'analisi del corpo sociale, e nell'esaminare il suo corso, e il vario progresso de' suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte, e sublimi teorie m'abbandono, non si stanchi di grazia l'attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze, che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia, che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta

nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde, e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest'opera per coloro, che bramano dilettarsi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnojare gli spiriti piacevoli, e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi scritti da valenti ingegni con eloquenza, e grazie abbondano d'ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò, che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa, e compiuta idea della voce *libertà?* Ella parmi la potenza, e facoltà degli esseri ragionevoli di muovere, e determinare se stessi secondo il fine lor naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro. Gli esseri tutti, che vengono dagli altri mossi, o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente operano. Onde è chiaro, che a' soli principj attivi, e motori di se stessi, che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò, che non determina se stesso, o non conosce i scopi, e i fini, a' quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi, che la libertà si accresce, o scema a misura de' lumi, e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito, che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull' elezion de' mezzi, che possano a' necessarj fini condurgli. Ella è cosa

pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni, le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell'uomo, il quale è l'unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle, che o impediscono, o spengono all'intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facoltà naturali, di dirigerle a' proprj fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facoltà, ossiano forze, e potenze dell'uomo si riducono a tre. Conoscimento, volere, ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella per dir così estrinseca al di fuori l'operazione dello spirito. Or tutto ciò, che pone ostacolo a queste tre facoltà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'esecuzione del volere, la libertà si attacca nell'effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell'uomo, e il corpo si muova, o faccia stare altrimenti, che dal volere dell'animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà, o la ragione. Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare, che a se medesima non forma la mente, ma viene dal di fuori, cotesta bella, e divina proprietà dell'uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina se stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore, ed il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi, o ci faccia temere un dolore, o sperar un piacere, fa nascer nell'animo nostro un motivo che lo dirige a suo talento. La seduzione non

meno, che il timore sono i ferali strumenti della servitù. L'oro, che versava Augusto dall'usurpato trono, non meno, che lo spavento, che di poi ispirò Tiberio colle stragi, e colle morti, servirono di base all'imperiale dispotismo. L'oro si converse in illustri ceppi, ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami, a' quali eransi di già avvezzi. La corruzione però, che entrando nell'interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza; che ne comprime l'elatere, l'avvilisce, e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell'intutto l'umana libertà. Avvegnachè lo spirito nostro possa dentro formarsi de'motivi, i quali sono appunto le ragioni, che contro le minacce, o le seduzioni ne premuniscono, dico, de' motivi agli estrinseci contrarj. Ed in ciò per l'appunto traluce l'umana virtù, la quale altro non è, che quella energia di animo, e quel vigore della ragione, che resiste agli urti esterni, e per un elastico sforzo, rimette l'interne potenze nel nativo loro stato, e nell'oppressa libertà. La libertà è la facoltà di adoprare, e dirigere le naturali potenze. E la virtù è l'energia di tal facoltà, che compressa ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri, e dolori, e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri, figli del sentimento della energia delle nostre facoltà morali. Quindi senza virtù non v'è libertà: nè virtù senza libertà.

Ma comecchè non sia da negare, che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne, che combattono la volontà, non vi ha dubbio però, che per mezzo di quelle si minora la libertà dell'animo nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Se le forze in contrasto

sieno pari, rimangono inefficaci, e morte: se l'una sia minor dell'altra, ei fa d'uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò, che rimane poi, sarà la forza operativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguardo alle cagioni, che attaccano l'intelletto. L'ignoranza, l'illusione, l'errore, l'ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà, quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divisate le cagioni tutte, per le quali o si minora, o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo, timori, e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illusione, o sconvolgimento negli organi dell'intelletto per mezzo della ebrietà, o in altro modo recato, sono quelle cose, che pongono freno, ed ostacolo all'uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l'azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

CAPITOLO XIII.

Della legge universale, e dell'ordine così fisico, come morale.

Ma prima fa di mestieri presentare un'ampia, ed universale nozione della legge, la quale nozione non già negli erronei, e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri, onde formato è questo universo, non altro, che attività, potenze, e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad

infiniti punti, e tenta eziandio infinitamente estendersi. Un corpo, che si muove, si muoverebbe ognora per l'immenso spazio, se impedimento, ed ostacolo non ritrovasse, che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze dello spirito.

Tante potenze, e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or quà, or là dirigonsi, che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell' universo, quando abbandonati gli esseri a se stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti, e confini. Fu questo il caos da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio erravano senza un prefisso comune scopo, vivevano di rapine, e ciascuno a se tutto voleva ritrarre in continua guerra menando la lor vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia, e l'eroica storia presentano al nostro sguardo un caos naturale, ed un caos morale (1).

Ma lo stato della discordia, e della guerra durevole non è. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta

---

(1) Quando Eraclito, ed Empedocle dicevano, che la lite, e la guerra furono i principj delle cose, vollero, o poteron dir altro, che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevole guerra? Non dissero per avventura altro, che ciò, che Seneca dice nell'Ult. Quaest. nat. *Non vides quam contraria inter se elementa sint? . . . . tota hujus mundi concordia ex discordibus constat.*

nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sussistere quel violento stato. L'ordine, e la concordia conveniva pur che sorgesse dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia, e nella pace. La legge era scritta nelle proprietà di ciascun essere. L'istinto della propria conservazione fece a ciascun rispettare la conservazione degli altri, e in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar se stesso, che dicono i fisici resistenza, ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri, che tentano di occupare ciò, ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze, e potenze, che formano l'esistenza di un altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone, e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva, che nell'uom dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, questo resiste, e riurta, e nella situazion sua lo respinge. E se mai l'invasore non cede, e persevera nell'urtare, vien finalmente distrutto; perciocchè quello, che all'invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto, e pressione di quelli, onde è circondato. Così provando ciascuno il danno, che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' proprj confini si rimane, e così per l'interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia, e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri, potrà la resistenza del piu debole contrapporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì che alla più forte resister possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch'esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena, per cui le varie potenze collegate, e bilanciate sono, onde deriva, che ciascuna nella sua sfera tra proprj confini si ritrovi. E cotal limitazione, connessione, ed equilibrio di tante potenze, che dalla resistenza sorge, è l'ordine appunto, ed è la legge.

Ma cotesta non è per ancora la compiuta idea dell'ordine, e della legge. Sostanze isolate, e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace, e senza collisione, e guerra, non formano un tutto, nè possono elle conservarsi da per loro. L'essere infinito è solo sufficiente a se stesso. Ma que' che sono terminati, e finiti non possono separatamente sussistere. L'esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito, è fatto per l'unione, e per la società. Per mezzo dell'associazione più sufficiente a se stesso l'essere diviene, e sempre tanto più, quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbeli piuttosto, che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società, e di molti si fa sol uno. L'unità del fine forma l'unità dell'azioni, e delle potenze, onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo, ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri disuguali nell'attività, e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni; e quindi i fini medesimi. Fa dunque di mestieri che sienvi differenti scopi, e fini, diversi centri, a' quali tendano gli esseri diversi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine universale e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subornati, e così di tutte le cose formasi un solo, ed unico corpo.

Quindi per natura non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa, oltre la quale recandosi commettono violenza, ma ben anche conviene, che non rimanghino inoperosi, e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole estensione: ciò, che è difetto, e mancanza. Convien di più, che le di loro operazioni sien a comuni scopi dirette, perchè l'uno tenda alla conservazion dell'altro, e tutti del totale.

Tale, e sì fatta è la perfetta, e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d'oprare a suo, e comun pro, la direzione al comune, ed universale fine della natura, che si è la conservazione degli individui, delle specie, e del tutto, è appunto l'ordine, la legge, l'armonia, la giustizia, voci, che vagliono tutte la medesima cosa (1).

---

(1) Facendosi l'analisi dell' anzidette voci *leggi*, *giustizia*, apertamente si ravviserà le loro primogenie idee esser le divisate. *Lex* de' Latini vale raccolta, ed unione: derivando da *lego* raccolgo, onde *spicilegium*, *aquilex*, raccolta di Spighe, e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell'unione di varie cose, o sia di ciò, che accoppia, ed unisce insieme

Garante della legge è la pena. La ripercossa dell'essere assaltato produce un danno, una lesione nell'assalitore. E questa è la pena: l'essere ardito, che disordina, e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena, o il deterioramento del proprio stato è proporzionato all'offesa, ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un diritto per l'altrui diritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell'ordine violato dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell'ommissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi diritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all'essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto, ed abbandonato da tutti.

Ma non è già che tal ordine, e cotesta legge dell'equilibrio non venga rotta, e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l'ordine fisico si turba da che nasce il disquilibrio per la superiorità, che sopra gli altri acquista

---

varj esseri, ed in tal senso è legge il comune interesse, che lega gli uomini in società. E la Greca voce *nomos* vale distribuzione, cioè limitazione delle operazioni. *Jus* val forza, e *justitia* valse da prima quanto *justitium*, cioè *juris statio*, termine, limitazione delle forze. Onde *justus* si disse anche l'uguale. *Æquum* è detta altresì la legge, essendo l'equilibrio delle forze. E di quest'ordine, e di questa universale legge il cieco strumento, l'organo ascoso è l'istinto della propria conservazione ad ogni essere infuso, il quale, volendo conservarsi, involontariamente alla conservazione del tutto serve, e coopera.

per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare, e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro, che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi, o fisiche, o morali l'ordine ripiglia il suo corso, e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero, che l'essere più picciolo, collidendosi col grande, si distrugge. Ma quel grande continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte, o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci, che assorbiscano tutte le sostanze degli uomini, comecchè più forti schiacciono il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e benchè con piè di piombo, giunge alla fine. Il tempo esecutore della legge, dell'ordine, quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace Romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse, e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto, e le sue membra lacerate, e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passaggiera, e l'ordine è stabile, e costante.

I diritti dunque non son altro, che le naturali facoltà degli esseri contenute ne' proprj limiti, e dirette a' veri fini. L'obbligazioni, i doveri sono la necessità di oprare, delle potenze passive: l'azioni giuste sono gli esercizj dei diritti: le buone l'adempimento dei doveri. I delitti le

violenze, e gli eccessi, i vizj i difetti dell'esercizio dei diritti, o dei doveri. La virtù è quell'energia dell'animo, la quale come resiste all'esterna forza, che ci minaccia, ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti, e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirige, e scorge. E tal definizione si confà con quella datane da Aristotile, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più, e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi.

. . . . *Sunt certi denique fines*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Perciocchè l'ordine, secondochè abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze (1).

---

(1) Qualsiasi potenza se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all' invasione delle altre ceda, e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l'operazione sua, o violenta, o vile, e da poco. La virtù è quella forza, che ne' prefissi termini l'operazione dell'essere ritiene, arresta la violenza, che è l'eccesso dell'azione, eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. È virtù, e violenza differiscono in ciò, che nascendo ambedue le voci dalla radice stessa, che val forza, violenza addita l'eccesso, e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto faremo vedere, che l'idea dell'armonia, e del bello convenga con la divisata dell'ordine, e della giustizia.

CAPITOLO XIV.

Delle varie specie della legge, e della legge civile.

La divisata legge come per varj aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando ella all' universo intero riferiscasi, è cosmologica legge appellata. E dove all' umana specie, ed all' universale società dell' uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura (1). La medesima alle speciali società adattate, è la legge civile. È legge delle genti, per quanto rimira le varie società, e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti, che hanno tra loro. Ma comecchè ella prenda diversi nomi, e varj aspetti, è pur l'istessa sempre: avvegnachè sia l'ordine posto, onde le specie diverse, gl' individui delle specie, e l' universo tutto venga conservato: ordine, che nasce dalle proprietà, e dall' ingenite forze degli esseri: ordine, che nella limitazione consiste delle potenze, ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è dall' associazione composto di molti uomini, e come si è detto altrove, dall' unione delle private loro forze, e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale, ch' è la pubblica volontà, e la pubblica forza cioè l' impero civile.

---

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione sulla legge naturale.

L'oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza, e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura: perciocchè la di loro felicità non può dipender da altro, che dall'oprare secondo le naturali facoltà. Quindi la conservazione delle proprietà, e diritti naturali forma l'oggetto d'ogni società.

E poichè senza l'ordine, che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà, e i diritti d'ognuno, e insieme di tutti, l'ordine, e la legge, ch'è quest' ordine morale, è lo scopo delle società, ossia il mezzo, onde ottenere l'ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private, ossia la pubblica volontà forma la natura e l'essenza. Ma chi dice volontà, dice ragione (1): perciocchè la volontà è l'appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio, e l'appetito brutale del privato, che nuoccia a se, ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d'un insolente, ed ingannata plebaglia, o l'appetito bestiale di un despota. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del nostro bene, e della specie, cioè di ciò, che conserva noi, e i nostri simili, se questo Bene nasce dall'ordine sociale, se l'ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può, che la legge conservatrice della società: Cioè l'unione degli uomini per la

---

(1) Quindi nella lingua Greca la più filosofica di tutte la volontà è detta *bulema*, e il consiglio, ossia la ragione *bule*, voci derivate da una radice.

conservazione de'naturali diritti. *Salus populi suprema lex est.* Ecco la prima, l'unica, e fondamentale legge, di cui l'altre non sono che sviluppo, e diramazioni. Intanto che Platone nel *Minos* scrisse, che gli stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene, ed all'ordine sociale non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v'ha dunque una generale costituzione, che è riposta nell'unione delle volontà tutte ad oggetto di conservare i diritti, e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, manca dell'intutto il corpo sociale. Ripetiamolo: l'unione delle volontà, ossia la volontà pubblica è la società, l'oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali diritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli, e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze, ossia la pubblica forza, meglio, e più sicuramente garantisce i diritti di ciascuno, che non fa la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque venendo in società conserva tutti i suoi naturali diritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocchè non si associa, che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà, e i diritti. Egli rinunzia al solo diritto di garantire colla forza fisica i suoi diritti: cioè, rinunzia alla resistenza, ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza conservatrice, e vindice dei diritti d'ogni cittadino.

Nello stato d'isolazione, dico nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno difende, o vendica i suoi diritti, resiste alla violenza, o attacca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i diritti. Il diritto è la facoltà legittima d'oprare: quando cotesta non abbia la forza di resistere all'invasore, è un diritto non diritto una facoltà non facoltà. In ciascun diritto adunque v'è inerente la fisica resistenza.

Il diritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L'uno si dispiega nell'atto dell'offesa del nostro diritto, l'altro la siegue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa: posciachè arresta o l'istesso invasore, o gli altri di attacarci appresso: Ella è ben anche una restituzione dell'ordine, ed una riparazione de' nostri violati diritti.

Il diritto della privata vendetta nasce dall'ordine universale delle cose. L'ordine, e la legge porta con seco l'uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice aritmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' diritti. Da che deriva, che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze, e alle sue proprietà. L'essere, che oltrepassa la sua linea, e che deteriora lo stato dell'altro, viola la legge dell'ordine, e distrugge la naturale uguaglianza. L'essere offeso, il quale ha diritto di esistere, e di conservarsi nel rapporto, nel quale l'ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il diritto di rimettersi nell'anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell'essere nocivo, per quanto ne sia stato il suo offeso. Le nostre potenze sono tutte

come l'elatere, che compresso oltre al dovere, prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione, per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nella proprietà a ciascun essere donata, e ne' legami, e rapporti loro.

Davvantaggio la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto, e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi diritto di conservarci, e di rimetterci nello stato naturale, e proprio, abbiamo il diritto eziandio di nuocer tanto all'offensore, quanto ei pur ci offese: avvegnachè sì fatta vendetta genera un piacere, che uguagliasi al dolore fattone soffrire, e si rimette in tal modo l'animo nostro nel suo primiero stato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora, ne ispirò il piacere della distruzione dell'essere nocivo. Cotesto piacere, cotesta naturale gioja, che ne brilla nel cuore alla veduta dell'offensore sotto la nostra mano caduto, è la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto diritto di vendetta, quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l'associamento delle private forze per formarne la pubblica, che in luogo della privata deve i diritti di ciascuno garantire. Quando vive l'uomo nella famiglia, il diritto di punire, alla famiglia si appartiene. E quando è l'uomo nella città venuto, tal diritto passa

nelle mani di colui, che della pubblica volontà, e de' diritti comuni è vindice, o custode.

Il diritto adunque di difendere i nostri diritti, quello di vendicarli, ch'è l'istesso di punire, passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino, quando non può il soccorso implorare della pubblica forza, e quando questa non possa i suoi diritti difendere: allora il diritto di resistenza, ossia della difesa ritorna nel fonte, donde partì.

Ecco adunque le due facoltà, la legislativa, e l'esecutiva, che nascon dalla riunione delle volontà, e delle forze private (1).

CAPITOLO XV.

La legge non toglie la libertà, ma la garantisce. Vera idea della libertà civile.

Dall' esposte verità è ormai palese, che la legge non toglie la libertà, quando la linea segna, oltre la quale proceder non può l'operazione nostra. La legge favorisce, e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, e ne scuotono il caro

(1) *Vindicare crimen* presso i Latini è l'istesso, che punire. E, *vindicta* nelle leggi è domandar la pena. L.

giogo, non si avveggono, che correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa, con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi, e de' barbari, la libertà civile è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto, e come quella prescrive: è il diritto di adoprare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d'ogni diritto la base, e la proprietà: per modo tale, che distrutta la libertà, tutti i diritti dell'uomo, e l'istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione, e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze, e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse: se in ogni atto, in ogni operazione vi vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta

sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede, e il cuore stesso, e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe, e senso, e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti; li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso, che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese, che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti, e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell'ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta, donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo, che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo, e potente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo, al cittadino oppresso, o vindicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge, e fa nascer la civile sicurezza, e tranquillità.

CAPITOLO XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all'opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente, ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione, e la legge fondamentale, la conservazione di tutti gl' individui della società, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura, per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all' azioni de' cittadini, cioè di stabilire i diritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi, che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca, e naturale legge; cioè quando elle limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò, che la pubblica conservazione richiede, quando dell' azioni indifferenti facciano delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i diritti dell' altra, quando ella presti la mano, e la pubblica forza all' oppressione di una classe dello stato, come avviene nel governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i diritti loro, che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri, che ne cingono, e le interne potenze, le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così, che tanta sia l'attività della propria sfera, quanta ella esser debba, acciò quella non turbi le altre confinanti potenze.

Disuguali dunque essendo i diritti degli uomini, l' uguaglianza esser dovrà nella sola tutela, e libertà dell'uso de' proprj diritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire, e l'uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia, e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi, o sotto il dispotismo gema, e languisca. Ma la geometrica ugualianza de' diritti non si ritrova, che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell'altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali: perciocchè ogni uomo è indipendente, e del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio, e l'istessa forza. Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione.

de' diritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione, e al comando. Egli stesso dice nella nota ultima al discorso sulle *cagioni dell' ineguaglianza*: *la giustizia distributiva s' opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato di natura, quando anco si potesse adoprare nella civile società. Siccome tutti i membri dello stato gli debbono de' servigj a loro talenti, e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti, e ricompensati a proporzione de' loro servigj* (1).

CAPITOLO XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà.

Poichè la legge stabilisce i diritti dell' uomo, e son questi o personali, o reali, la proprietà si è ben anche l' oggetto della legge e naturale, e civile. Noi abbiamo ne' precedenti saggi favellato dell' origine, e progresso della proprietà. Or fa di mestieri, che i principj stessi di tal diritto vengano esposti.

Sono gli estrinseci diritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni, e propagamenti di quelli. Siccome l' interne nostre fisiche facoltà, e potenze per mezzo dell' azioni passano al di fuori, e sì ne' corpi esterni vengono propagate; i diritti eziandio, che sono forze, e potenze morali in simile guisa può dirsi che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo, che ciò,

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione.

ch' è nostro: diciamo così la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose, sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche, e morali: come a dire le membra, che sono occupate, mosse, difese dalle forze fisiche, e morali, le quali formano i diritti personali.

Quello spazio dell'universo, che vien occupato, posseduto, e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Perciocchè ivi s'estende la nostra fisica potenza, e morale ben anche. Quell'aria, che respiriamo, e ch'ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori a riscattar con un dazio l' avvilito mortale, quella porzion di terra, che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di gran moltitudine d'uomini, quello spazio, che riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra, che per sostenimento della nostra vita occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che dalla pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell' umore, que' succhi, che beono le sue radici, e servono al conservamento suo.

L' occupazione adunque è l'originario solo titolo d' ogni proprietà. Verità da *juspublicisti* tutti universalmente riconosciuta, ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il diritto di proprietà: perciocchè la natura ci dà il diritto d'esistere, in conseguenza di nutrirci, e quindi di occupare i frutti della terra, e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal diritto si opponne la comunità della terra. Egli è vero, che la natura agli uomini tutti diede a

possedere la terra. Ma sì non la diede loro, che in comune posseduta l'avessero; ma bene accciochè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire, che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo, che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverrebbe mai, se rimanesse comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò, che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'autor della natura, che l'uom viva, e si nutrisca della terra, vuol ben anche, che ei parte n'occupi. L'occupazione è il mezzo, con cui i nostri personali diritti passano nella terra (1): e la terra parte di noi diviene (2).

---

(1) Giovanni Lok nel governo civile è il solo, che il vero principio adottò del diritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l'industria è di ciascuno. La terra dunque lavorata, che è la sola fertile terra, divien di colui, che in quella il suo lavoro adoperò.

(2) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da' creditori il corpo del debitore, cioè, secondo l'interpretazione de' più eruditi giureconsulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere, ossia la terra, detta dagl' Italiani così, poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere, e forza, divien parte dell'occupante. Gl'istessi Latini dicono *fundus fieri* per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l'autorità, e cotesti dappoichè divennero proprietarj, divennero fondi, e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero, che le nazioni prima naturalmente sentono ciò, che tardi, ed a stento

Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegl'immensi campi, che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia coll'occhio?

La natura un patrimonio comune ha conceduto agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati, e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò, che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità, e sviluppate dalla sua mano hanno un termine, ed un confine tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze, e diritti originati dalla eterna immutabile legge dell'ordine (1).

---

intendono i filosofi! Davvantaggio il *meus* de'Latini, è il *mu* de' Greci, che esprimono la proprietà, e il derivato, a l'inflessione dell' *ego*. Vale a dire, che la proprietà è derivazione, ed emanazione della persona e dei diritti personali.

(1) L'istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà, ricorse quindi al consenso. Ei dice, che avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche, che colla moneta potessero indefinitamente acquistare quella porzione della terra, che loro fosse a grado. Innoltre che gli uomini uniti in una società si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli, che non conobbero la moneta, e quelli, che non convennero nella stessa società, come consentirono, che la terra comune a tutti, e quindi ad essi eziandio, divenisse o de' ricchi, o fosse per patto divisa fra quelli, che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero, ed

E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere della sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, quello reagisce, e riurta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai presiste nello sforzo di compenetrarsi, vien finalmente distrutto. Così se tu, mortale, distendi la tua mano, e la tua forza di là del confine, che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto, che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto loro, il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell' ordine, la tua pena è la tua distruzione.

---

unico suo principio per assumerne un falso. Forse non credè, che quello potesse spiegar bene la continuazione, e perpetuità della proprietà : ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L' industria, e l' opera nostra, come la piantagione, le mura, ed altro, che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione, e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma il principio dell' occupazione, e trasfusione delle nostre forze nella terra ad oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok era principalmente in ciò, che niuno limite all'avidità degli uomini pone, dappoichè col danaro si può secondo lui acquistare quanto si vuole.

CAPITOLO XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni personali, e primogenj diritti, cioè a dire, da quello di esistere, e di vivere: vien circoscritto, e prefinito dal diritto, che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini, ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: Io ti ho già dato l'essere, perchè tu ci sii nel mondo, e sii parte di quello: T'ho pur fatto l'inestimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca, e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile, e sacro diritto, perchè da me concesso, e col suggello dell'eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuro, e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei, che io ci ho posto. Io voglio, che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto, che altrui di poi non manchi. Innoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali, e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varj tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi

bisogni, e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra, che a' te, ed agli altri da me or vien conceduto, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico morale sociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni oltrepasserai i prescritti confini, e giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode, e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria, com'elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore; e le tenebre, che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro diritti, e delle mie inviolabili disposizioni, si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarceranno le loro dense bende: e riprendendo essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro, e l'universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura, e le sue sacre disposizioni, che l'uomo deve adorare, e rispettare ognora.

CAPITOLO XX.

Delle leggi agrarie dell'antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi.

Quando turbato è l'equilibrio di un fluido, di sorte, che da argini, e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell'antiche repubbliche tutte addivenne l'istesso.

Le sostanze ritrovaronsi; per le ragioni ne' primi saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse a guisa di quel fluido trattenuto a forza doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere, e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l'ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violente operazione. L'antica storia ci fa vedere, che in tutte l'antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi furono stabilite, in altre con pieno successo, ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei, che aspiravano ad aver anche parte di quelle coll'armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende, de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è, che dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare, e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, ò parte prima, e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo, o l'altro adoperato fu secondo il governo, che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime, le quali o regno, ò stato degli ottimati,

o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse oprarono, che in un modo, o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte dell'ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo stato, e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche coll'armi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un sovrano, o un senato divenne della repubblica signore, d'ordinario accadde, che a poco a poco le possessioni si acquistarono dal popolo coll'industria, e non colla forza: perciocchè la plebe essendo più debole in sì fatti stati, come non potè adoprar la forza nello stabilire il governo popolare, così neppur potè ad un tratto divenire partecipe de' fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l'industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi, e le possessioni cominciarono a passare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s'innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l'uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede, che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all'altrui bene servire, l'amor di se stesso, fonte d'ogni attività, languisce. Ma, quando poi vede sè formare un essere indipendente, e da se solo, l'attività, l'industria, il coraggio in lui si desta, e l'amor di sè, e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì, che animosamente traversando i mari, e la terra avvivando co' suoi sudori, speculando i varj bisogni, ed interessi degli uomini, e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni; come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile, che non può, come prima, distinguersi dalla plebe per l'impero, e la tirannide, che sopra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più, e conservare la maggioranza antica, colle pompe, col lusso, e coll'apparente magnificenza ripara alla perdita dell'antico potere, e impone così agli occhi dell'imbecille. Lo sforzo vicendevole de'nobili di distinguersi l'uno più dell'altro apre una voragine immensa, la quale non si riempie, che colla rovina delle loro sostanze, le quali nelle mani passano dell' industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe, ed alla nobiltà si accosta, e questo ordine medio è il legame de'due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si surroga la regolare, e stabile, tutti coloro, che ne' politici affari, o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano, il quale lontano da' vizj degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall'orgoglio, e dall'ozio, forma il sostegno dello stato, e somministragli i saggi politici, gl'intrepidi guerrieri, gl'illustri artigiani.

Ben è vero però, che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de' nobili. Il sovrano protegge l'industria, solleva quel popolo, del quale facendosi difensore contra le oppressioni de' potenti, ebbe l'impero; e di cui si vale ognora per barriera, ed argine contro le novità, che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L' operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo stabilimento di un regolar governo, o segue quello, secondo la diversità della costituzione dello stato.

CAPITOLO XXI.

Leggi, ed usi distruttivi della proprietà.

Come gli *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone, e i diritti personali, distruggono la libertà civile, e le leggi naturali, e sociali, così i *diritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uso delle sue cose come, e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi, od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo, e dove gli piaccia, la proprietà è violata, e distrutta. Quando ei non possa i prodotti della sua terra, e della sua industria preparare, disporre, come vuole; ridurre all' uso, che gli aggrada, senza l' altrui permesso, o senza pagar altrui certa somma, e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E il vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi diritti, è il maggiore politico assurdo, che si possa immaginare. Una proprietà, che distrugge la natura della proprietà, un diritto, che annulla il diritto, è un mostro civile e una cosa, che nel tempo istesso è, e non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione de' naturali diritti degli uomini, che associati si sono, se tale, e non altro è lo

scopo della legge civile, come possono implorare in di loro favore il soccorso di questa legge coloro, che pretendono usare sì fatti diritti opposti alla natura, contrarj all' oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazj o su' terreni, o su' prodotti non ledono la proprietà: perciocchè gli uomini col venir in società, le private forze, ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegnachè le ricchezze sien ben anche forze, o almeno servano al mantenimento delle forze dello stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che servano a difendere i loro diritti, ed a formare, o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà, quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni, e di coloro, che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà, necessaria allo stato, è continua, ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a' bisogni corrispondere, che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge stabilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

CAPITOLO XXII.

Delle varie funzioni della sovranità, e delle varie forme degli stati.

Son questi gli oggetti, che si hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà civile, proprietà: ossia proprietà personale, e proprietà reale: ciocchè vale l'istesso, che la conservazione, e la difesa de' diritti naturali degli uomini ridotti in società, che da principio si è detto essere l'oggetto della società, e delle leggi, e l'indice della colta, e perfetta società. La fondamentale, e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee tendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto cotéste leggi, ed un governo, non avvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà, e debole il governo, che la custodisce, rozza, ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi, e il governo ad altro rimirino, che alla conservazione de' diritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocchè non è governo quello, che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de' diritti di ciascuno, si ha proposto; ma violenta oppressione: non è società quella, dove la doppia proprietà non è assicurata, ma una moltitudine di esseri vegetanti, e senzienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi, tra' quali eternamente ondeggiano le società; due sono i mortali suoi morbi, anarchia, e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall'anarchia, e corrono a piombare nel dispotismo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo, e regolare ordine alla libertà civile si accoppj. Due sono le proprietà di un regolare, e perfetto governo, ossia quello di un solo, o di molti, onnipotenza per abbattere l'indipendenza privata, ossia l'anarchia, cagione dell'intestina guerra, e della barbarie de' popoli, ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo, che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo, quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere, ed a quelle il debole, e il potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall'intraprese de' magistrati la libertà civile, che si distrugge non solo, quando si attacca di fatti; ma ben anche quando si possa da chichessia impunemente attaccare, comecchè ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo per custodire il sacro deposito della libertà civile, e della proprietà? Quali sono le sue varie maniere di esercitarle, che fan nascere le diverse forme degli stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or per considerare più distintamente sì fatti poteri, paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose; prima la conoscenza di ciò, che debbasi fare, cioè a dire degli scopi a' quali è da tendere; la volontà di

operare, e l'azion medesima. Intelligenza degli oggetti, a' quali il corpo sociale deesi guidare, volontà, ed esecuzione. L'intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l'operazione è l'esecuzione medesima (1).

L'intendimento però o vede in generale ciò, che convengasi oprare, e si forma le generali norme dell'oprare, cioè le leggi, ovvero ne' particolari casi investiga quello, che a tenor delle generali norme sia da fare, ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo, e l'esecutivo, e dell'uno, e dell'altro è partecipe. È legislatore ne' particolari casi, ed esegue le norme generali.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione, che a propriamente parlare dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche, ed economiche fa ciò, che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale, o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom

---

(1) La distinzion dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Nè secondo l'avviso volgare è tal divisione de' moderni: avvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio conosciuta. Nè poteva non essere: si bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele nel l. IV. e 14 della politica fa la divisione delle parti della repubblica, e distingue la parte, che consiglia, e stabilisce la guerra, e la pace, i delitti, e le pene, quella, che giudica, e quella, che esegue. Ei non importa, che si chiama parte la facoltà, che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni della sovranità nel far leggi, in far la guerra, e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI. e l. VII.

la mente conosce ciò, che abbiasi a fare, la volontà vi si determina, e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comecchè coteste facoltà sieno per natura unite, e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno: perocchè si confonderebbe ciò, che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato, e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capricciosa l'amministrazione.

Sì fatti poteri per natura diversi, ma non indipendenti; distinti, ma l'uno subordinato all'altro, sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione, e la volontà, che dettano la norma di oprare, ossia la legge, sono accoppiate alle fisiche forze, che eseguono i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società coteste facoltà della comune volontà, e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale; cioè dalla nostra mente creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini, che compongono la società.

Quindi v'ha di mestieri delle persone reali, che facciano le funzioni di quest'immaginarj soggetti, esercitino i suddetti poteri, e realizzino la pubblica persona, ossia essere, e corpo della società, che ha una volontà, ed un'azione.

Ei fa d'uopo, che siavi un direttore, e raccoglitore delle volontà private, onde ne componga la pubblica, un motore, e comandante

delle forze private, che ne formi una sola, e pubblica forza. Ecco la persona, o il corpo legislativo, ecco la persona, o il corpo esecutivo.

Nè una persona sola, nè un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tale, che la bocca stessa annunzj la legge, giudichi, ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte. E più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone, che negl' individui. L' interesse personale, e il proprio danno avvertisce ogni uomo di non surrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L' interesse personale istesso di leggieri seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facoltà distinte, ed usarle a suo vantaggio, ed a suo talento. Chi tutto può, tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l' onnipotente. Detta la legge, giudica, ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l' esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro ripartizione fissata dalla legge stabilisce e la natura, e la forma della società. La legge ne deve fissare l' inalterabile sistema, e prevenire ogni confusione, e disordine, acciocchè l' interesse o personale, o di collegio non intraprenda, o conquisti sugli altri poteri, e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principali capi. Primo l'unione delle volontà, e delle forze tutte per conservare i diritti narurali di ciascuno. Secondo il modo di riunire coteste volontà, e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d' ogni

stato. Secondochè variamente esercitate, e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme de' governi. Comeochè una siasi la natura d'ogni governo, nacquero le forme diverse, dacchè coteste funzioni vennero o ad una persona, o ad un collegio affidate, furono trascelte le persone d'una condizione, o d'altra. L'unica però, e vera divisione è quella del regolare, e temperato; o dispotico, e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocchè, se capo, e direttore della pubblica forza, se della pubblica volontà, e delle leggi fondamentali depositario, custode, e vindice sia un solo, è questa tal forma monarchia, ossia principato, e governo di un solo: o che ereditaria ella sia, o pur elettiva. Se l'esecutivo potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno, o più capi sia diretto, chiamasi l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il diritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla, e dirigere le forze dello stato sia presso di tutti i cittadini, i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, purchè abbiano certe condizioni, che facciano presumere la buona educazione, e il merito, come un moderato censo, e l'esercizio di virtuosi mestieri, questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele, od ella o è l'istessa, che l'aristocrazia, o molto se l'accosta: perciocchè, ei dice, nella sua politica; che escludendosi dai diritti civici, e dal comando la vile plebe, e il basso ordine de' proletarj, nè i molto ricchi, e potenti avendo in tal repubblica luogo, per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella

fortunata mediocrità, e però nè avviliti dalla povertà, nè corrotti dall'opulenza, moderati, e virtuosi. Nè saprei a dir il vero tra l'una e l'altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi, che nell'aristocrazia, perpetuo ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi, che governa, e nella *polizia* a tempo.

Dell'irregolare, e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnachè alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui non secondo le leggi, e l'ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio, e il favore governi l'assoluto dispoto. All'aristocrazia corrisponde l'oligarchia, ossia il governo de' pochi o per ricchezza, o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da' Greci, da' quali noi le scienze co' nomi abbiamo ricevute, perchè i ricchi, e i nobili son pochi, avvegnachè la nobiltà resa comune, e le ricchezze diffuse in molti, cessino di esser più tali.

E qui è d'avvertire un comune errore, che nelle lingue, e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l'aristocrazia coll'oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d'aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù, non per ricchezze, nè per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra' corrotti da' Greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe, e la parte deteriore quivi governi: dappoichè non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano

de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell' oligarchia il vantaggio di pochi, e l' oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l' ordine, la conservazione de' diritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte, e depravate. Ma secondo il mio avviso le regolari forme a due soltanto possono ridursi: monarchia, e repubblica, o ch' ella si dica aristocrazia, o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentati destini, e la sua volontà, o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi, se il popolo come nelle picciole città della Grecia, si raduni nell' assemblee, ed ivi detti la legge, elegga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sono in mano di un solo, ci sarà sempre la monarchia; dove saranno esercitate da un collegio, da un senato come a Sparta, Atene, Roma, come nelle provincie unite di Europa, e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo, vi sono le miste. Parecchi o scrittori, o legislatori furono d' avviso, che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà, e la stabilità d'ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione, ed organizzazione de' poteri per modo tale, che i rappresentanti della

---

(1) Veggasi il cap. XI. del III. saggio.

pubblica forza non potessero, volendo, abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s'avvisarono, che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l'altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un' isola celebre, e potente, che si fece tanto in Europa rispettare: Governo, che dal presidente di Montesquieu, e da suoi seguaci si tenne come un modello di perfezione. Ma l' inattività, che dall'opposte forze nasce, non è per certo un bene della società: la sua azione può nell' urgenze maggiori essere arrestata con grave danno, e pericolo dello stato. La tribunicia potestà armata dal *veto* più volte in Roma arrestò l' intraprese di un ambizioso senato, e di consoli, che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico, che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse accorsa in suo sollievo, e l' esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che di cotesta tribunicia potestà, che dagli *Efori* in Sparta e da' *Cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valsero per scudo contro le naturali, e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l' hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni, che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo, che animato dall' impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s'arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione, e la società viverà sempre in continuo tumulto.

ciocchè accadde nelle Greche repubbliche, e nella stessa Roma, dove i *demogogi*, signoreggiando le volontà del popolo, erano padroni delle leggi, che annullavano, e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge, che abbia concepito un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà al rappresentante della pubblica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo, che il potere legislativo distrugga dell'intutto il potere esecutivo, e giudiziario, lo richiami a se, onde concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispotica, e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero, che per la vicendevole opposizione, e contrasto de' poteri più stabile, e meno precipitosa divenga la costituzione, ma ben anche è vero ciò, che di sopra abbiamo accennato: che il contrasto delle forze produca l'inazione; che i varj organi della sovranità per la vicendevole opposizione rimangono inativi; che i diversi poteri, dovendo difendere i proprj diritti, e volendo conservare l'usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*; che ogni indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita, e lenta nell'operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell'abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare, e conservare l'usurpazioni, ci si apre da per se una facile via; per cui si possa liberamente camminare senza che

s' urti ne' due estremi o dell' inazione del corpo sociale, o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato, e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa, nè giudiziaria, nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' diritti, che non esercita, nè di conservare quell' usurpazioni, che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode della linea, che non debbon oltrepassar coloro, che esercitano le sovrane funzioni, e in tal guisa senza produrre quell' inattività, che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che cotesta tribunicia potestà non possa, come accade a Sparta, ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici, o del poter esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi, o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d' arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto, che generalmente ho toccato, desiderarebbe un' opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione, e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre che siasi stabilito uno de' divisati regolari governi. Purchè la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido, e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi diritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch' ella monarchica, o repubblicana sia, regneranno sempre l' ordine, e la pace: le scienze, e l' arti vi spanderanno

profonde radici, e solleveranno al cielo i gloriosi rami, che debbono coronare i grandi artefici, gl' illustri filosofi, ed i grandi uomini in ogni genere. Ma se per l'opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale; se il potente opprima il debole; se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando, sostituiscano al pubblico bene l'interesse personale, il capriccio, il favore; se la violenza, il timore, la diffidenza avviliscano il cuore, abbattano l'ingegno, mancheranno a poco a poco l'arti e le scienze, imbrutirà la ragione, l'orrore, e la notte della barbarie ricovrirà di nuovo quell'infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi, e per quai mezzi l'anarchia s'estinse, e il governo acquistò il necessario potere per distruggere l'indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera, e regolare forma del governo, e la perfezione delle società. Nel saggio seguente ne vedremo la corruzione, e la decadenza.

CAPITOLO XXIII.

Partizione della legge civile,
qualità delle leggi.

Egli è palese, che le leggi civili sin qui divisate o sono relative all' ordine pubblico, ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche, e fondamentali dette; e son quelle, che formano il pubblico diritto: o sono le custodi, e vindici de' diritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo, che al pubblico

diritto eziandio si appartiene: avvegnachè lo stabilire, e prefinire i diritti de' cittadini, e le funzioni de' magistrati, che difendere debbono cotesti diritti, e l'ordine de' pubblici giudizj, per mezzo de' quali sono vendicati, appartiensi al pubblico diritto. Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il diritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società, convien, che sieno scritte negl'immutabili codici, e non già comprese soltanto negl'incerti, e di arbitraria interpretazione usi, e costumi. Convien di più, che le leggi sian chiare, generali, brevi, precise, nè soggette all'interpretazione de' cavillosi forensi. Un diritto incerto, oscuro, dubbio equivale al diritto arbitrario, e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L'epoca del diritto in tavole scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare governo, e de' regolari giudizj. Ma le prime leggi scritte, le quali, secondo che si è dimostrato nel precedente saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette, ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni facevano nascere nuove azioni, e nuovi diritti, come più composto, e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini, e funzioni corsero, così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi diritti, e le nuove cose. Ma que' legislatori, che volendo rispettare l'antiche leggi, o non avendo il cuore, ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all'antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non

interamente splendida, e serena. Fortunati que' popoli, che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta, e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze, e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori, e dei begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia, ed umana legislazione diroccò l' antico irregolare edifizio; fece un nuovo maraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piedè, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizj sono rimasti sepolti i popoli infelici, che per difetto delle buone leggi non mai all' apice della coltura, e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare, che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche, e particolari: i popoli corrotti molte, particolari, ed eziandio contrarie tra loro; i colti ne debbono avere generali, e non molte, chiare, precise, e che tutte ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un' arte, che sfida i più sottili, e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaja d' uomini, e l' intera lor vita, che forma tante reti, e lacci, ove del pari gl' ingegni degli uomini, e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

CAPITOLO XXIV.

Di due generi di stati o conquistatori, o commercianti.

La società, moltiplicando le forze degl' individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più, o meno bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell' intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche, ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessarj materiali al vivere de' suoi concittadini, e gli dispone, e prepara a' loro vantaggi, e comodi? Niuno senza mercede lavora: Gli oziosi cittadini sono la peste dello stato.

Cotesti cittadini, i quali alla coltura della terra, e dell' arti soverchiano, o nella guerra, o nella magistratura, o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro, che all' opre di Marte, e di Temi vengono addetti, appunto son quegli, che chiama Platone nella sua repubblica custodi: poichè con bell' idea quel sovrano filosofo divise il popolo intero in operai, e custodi. Altri conviene, che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall' antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni, quando le rapine, e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i signori e padroni de' fondi colla spada alla mano difendevano gli operai e le biade contro l' invasione

dell' avido nemico, e dell' ardito predatore. Le prime guerre de' Romani o furono difese contra i vicini predatori, o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl' illustri patrizj, che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono, che gli armati padroni de' campi, che coll' asta proteggevano i proprj lavoratori. E sì fatto uffizio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra, ed un' altra porzione prepara, e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all' uffizio de' custodi, o che gl' innocenti, e giusti lavoratori, ed artigiani, sostegno e base degli stati, contro l' interna violenza de' rei difendano ne' giudizj, e questi i magistrati sono, o che nel campo imbrandiscano il ferro, e contro i nemici dello stato sieno difesa e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene, che s'arroli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine e scopo aver non può, che la guerra. Tali stati dunque siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista a parlar propriamente è una reale distruzione, ed una vera perdita. Quegl' infelici, che scampano alla spada del conquistatore, nè covrano i campi, e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d' uomini: perciocchè l' uomo quando colla servitù perde l' uso delle facoltà, che la natura gli diede, cessa di esser quello, che per natura è, ritenendo d' uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore mentre cagiona la miseria, e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della propria. La

gloria, della quale inebria la gente, è simile al ferale splendore del fulmine, che mentre desola la terra, annunzia la tempesta, e il turbamento del cielo. Quel carro trionfale, che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento, che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l'erario pubblico esaurito, le braccia tolte all'agricoltura, ed all'arti faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que' danni, che ella ha recati altrui: e quelle mani, che sulle conquistate provincie hanno tenuto alzato il flagello, o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo, ed il suo legislatore; se l'interna sua costituzione, e l'esterne circostanze non comportino, che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l'oggetto favorito delle leggi. L'industria alla forza verrà surrogata, e le ricchezze, e le spoglie de' popoli vicini saranno il prezzo non dell'armi, ma dell'arti, e dell'ingegno. Quelle braccia, che all'arti prime sono soverchie; in sì fatti stati nell'arti di lusso, e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l'interna conformazione uno stato più alla conquista, od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella, che a questo sarà mai favorevole?

CAPITOLO XXV.

Quali governi sieno per loro natura guerrieri, e quali commercianti.

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno, e l'aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo, che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quell'arti, che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita; ma somministrano la sussistenza agli eserciti, che combattono per quella patria, della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati, che custodiscono le leggi, da lui ne' comizj approvate, e quell'ordine, per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazj, che sono ciò, che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel foro, vede ne' rostri i monumenti delle vittorie da quell'esercito riportate, che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera, che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà, che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra, ed esercitare l'arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere, e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni, e nell'aristocrazia altrimenti va la bisogna. Comechè la storia ci

rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe, che conquisti. La costituzione dello stato esser non può tale. Quando il principe sia rivolto alla conquista, ei fa d'uopo, che il popolo sia diviso in soldati, ed in agricoltori, ed artigiani. E come il principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà, che l'agricoltore sia schiacciato dal peso d'insoffribili dazj per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l'infelice agricoltore in cotesti stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell'interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l'infermo nell'accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni, e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L'agricoltore, l'artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l'arti di lusso, e di piacere. L'agricoltore, che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l'artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha dì bisogno del caffè, dello zucchero, faticano volontieri per coloro, che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra' cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce, e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d'operaj, i quali secondo la dottrina d'Aristotile

si unirono insieme, acciocchè non bastando ciascuno a se stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall'altro ciò, che gli mancava, somministrandogli in contraccambio quello, di cui esso abbondava, ed avea bisogno colui; in poche parole, dando del più, ricevendo del meno, ch'egli avea.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori, e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica, e col lavoro di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione.

In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl'interni piaceri, che nascono dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore, che li fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri, e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita, e gli onori, ossia la ricchezza, che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli stati. Ma cotesto piacere ne' governi diversi sorge da principj diversi.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una piccola parte di esse lavora per la necessaria sussistenza degli altri, che sovrabbondano al lavoro, e questi o alla difesa, ed ingrandimento della patria s'impiegano compensando col loro sangue i sudori dei primi, o nelle arti del lusso, e nel commercio, animando l'industria, ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso, che o essi medesimi preparano,

ovvero, che da' lontani paesi procurano col cambio delle patrie merci. E lo stato ritrovasi sempre potente, e florido nell'uno, e nell'altro caso o che gl'inutili cittadini sieno guerrieri, o artigiani del lusso, e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti; potente, e grande è lo stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l'amore della libertà, e della gloria, non è però, che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l'oggetto delle popolari repubbliche, come lo fu di Atene, e di Tiro, e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio, che animava quelle repubbliche.

CAPITOLO XXVI.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri, che ne' commercianti.

Ove moltiplicansi più gli uomini negli stati guerrieri, o ne' commercianti? Una tal quistione si può decidere con fatti, o con ragioni. Ma i fatti non sono così certi, e precisi, che senza il soccorso delle ragioni possono terminare una sì difficile controversia. Tentiamo adunque se ciò si possa, con una breve analisi dell'uno, e dell'altro stato.

Nelle società guerriere, siccome erano le antiche repubbliche Italiane prima che il peso del Romano potere le avesse schiacciate, il vivere si è ben frugale, e parco. L'ignorato lusso

fa ignorare altresì parecchi bisogni. La vita guerriera richiede temperanza, e frugalità. L'uguaglianza delle fortune genera moderati costumi. Le grandi ricchezze ispirano delicatezza, bisogni, capricci, lusso. Quindi in sì fatti stati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde posta ugual estensione di terreno più uomini possono ivi nutrirsi, che ne' commercianti stati. Un artigiano comodo di Londra spende più, che venti cittadini di quelle antiche repubblichette d'Italia.

La robustezza degli uomini nella ginnastica esercitati, la sanità delle donne, avvezze a' lavori, ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l'opposto ove regna il lusso, e la morbidezza, sfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne, e dal piacere rilassate all'eccesso, non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbesi esporre, che prefinite sono negli stati guerrieri le maniere da nutrire il popolo. La terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo, e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello, che nutre. Per contrario le arti, ed il commercio possono attirare a sè le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò, che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell'universo. Ella nutrivasi a spese delle vinte provincie.

Nè l'altra opposizione, che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene, si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell'antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per fermo, che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

CAPITOLO XXVIJ.

Di un terzo genere di stato nè commerciante, nè conquistatore.

La Grecia, madre dell'arti, delle scienze, e delle più rare, e maravigliose istituzioni, un terzo stato, nè al commercio, nè alla conquista diretto, ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta, e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi, e ben anche d'un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l'oppressione degli agricoltori ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche, e quasi fuori dell' ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari, e di abitazioni d'eserciti, che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati, ed i politici accidenti, possiam dire, che o la conquista, o il commercio, ovvero una mistura dell'uno, e dell'altra sono gli oggetti, e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più luogo: ma l'ingegno, e il sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più.

I tanti innumerevoli bisogni raffinano vieppiù le fibre, la ragione si amplia, il senso più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante, e polita Atene, la quale, spirito di commercio e di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria, seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasj, di Apelli, di Platoni, e di Aristoteli.

CAPITOLO XXVIII.

Della moneta, e delle Finanze.

Quel filosofo, che sopra di un ignoto lido dalla tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità, e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso, se quivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo omai reso potente portò la pace, e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre dell'arti, moltiplicaronsi i bisogni, ed i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni, e della barbarie de' popoli, rendutosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune, e il rappresentante di tutti i beni, e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo, e

mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta, e formata. Essa facilitò il commercio, e quindi l'industria, che sorge dallo spedito, e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè quanto sono più poche, ed attive le molle, e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti, e scienze, che sono sempre le figlie dell'arti.

Lo stabilimento delle finanze all'epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazj, non hanno, che picciole contribuzioni date loro in segno di maggioranza, e di onore; e per certo premio: una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata, era il distintivo della persona reale. Di poi dell'agro conquistato, o di quello del comune si assegnò al re una porzione, e questa l'origine si fu de' reali *demanj* (*a*). E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello stato, ma solo per sostegno del trono. La guerra allor si fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune interesse gli unisca, si arrolano sotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l'ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizj non più nel campo, ma sono eserciti nel foro, e certo soldo a' magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa

d'uopo stabilire dazj, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizj sono quivi senza soldo esercitati (1). Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello stato. Periole, gridavano gli uomini di stato d'Atene, Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo a' giudici. Ma nell'assoluto regno i soldi sono necessarj, e debbono essere ampj, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe, e forse fuori di luogo un' analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo, che senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi sempre barbara sarà una nazione, e che il primo passo, che ella dà per coltivarsi, dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirà inutile, e vano. Stabilisca accademie, formi università, premj le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi, e regolate finanze, tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara, e semplice annunzia un popolo felice, e colto; ed una giurisprudenza inviluppata, cavillosa, lunga, oscura, contradditoria un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice,

(1) Il Presidente di Montesquieu C. XXIII. lib. XIII, sostiene; che nelle repubbliche, e governi liberi tutti i tributi possono essere, e sono maggiori di fatti: perciocchè la libertà compensa la grandezza dell' imposizione. Possono essere, ma non sono di fatti maggiori, per le ragioni di sopra addotte.

costante, e facile manifesta la nazionale coltura: e quando è vario, complicato, difficile, indovinar ci fa lo squallore dell'agricoltura, la languidezza dell'arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini, ed il popolo, più che i ricchi, schiaccia, quando esse sono arbitrarie, ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori, quando si fa il peso piombare sulle braccia, che devono alla coltura della terra impiegarsi, quando scoraggia l'industria, ritarda la circolazione del danaro, quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria, e nella barbarie languisce.

CAPITOLO XXIX.

Dello spirito, e costume delle colte nazioni.

Le società, ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento, a ragguaglio, che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata, e regolare. Si è dimostrato in più luoghi, che le fibre de' popoli barbari sono forti, e poco mobili, ma nel moto durevoli assai, e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee ed affetti sono vivi, semplici, e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni; le diverse impressioni, sensazioni, abiti, che contrae dalla società, modificano gli organi, e le

fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col progresso del tempo, quando è sullo spirare la barbarie, ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un'alterazione sensibile. Nel precedente saggio considerato abbiamo come meno dense, e vigorose le fibre, più oscillabili, e delicate divennero (1). Ma nell'epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata delicatezza: onde esse divennero capaci di una quantità più estesa d'impressioni, e di movimenti più fini e sottili, che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte.

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d'idee surse una più estesa ragione, ed universale. L'età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara, e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l'uomo, si conobbe la natura, e i diritti dell'uomo vennero rispettati. All'ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze dalle speculazioni dell'arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda l'arti. Una nobile gara tra' filosofi, ed artigiani accesa sollevò la ragione, e di agi, e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell'ordine, e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violente, tanto più varie, tenere, e delicate divennero; il costume più dolce, socievole, e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un

(1) Cap. XIII.

più tenace attaccamento, ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora, che il suo vivere isolato, e chiuso. Chi giunga ad un ignota nazione, e ritrovi gli uomini di ogni condizione, e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna, che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende, che i popoli colti sieno più umani, pietosi, e clementi. L'odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci, e gagliarde. Ma avendo più ingegno, e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode, e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L'interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei, ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari non ancora spento, all' umanità, e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli, e de' rapaci Tesei. I Lelj, gli Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempj di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi, de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l'arti, e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito, e manca la virtù, ossia quell' energia delle facoltà dell' anima al ben dell' umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza, e l'inganno, vizj de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all' ultima delicatezza,

e l'arti, o le scienze al colmo, l'interesse sull'ara si colloca, la fede riceve l'ultimo crollo. La viltà, e la bassezza diviene l'universale carattere degli uomini tutti, quella viltà, che prepara, e dispone la decadenza della nazione.

CAPITOLO XXX.

Della passione dell'amore de' popoli colti.

La gelosia, la più terribile delle passioni, che di un empito di smodato amore, e dell'orgoglio é figlia, come altresì della poca stima dell'oggetto amato, quella, che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali, e turba la pace delle famiglie, è tra le colte società più mite. Il sospetto, alimento, ed esca di cotesto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza, e dell'altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno, e quando veramente sia d'uopo, di ogni cosa sospetta, e si adombra. Chi teme della poca fede dell'oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti, e fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne, e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non possono averne la menoma stima, sono in tutte le passioni trasportati assai: perché, secondochè altrove si è detto, sono all'estremo gelosi. Ma i popoli colti, che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell'amore, che del sensuale piacere; onorano, e stimano le donne, e nella loro virtù, ed onore hanno non poca fiducia. Le donne

meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima, e si rendono non meno per la bellezza, che per le galanti maniere, ed i tratti di spirito interessanti, mescolando l'amicizia all'amore, destano le più belle, ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono, che l'amore è un grazioso dono, e che sul cuore non si regna per la forza, s'ingegnano d'acquistar l'affezione delle care persone colle galanti e tenere maniere, col rispetto e coll'ossequio. Ed ecco come colle colte società nasce la galanteria, la quale vieppiù pulisce i costumi. L'impero domestico, sì terribile presso i barbari, decade. Le donne un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene, ove languivano prima, con libertà conversano cogli uomini, e la società riacquista una perduta metà.

. . . d'un peuple poli les femmes adorées
Reçoivent cet encens, que l'on doit à vos yeux,
Compagnes d'un époux, et reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur, et sages sans contrainte,
Et ne devant jamais leur vertus à la crainte.

Elle, che la natura fece depositarie delle grazie, e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate, e rendono gli uomini più gentili, e brillanti. Avendo una maggior delicatezza di organi, e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri, e grazie della bellezza, che non possono sul cuore degli uomini alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più delicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi, e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell'ultimo periodo della

coltura, quando alla caduta la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata, e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte, e la società quindi beve il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto, e riparo.

CAPITOLO XXXI

Della galanteria de' tempi cavallereschi.

I barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tesei, gli Ajaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano, e le abbandonavano a vicenda. Qual sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarsi potea nel feroce petto di un antico Romano? E pure i nostri romanzieri tutti, e poeti n' hanno concordemente dipinti amorosi e galanti i paladini, e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

Dirò di Orlando in un medesimo tratto....
Che per amor venne in furore, e matto.

I soggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno, che le armi.

Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

I torniamenti, le giostre, e le più grandi guerriere imprese venivano prodotte dalla molla dell'amore:

O Ferraù, o mille altri, ch'io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata . . . .

Un obbligo principale era della cavalleria di difendere, e servir le Dame. Come mai ferocià, e tenerezza, barbarie, e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si deve la seconda Europea barbarie comparare per ogni parte colla prima, come nel saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell'Europa un misto fu di quella di decadenza, e della prima originaria, che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute, e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mescolanza nacque di lumi, di ferocia, e di mollezza. I lumi benchè foschi dell'antica coltura tra il denso orror di que' tempi traluceváno. La decadenza delle colte Europee nazioni portò l'ozio, e la dappocagine. E i di loro vincitori ne arrecarono la ferocia, e la salvatichezza. Quindi quell'assurdo mostruoso corpo di contradditorie usanze, leggi, e costumi della mezza età.

Ecco che da ciò s'intende la ragione, per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture, e professava il più periglioso mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. Ella univa insieme alla politezza l'eroismo, che la protezione dell'oppresso debole professa. I Goti, che aveano servito l'impero nella

corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fiorivano, avevano appreso a rispettar il bel sesso, e adornarne i vezzi. I Saraceni, che da'Greci avevano la coltura, l'arti, e le politezze apprese, accoppiavan all'esercizio dell'armi la galante vita. Gli altri barbari cinti da'Saraceni, e da'Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano, o aveano società, appresero le loro polite maniere, ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, coll'armi, e coll'eroiche imprese, con armeggiamenti, e giostre si procacciavano l'amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande, e magnanima istituzione, che a memoria d'uomo fosse mai stata, come quella, che gloria, ed amore, tenerezza, e magnanimo valore, le passioni più vive, ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

---

(1) La galanteria nasce dal delicato amore. Coloro, che di piacere all'amata s'ingegnano, formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco lo sorgente della galanteria. Il Presidente di Montesquieu nel Cap. XXII. del lib. 28 scrisse, che dall' opinione dell' armi incantate, e del poter della magia sorse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso, e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze, che non sono ne' suoi principj.

CAPITOLO XXXII.

Dell' arti di lusso de' popoli politi.

Le scienze, e le bell' arti, son figlie dell' ozio, e della sicurezza. Germogliano esse, e crescono all' ombra della pace, e dell' abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l' asta, e lo scudo per difender se, e la sua famiglia contro l' assalto del concittadino, ovvero attraversando torrenti, e boschi dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e e col compasso di Archita misurare la terra, e il cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata, che da' corsari, e da' ladroni, da' cacciatori, e pastori, ella non ebbe che Centauri, e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni, ed Apelli.

Ma quando poi sotto la protezion delle leggi, e di un moderato governo placido, e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell' agricoltura son già disserrate, e l' esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città, ma a dispandere l' ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell' ozio. L' ozio, e l' abbondanza producono la divorante noja, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione, e di un lavoro. E poichè la gente oziosa è fornita di una più delicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell' agricoltura e del commercio, ed essendo altresì tali mestieri già occupati, fa loro bisogno di una più delicata, e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso, e delle belle arti.

Ut primum positis nugari Graeciae bellis
Caepit, et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc Atletharum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis.

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole, nè isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito col corso sociale, colla comunicazione dell'idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi, e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni, e delle idee di ordine, e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso, e di sovrabbondanza allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle, che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle, delle quali una nazione barbara abbisogna: di lusso finalmente quelle, che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge, e le barbare senza le loro, converrà dire, che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento, e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti, che non sono altro, che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche

quelle, che assolutamente rassembrano figlie dell'ozio, e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell'arti di lusso. Alcune altro non fanno, che migliorare, e perfezionare le arti primitive, secondochè più delicata, e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l'arte di tessere, e colorire una stoffa, di fabbricare un palagio, un tempio. L'occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno, che lo difenda dalla rea stagione, e di una qualsiasi casa, ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un Parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo, e dal freddo, ma unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti, e nell'abitazione la magnificenza, l'ordine, e la bellezza. Così all'arte primiera si accoppia la seconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi dell'arti del lusso interamente rassembra germoglio, e frutto del piacere, e della coltura, e non già miglioirazione delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura, e l'altre simili: ma queste di fatti non sono, che, come le altre, miglioriazioni delle prime. Anche gli uomini selvaggi, ed i barbari più, sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente sono allettati dall'armonia, e dal piacere dell'imitazione. Il piacere dell'armonia, e dell'imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle quali il fondo è d'imitare con armonia, e con bellezza la natura, ossia i fisici, e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, ma il miglioramento, e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura, anzi esse l'indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l'arti dunque di lusso altro non sono, che migliorazioni, ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici, o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnachè non sien dirette ad altro, che a render vaghe, e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell'arti di lusso, qualora pongasi mente, ch'esse non servono a'primi bisogni, ma a'più raffinati piaceri. È il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un'idea del bello, e vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle, le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel saggio sul gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò, che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: perlochè al presente saggio omai diasi fine.

Fine del saggio quinto.

NOTE

AL SAGGIO V.

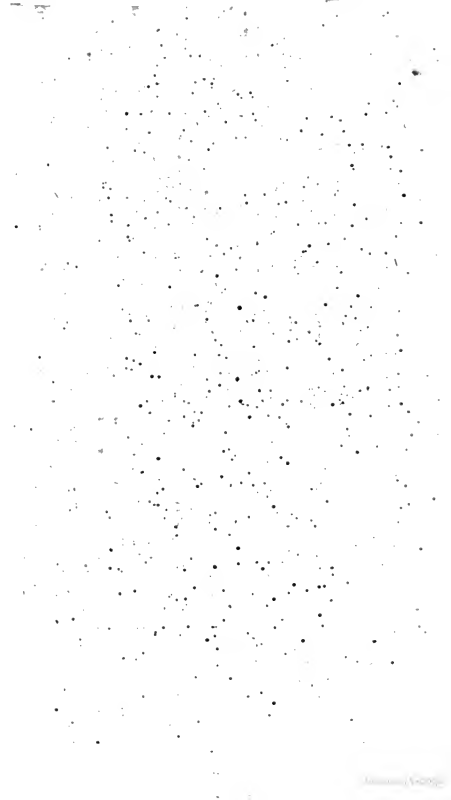
(*a*) A' tempi eroici della Grecia nella divisione delle prede il re, duce degli eserciti, avea porzion maggiore. Omero nell' Illiade XI. v. 703, dice: *Neleo molte cose tolse per se, avendo il resto lasciato al popolo.* E dalla preda tolta al Ciclope ebbe Ulisse innanzi agli altri un montone. *I forti compagni*, ei dice nell' Odissea IX. v. 150, *nel divider le pecore diedero innanzi a tutti a me solo un montone.* Nella caccia avveniva l'istesso. Nell' Odissea medesima dal verso 160 scorgesi, che essendo a' compagni toccate nove parti per ciascuno, Ulisse solo n' ebbe dieci. Del pari presso Erodoto nel libro IX. cap. 80 al duce Pausania prima della divisione si dà una parte della preda. Degli antichi Romani ci fa sapere lo stesso Dionigi d' Alicarnasso nel libro IV. p. 20.

De' terreni, a' duci, e re, assegnati presso l' istesso Omero, ed altri antichi scrittori n' abbiamo non pochi esempj. Così Achille dice al duce Enea: *Se tu mi darai morte, ti daran per avventura innanzi parte i Trojani un eccellente campo?* nell' Illiad. XX. nel v. 184, e seguenti. Sarpedonte afferma, che i re di Licia possedevan in premio vasti campi. Veggansi altri esempj nell' Illiade VI. v. 193. E ciò de' Greci apertamente afferma Aristide nell'orazioni in Minerva. *A' re, e prenci dansi certi, e stabiliti luoghi.* De' Romani Servio al verso 274 della IX. Eneide dice. *Mos fuerat, ut viris fortibus, sive regibus, pro honore daretur aliqua particula publici agri, ut habuit Tarquinius superbus in campo Martio, quod spatium ab Homero dicitur.* E il citato Dionigi di Alicarnasso nel l. III. dice. *Et vero initio apud Romanos ager magnus, et uber erat peculiaris regum, ex cujus reditibus et sacra Diis faciebant, et domi victitabant splendide.*

Nel progresso del tempo s' introdussero i tributi da' doni, che faceano i popoli ai re ne' bisogni della guerra, e però i tributi furono presso gli antichi Greci come ne' barbari tempi della mezza età, detti *donativi.* Nell' Iliade XVII v. 225 Ettore dice, *che avea impoveriti i Trojani dei doni da loro ricevuti per nutrire le truppe ausiliarie.*

Non mi arresto a dimostrare in tal proposito la conformità de' mezzi tempi cogli eroici; Roberson, ed altri dotti uomini non facendoci su tal punto desiderare lumi maggiori.

SAGGIO VI.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

CAPITOLO I.

Della corruzione delle società.

I corpi naturali si corrompono allor, che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, disciolgonsi di modo, che quell' uno composto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali, che sono le società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le parti, che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo universale, al mantenimento dell' unione del corpo sociale.. E non operando gli uomini, che per l' interesse, o sia per lo di loro bene, quando dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune interesse non li muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrotto, e vien disciolto. Il raffreddamento dell' amore del ben pubblico è il gelo di morte, che annunzia la fine delle società. Una morale cancrena allora ha di già la città putrefatta. Nè gli uomini possono allora rimanere uniti, se non vengano insieme ristretti da una dispotica mano, che intorno a se, come ad un centro comune, tengali condensati.

Ma se il vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzione. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo in somma, che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni, vale a dire, al mantenimento dell' ordine sociale, delle

leggi, cagioni di quello; quando non procura il pubblico, ma il privato suo bene, la corruzione attacca il principio vitale, e ne tronca immediatamente il corso. Ben disse Aristotele nella sua grand' opera della politica, che essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo, che regge, ella può ripigliare la pristina sanità: ma per l'opposto una società, comecchè virtuosa, vien tosto corrotta dal corrotto governo, come più chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poichè la corruzione del corpo composto nasce da quella delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione dell' uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto, che l'uomo è delle spezie degli animali gregali, nato, e fatto per la società, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate catastrofi, dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria, e ritorna con violenza alla terra, l'uomo per violenza è staccato dagli altri uomini, e per una forza di gravitazion morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotele ne' libri morali, che distingue il buon cittadino dall' uomo da bene. Infelice quella società, in cui il buon cittadino non si confonde coll' uomo da bene.

Per tanto, qual è la depravazione dell' uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche, e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo delle società?

La depravazion dell' uomo dipende dall' allontanamento dal suo naturale stato. Quand' ei non sia ciò, ch' egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico,

che vegeta, un essere, che sente, e pensa. Il senso è il mezzo, che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione, ed il direttore de' meccanici moti. Se l' uomo vegeta, e sente senza ragionare, egli è già depravato: se la ragione distrugge il senso, l' uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà, e potenza alla naturale sua funzione, l' uomo è intero, e perfetto: un uom robusto, che senta, e che ragioni, è l'uom naturale, è il modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l' acume, la vastità, profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di dirigere, e non estinguere il sentimento, di depurarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l'uom vive, quanto ei sente.

E poichè le sensazioni vengono in noi prodotte dall' impressioni degli esterni oggetti, è l' uomo, quando sente così, un essere passivo, e schiavo dell' esterne cose, onde vien circondato: la sua esistenza è precaria, e dall' esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l'avvolge, e strascina, come il vortice delle onde aggira i corpi nuotanti.

Ma avvegnachè i sentimenti sieno l'interne sensazioni nascenti dal fondo dell' esser proprio, formano essi l' uomo morale, ed attivo: e l'amor di noi medesimi, e le varie modificazioni di questo amore formano i varj sentimenti interni dell' anima.

Or di questo tronco dell' amor di noi, ossia della conservazione dell' essere proprio, due sono i rami: l' amor proprio e personale, e

l'amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l'una concentriva; diffusiva l'altra. Per mezzo della prima l'essere tende alla conservazione sua, e delle naturali sue proprietà. Per l'altra si espande fuori di se, e nell'amor de' simili suoi diffondesi. Il sentimento della giustizia, la pietà, l'amicizia, l'amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è vero, che noi amiamo gli altri, e siam benefici per noi stessi; perciocchè nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che il sentimento della nostra grandezza, ed energia s'eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza, e dell'amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma però tai sentimenti, e coteste eccentriche passioni sono il germe di tutte le virtù sociali, che altro non sono, che l'energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla natura, e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell'uom mortale mercè di queste diffusive benefiche passioni.

Ecco un'immagine abbozzata dell'uomo, quale dev'essere per natura. Or qual è la sua depravazione? L'ignoranza, l'errore, le frivole, inadequate, e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio, che degenera in egoismo, l'interesse personale, l'insensibilità verso degli altri, lo sfrenato amore pe' sensuali piaceri è la depravazione della parte senziente dell'uomo. I due rami vengono divisi; l'egoismo, e l'interesse personale combattono l'effusione del cuore, quandochè per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l'energia, e perfezione delle naturali facoltà, e soprattutto

di questa benefica divina espansione. Or l'uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù sociali, non sente l'amor del pubblico bene. Per la qual cosa l'istessa è la corruzione della società, e degli uomini, che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell'amor del ben pubblico, l'interesse personale soltanto gli anima, e questo falso interesse personale si risolve nell'amore de' sensuali piaceri, e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta, ed esatta ricerca dello stato di corruzione, e di decadenza delle nazioni, e delle cagioni, che la producono.

CAPITOLO II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l' ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insiem l' effetto della corruzione di quelle. L' ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario legame. Quando non si intende per tutti i cittadini, che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell' associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso; il civile edifizio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, villissimi cortigiani, traditori de' proprj doveri, istrumenti dell' ingiustizia, voi, che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate, che invano col tempo il

soccorso di quelle leggi, che avete calpestate, implorerete per guarentire la vostro proprietà; che quella società, che non avete mai curata, e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi, ed invano imparerete, che il privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nella sicurezza, e tranquillità dei cittadini, la qual nasce dalla gelosa custodia dei diritti di ciascuno, mercè le funzioni de' magistrati, che rappresentano la pubblica forza, garante dei diritti, e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istruzione dei doveri, e dei diritti di ciascuno, o privato, o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istruzione, ovvero, ciocch' è peggiore, una falsa, ed erronea istruzione cagiona la corruzione, e la decadenza delle nazioni. L'opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l' azioni umane, e perciò le potenze, e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi, e dalle istruzioni, o vane, o false, la felicità, o la miseria, la coltura, o la barbarie de' popoli dipende. L' uomo, che non conosce i suoi diritti, dimentica i proprj doveri, ignora se stesso, è degradato di già. In preda dell' ignoranza, in balia dell'errore divien vile, e cattivo. S' abbassa infino alla condizion de' bruti.

Ma l'errore più, che l'ignoranza, gli uomini degrada. L'ignoranza è la privazione di un bene, che si può acquistare: l'errore è un male, che di già esiste nell' anima, e la corrompe. Quando in vece delle sane massime della pura morale le false opinioni di una corrotta istituzione dirigono l'azioni degli uomini, non

solo son essi lungi dal bene, ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale, e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà, e patrimonio degli altri uomini; quando i dominj stimansi di esser arbitrarj, ed incerti, quando i doveri dell' uomo, e del cittadino vengono da superstiziose pratiche, ed opinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non inceppa gli spiriti: invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere: invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce le facoltà della ragione. In somma l'uno, e l'altra, cercando d' abbassare l' anima, d' avvilire il cuore degli uomini per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. *Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire* (la moltitudine) *dal duce, togliendosi i capi della sollevazione*; consigliavano i compagni di Druso da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle Pannoniche legioni (1).

La poca coltura, che nelle corrotte nazioni ritrovasi, è superficiale, e vana. La forza della ragione de' popoli depravati è così debole, come è il di loro cuore. Hanno è vero costoro una celerità, e prontezza di concepire, la quale dalla tenuità delle mobili fibre, e de' leggieri spiriti nasce; sono ben anche di un certo acume forniti: ma senza vastità, e profondità le di loro

---

(1) Dum superstitio urgeat, addiciendos ex duce metus; sublatis seditionis auctoribus. Tacit. 1 ann.

idee sono frivole, e poco solide. Le grandi verità remote da' sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione, d' indifessa fatica sono il prodotto, non solleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le scienze sono figlie dell' arti: elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle: l' arti poi vengono da' bisogni prodotte: sono adunque le scienze proporzionate sempre a' presenti bisogni degli uomini. Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni adescando gli uomini, e coltivando essi perciò l' arti soltanto degli agi, e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano, che a questo oggetto non servono. Le morali, e politiche facoltà, la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivole, ed avvilite nazioni.

La vanità, passione viva degli spiriti leggieri, quella che all' amore succede della stabile gloria, opera sì, che gli uomini amino più di comparire, che di esser dotti. Per la qual cosa le notizie di memoria, le diverse lingue, la nuda storia de' fatti, la superficiale storia della natura, scompagnata dalle profonde fisiche ricerche, il filologico studio dell' antichità sono l' applicazioni del tempo.

CAPITOLO III.

Costumi e carattere delle nazioni corrotte.

L'anime deboli, e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia, che il poco, che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila, che niente ne scappi fuora. Cotest' anime misere prive di eccentrica forza non amano, che se stesse, nè possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l' egoismo forma il di loro carattere. L' amor della patria, della nazione, dell' umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocchè lo spirito, che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà, e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi, e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intero negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell' uomo può aver colui, che non sente l' energia dell' essere suo? Potrà dell' idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell' ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente, e di cuore non va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizj vigorosi, e guerrieri, la ginnastica, immagine

della guerra, non alletta coloro, che dall'ozio, e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj dalla violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine, falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovra d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede, che si è la chiara manifestazion del cuore, la costanza della volontà, non può aver fede, ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile, e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l'inumana crudeltà più sovente alligna tra' deboli popoli, e corrotti, che tra' guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox*. Le crudeltà oprate da' Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien, che temino più: laddove i forti per lo sentimento del proprio valore son più sicuri. Chi più teme, è più crudele.

Senza di che la nazione, avvilita essendo sempre schiava, come or si dirà; è più crudele, e fiera. Lo schiavo per rifarsi gravita tanto su i soggetti, quanto i padroni gravitano sopra di lui. Colla crudeltà, che fa sentire a' più deboli, si vendica dell'oppressione, che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno, nè han cuore di esser libere: come, dice Machiavelli, gli

animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da se, e nutrirsi, nè han l'ardire di tentarlo; le nazioni degradate non han virtù, e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò, che altrove si è detto. Virtù, e libertà sono inseparabili. La virtù è l'energia delle naturali facoltà, e della volontà, che tutte muove, e dirigge. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste facoltà medesime di modo, che distrutta l'una, non esiste l'altra. E per opposto rendete libero l'uomo, e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte, che la quiete, l'ozio, e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù, e il ben pubblico, e la giustizia. Quindi adorati sono coloro, da' quali i sensuali beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l'adulazione, l'avilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione, ed effetto della corruzione, e della schiavitù.

CAPITOLO IV.

Cagioni fisiche, e morali della decadenza della società.

A sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini, convien che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche, e morali, onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime, che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'oprare si spingan tropp'oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente sviluppata, quando le sue fibre dure, ed aspre; quali

sono nel barbaro stato, divengono più mobili, e più dolci; i sentimenti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri, che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata, e molle, effetto dell'abbondanza, che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in consegnenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua, che per affinarsi assai, s'indebolisce, e, come un vetro, frangibile diviene. L'uomo nelle società corrotte è il fantasma dell'uomo. Qual differenza tra un Scipione, ed un Sejano, tra Cesare, ed un Curiale?

Ma non meno, che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi, e dal governo. Laddove i Temistocli, e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un Bassà strascinare le catene, uguagliarsi a' bruti. Il governo o trascurando, o facendo eseguire le leggi, mantenendo, o corrompendo gli ordini, e le buone leggi; i costumi, e la società o sostiene, o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia, o il dispotismo. Le nazioni partendo dalla barbara anarchica indipendenza giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale, e la limitazione, ed impotenza di opprimere la nazionale libertà.

Cadono finalmente nel baratro del dispotismo, che le assorbisce, e divora. Ogni potere è come un torrente, che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami, che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quella s'accordano (1). Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien oppressa, l'industria, e l'arti vengono meno, la miseria, e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria, che avevano i saggi sin d'allora preveduta, che l'assoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile distrutte: perciocchè il popolo misura la bontà, o la pravità del governo dalla giustizia, o ingiustizia, che prova; i saggi dalla bontà, o dalla mancanza dell'ordine, e degl'argini all'abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine, e sistema rovesciare non si può, se non si distruggono prima le cognizioni, non s'avvilisce, e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all'aura della libertà, e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima, e la ricompensa del governo (2), quando il sapere si

---

(1) Insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere. Tacit. annal. l. 1. Nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant. Id. ann. l. 1.

(2) Neque enim eminentes virtutes sectabatur. id. ib.

attira il disprezzo, o forma un delitto (1) quando l'uomo teme ad ogni passo un perfido delatore, o la mannaja di un sospettoso despota; come mai si può sperare, che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze, che vengono nel dispotismo proscitte più, che l'altre, sono le politiche, e le morali. L'ignoranza del pubblico stato, *inscitia reipublicae, ut alienae*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò colla sua nobile, e vigorosa brevità, *Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquis, qui rempublicam vidisset? — I più giovani dopo la vittoria d'Azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea, che avesse la repubblica veduta?*

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprare. Quivi nè pubblica, nè volontà privata sussiste:

---

(1) Legimus cum Aruleno Rustico Paetus Trasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi Romani, et libertatem Senatus, un conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omini bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Tacit. in vita Agricolae.

perciocchè l'arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorta alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'hanno eziandio delle loro facoltà tutte, cioè de' loro diritti: la libertà, e la volontà sono i necessarj attributi di ogni diritto. E che mai è quella facoltà, di cui non si possa uom valere? Dove i diritti, e le proprietà dell'uomo non sussistono, quivi non v'ha più l'uomo, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto, e gli altri son nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione, che abbatte ogni energia dell'anima. La pubblica forza, risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: ciò, che Tacito esprime con quelle brevi, e sublimi parole. *Nulla jam publica arma.* Ed altrove parlando di Tiberio. *Excubiae, arma, caetera aulae: miles in forum, miles in Curiam comitabatur. — Guardie, armi, e il resto, che forma una Corte. I soldati al foro, i soldati alla curia lo seguivano.*

Per la qual cosa ogni vigor d'animo vien depresso, o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode, e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò così nel libro primo degli annali, come nel primo delle storie un vivissimo quadro del dispotismo. Nè altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso. *Cum ferocissimi per aciem, aut proscriptione cæcidissent: — essendo i più prodi o colla guerra o colla proscrizione estinti.* E nel primo delle storie. *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine: Et ob virtutes certissimum exitium. — La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati, o esercitati formavan delitto. La virtù era certa rovina.* La medesima sentenza espresse

negli annali, dove dice, che Tiberio odiava Arruntio; perchè *avealo in sospetto, come ricco, ardito, di rari talenti, e chiaro.*

Nel primo delle storie descrive i sanguinosi modi, coi quali venivano i virtuosi spenti, o l'occulte maniere, per le quali erano oppressi. *Plenum exiliis mare. Infecti caedibus scopuli, atrocius in urbe saevitum. — L'isole piene di scacciati. Gli scogli intrisi del sangue loro. Più atrocemente s'incrudelì nella città.* Ed in appresso dimostrando come per mezzo de' delatori, e de' servi erano i buoni cittadini spenti, soggiunge. *Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell'amico oppresso.*

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro per non distruggere quella nazione, che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que' medesimi delatori, che alle terribili pene soggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intrisi di sangue, che celano sotto le forme di giustizia l'occulto fulmine, che parte dalla sommità del trono, que' delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor de' cittadini, e quindi la divisione, è la debolezza del popolo. Tacito nella vita di Agricola a tal proposito dice. *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi, audiendique commercio. — E come la vecchia età vide l' estremo punto della libertà, così noi quello della servitù, essendoci tolto per mezzo dell' inquisizioni il commercio di parlare, e di udire.*

Nè cotesto isolamento de' cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: opponendosi tra loro gli interessi de' cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più, che ogni altra cosa è il veleno della corruzione, di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni, e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell' umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto, nella quale vivesi: perciocchè l' uomo sente per natura, secondochè altrove si è detto, un forte bisogno morale di vivere nella memoria, e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori, e le distinzioni s'accordano negli stati corrotti alla servitù, all'ubbidienza, non alla virtù, ed all'onestà: que' littori, e que' fasci, che precedevano un tempo Scipione, e Tullio, che avean coll'armi, e colla lingua salvata la patria, onorarono di poi i vili, e perfidi Seiani.

Innoltre le ricchezze, che somministrano gli agj, e comodi della vita, sono assai desiderate dagli uomini, che van sempre in traccia del piacere. Or essendo la nazione impoverita, e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo, o di pochi racccolte, divengon esse il più terribile istrumento della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell'adulazione, del delitto. *Caeteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus, et honoribus extollerentur. Essendo gli altri nobili tanto più di onori, e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire.* Son parole del grande istorico nel citato libro degli annali. E nel primo libro dell' istorie il medesimo dipingendo il terribile quadro del dispotismo Romano afferma, che non meno i premj, che le scelleraggini de' delatori erano invidiate. *Avvegnachè avendo altri conseguiti i Sacerdozj, e i Consolati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero*

un poter segreto, tutto mettevano a soqquadro (1).

Il più potente sonnifero si è quello dell'ozio, della quiete, dell'abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all'uomo rimanere in così fatti stati, che il piacere de' sensi, l'ozio, e la tranquillità dell'egoismo? È questo il principio motore di così fatti governi.

---

(1) Son le cose, che per quanto si possa, giovavano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide; l'abbassare le persone eccellenti, e spegner dell'intutto gli uomini di grande animo forniti: nè permettere unioni, pranzi, nè pubbliche istruzioni, ed altre simili cose; ma vietar tutte l'azioni, onde sorgon elevati sentimenti, e vicendevole fiducia: nè soffrire, che si frequentino l'accademie letterarie, o qualsiasi erudita radunanza: ed oprar in modo, che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa, che s'abbiano scambievolmente l'uno nell'altro fidanza. Convien altresì, che prendino i tiranni cura de' forestieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro; e debbono avvezzare ognora i cittadini a servili, e bassi sentimenti... E sforzarsi di sapere tutto ciò, che altri o dica, o si faccia. A quale effetto v' ha de' spioni mestieri: perciocchè i cittadini temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. E pur d' uopo sparger tra' cittadini la discordia, e metter l'amico coll'amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: innoltre impoverire i sudditi, acciocchè costoro in procacciarsi il vitto occupati non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i segreti de' mariti. E per la cagione stessa l' istesso favore accordano a' servi..... Amici son de' malvagi uomini i tiranni:

Il più volte lodato istorico ci dimostra cotesto principio; ed effetto insieme della corruzione, laddove, parlando d'Augusto, dice: *poichè i soldati coi doni, il popolo coll'abbondanza, e tutti colla dolcezza dell'ozio allettò, a poco a poco s'ingrandì* (1):

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'esempio della dispotica corte. Cosa è un'

---

perciocchè amano di essere adulati. Ciò che mai non fanno gli uomini onesti, e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti, e liberi non prendono diletto: avvegnachè stimano di essere essi i soli uomini liberi. E chi per tale si mostra, e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d'onore. Onde in odio l'hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa, e domesticamente vivono coi forestieri piuttosto, che coi cittadini: avendo costoro per nemici, e quelli per amici . . . Per tanto tutte l'arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì, che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, che manchino di forza, ed abbiano l'anima abbietta, e servile. Ecco l'analisi, che Aristotile, il gran conoscitore della natura umana, e della natura de' popoli, e de' governi, fece della tirannide nel cap. XI. del V. lib. della politica. Gli antichi chiamarono tirannide il dispotismo: perciocchè Aristotile in due cose il tiranno dal re distingue; nell'una, che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno il suo privato interesse al pubblico opposto. Il dispotismo però par che dalla tirannide in ciò differisca, che si è questa l'autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza, e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità colla violenza, e colla frode dilatata, e conservata. Convengono adunque l'uno, e l'altra nell'ampliar, e conservare il potere.

(1) Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim . . .

Asiatica corte? È quella ristretta società, che immediatamente al despota è vicina: mezzana tra quello, e il popolo prima riceve la corruzione, che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone, che si è il solo uomo, e di schiavi, che sono niente; è il centro della corruzione. Il despota non ama, che il suo potere, e la testimonianza di quello nell'avvilimento della specie. Gli schiavi, che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso, che nella voluttà del corpo, e nel diritto di rifarsi dell'oppressione, opprimendo il più basso popolo. Quindi coll'adulazione, falsa testimonianza della virtù, ma vera confessione dell'onnipotenza del padrone; colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell'innocente, con ogni spezie di reale delitto, e coll'apparenza di falsa virtù comprano il favore, e le ricchezze, strumento dell'oppressione, e de' sensuali piaceri, de' quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce, che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl'insignificanti cuori, e le criminose ricchezze, e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo, e per quai gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni pubblico bene. La voluttà, e l'egoismo stabilisce il pubblico carattere. E la corruzione per tutte le parti s'insinua.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi già comparire, l'agonizzante società è omai vicina a spirare: o l'intollerabile peso del dispotismo genera la disperazione, il furore, e il cangiamento di quel morboso violento stato, o per

languore ha fine la sociale vita: perciocchè l'arti distrutte, rovinato il commercio, annientata l'agricoltura, i pubblici pesi non si potranno più sopportare. Quindi il despota non potrà più sostenere quelle truppe, che lo facevano temere dentro, e rispettare di fuori. O sarà preda del conquistatore, o l'abbassato suo potere darà luogo all'anarchia; donde si passa in uno stato nuovo. Per tal modo l'assoluta potenza conduce di necessità alla rovina. Il cavaliere, che per dominare con piena libertà un feroce destriero, gli recida i muscoli delle gambe, onde egli insieme col destriero poi cada al suolo, è l'immagine vera del dispotismo.

CAPITOLO V.

Divisione del dispotismo.

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello, che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita all'eccesso, quando veggonsi apparire in esso que' funesti fenomeni descritti di sopra, sorge allora il naturale dispotismo. La degenere umanità vien avvilita, e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene, e rispettare nell'avvilito mortale la dignità dell'uomo. Ma ei non può così degradato, com'è, sollevar la fronte dalla terra, ove dalla sua viltà giace abbassato. L'elatere dell'animo intieramente mancò. L'uomo non più conosce se stesso, non sentendo più la nàtia sua forza. Sì fatta nazione, se non

venga conquistata per una più florida e prode, se da fortunati accidenti, e da varie istituzioni non venga come rinnovata, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico, e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l'anarchia, l'indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica farà ritorno. Tale era il destino del Romano impero, se le nazioni del settentrione non l'avessero conquistato, e, comunicandogli porzione della loro ferocia ed energia, non l'avessero ristorato, e quasi rifuso.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora, e non depravata all'intutto, se cotesto potentissimo veleno non arriva a corrompere gli umori, e le fibbre della società, può ben ella riaversi con più facilità. L'elatere della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi, e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto, e ridente aspetto. Roma, scosso l'immaturo giogo de'Tarquinj, pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl'Imperadori non potè sollevar mai l'avvilita cervice.

CAPITOLO VI.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio.

Dall'intero corso delle divisate idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della seconda, che alla decadenza, e corruzione di quelle vien d'appresso. Getti il mio lettore uno sguardo passaggiero sulla primiera età de' Greci, e su lo stato loro nell'ultimo periodo del Greco impero, o del presente Ottomano dominio, e in questo quadro luminosissimamente ravvisar può l'anzidetta diversità. Indipendenti, e feroci, robusti, ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli, e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi, e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti Greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia, e la terra, e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti e corrotti, e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però, ch'essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all'estremo, (qualora questo regolare corso non venisse dall'esterne cagioni interrotto, come nel primo saggio si è detto) porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce, ed i suoi diritti, e forze ripiglia. I nativi monti, le

selve, antica lor patria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l'Anteo, che riacquistava la forza, toccando la terra sua nativa. Ne' monti, e ne' boschi si ristora l'indebolita natura, e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' Romani cara. Ella conservava il vigore, e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da se stesso l'intollerante dispotismo, sorte l'anarchia, a poco a poco si discioglie quell'unione, e legame, che dall'abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le campagne, e di poi solitarj divengono anche gli uomini: non altrimenti, che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come vien meno la forza, la coesione, ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo saggio esposte, e nel modo ivi divisato, ricomincia da capo quel costante, immutabile, ed eterno corso delle nazioni tutte.

CAPITOLO VII.

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso, che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia, e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della coltura, fecero nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra

magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto, venne ammirata da tutti, e l'armi sue fecero impallidire il gran re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell' arte, degl' immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù, e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli Europei teatri le belle scene di Sofocle, e di Euripide ravvivate, e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle, che fanno versare care lagrime, ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le Siciliane, e le Italiche repubbliche. Le leggi, le scienze, e l'arti del pari che nell' antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell' Italia, e le mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s' avanzavano a

gran passi. Tutto il restante dell'occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata, e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dell'altre vinte nazioni coll'impero di quelle passò ne' Romani, e la luce, che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida, e tenebrosa luce, colla quale possono risplendere le provincie soggette, e serve: luce di riflessione, che ricevono da' loro proprj signori.

Tale, e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu, quand'elle giacevano sótto il freno di Roma, e parte formavano del Romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia, e l'Italia, essendo stata la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza, e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze, e dell'arti, benchè torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia, e in Costantinopoli, quando l'uno, e l'altro impero fu disciolto. Ma, benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia, e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore: quando una densa, e scura nube di barbari del settentrione adombrò il nostro cielo, e ricoverse le provincie dell'impero.

Ma comechè que' barbari non avessero inondato il Romano impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia, e la Grecia

sarebbero giunte in quel deplorabile stato, ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefissa.

Quell'impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gl'imperadori erano divenuti fantasmi de' sovrani. Avvilite, ed indisciplinate truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno, come mancava l'industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, o mercenarie truppe non potevano tenere in soggezione le provincie, alla di loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa delle più lontane città destinare de' governatori, sotto varj nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l'impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al Greco impero, diversi Duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'impero, che tanti capi, e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una piccola soggezione serbarono all'impero, e divennero de' piccioli loro stati signori, e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi, ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura

consiste nella divisione dell'impero in tanti piccioli stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del Greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente dischiusi; che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole, e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia, e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell'uno, e nell'altro stato della nazione per i principj medesimi ei sorge. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi, anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

CAPITOLO VIII.

Dell' inondazione de' barbari, e del risorgimento dell' Europea coltura.

Ma non che difficile, è impossibile quasi, che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe, ch' ella si ritrovasse isolata dall' altre tutte. In diverso caso una nazione debole, e corrotta, divisa, e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti, che l' ingojeranno.

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all'intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell'equilibrio. Ove la resistenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispandono. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie. Quindi robusti, e guerrieri si espansero nelle provincie de' deboli, e corrotti Romani.

L'ordine della provvidenza stabilito, che costantemente la storia dell' umanità comprova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquistatori, di riparare l'indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose, e barbare nazioni, le quali per lo più son quelle che conquistano le deboli, e corrotte. E sì fatte vicende durano, finchè universalmente corrotta l'intera umana specie, o qualche gran

parte della terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi, che rimenando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta, e depravata coltura (1), menando seco l'orrore, e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

Quindi gli Unni, i Goti, e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza Latina, della sapienza

(1) Un comune errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, gli stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali quasi l' intera Europa al presente si governa. L' originaria, e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell' Europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all' intutto spenti i lumi dell' antica Italiana, e Greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori, e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura, e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza, e di vile schiavitù, quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi, e di sottili errori, quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura, e l' acume di un sottile, e falso ingegno d' ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità, e l' applicazione alla storia richieggono un' opera troppo vasta; e lunga. Voglia pure il cielo, che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente, e dotto ingegno a mandar ad effetto una si utile impresa.

Greca. Ciò, che lo sdegno, e l'invettive de'dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sfibrato, il vigore, che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendio della decadenza per necessità ne strascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaja d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia, e l'Africa, ed in quelli popoli barbari, e schiavi, o stupidi selvaggi si riconosca quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara, e feroce, fuorchè la misera, e deplorabile Grecia conquistata non già da nazioni indipendenti, e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro, che per mezzo di schiavi, a'quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa, come per varie occasioni, dal dotto, e profondo Roberson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, ed i lumi delle scienze, ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a sorgere si fu l'Italia. Non mai dell'intutto i raggi della coltura, come si è

(1) Prospetto alla vita di Carlo V.

detto, vennero oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede dell'arti, a delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l'aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle meno nella politezza, e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia, e dell' Italia gettarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza, ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe, e le arti, e le scienze fiorirono più tardi, che presso di noi, da' quali le ricevettero, ma ritrovarono quell' opulenza, e quella grandezza, all'ombra della quale debbono elle fiorire. L' Italia fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima, che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere, che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare.

Fine de' Saggi Politici.